G. SABALICH

Chiacchiere Veneziane

FABRIANO
STAB. TIP. GENTILE
1902.

La favorita di don Carlos

Nel maggio dell' 87 mi trovavo a Venezia per l' *Esposizione artistica*.

Occupavo il salottino d' un primo piano in Campo San Gallo, rimpetto la chiesa. A sinistra avevo lo stabilimento di bagni caldi, a destra la casa dov' è nato il divino Canova. Ce n' era per tutti i gusti.

Il salottino era quello stesso che occupava preferentemente la favorita di don Carlos, quando il pretendente al trono di Spagna veniva a passare qualche mese nella città dei Dogi.

La *siora Marieta*, mia padrona di casa, un bel tipo di fittacamere, tutta affabi-

lità lagunare, mi aveva rivelato il grande arcano e, fra un *vissare* e un *benedeto-da - Dio*, si compiaceva di raccontarmi ogni mattina le scenette di quel *ménage* ducale gustosissimo.

Quei particolari, futili in apparenza, sul conto della bella donna, che aveva fatto tante campagne carliste e che era stata la antesignana della principessa di Rohan, divenivano per me un piccolo poema di galante *picquanterie*. Più tardi seppi che don Carlos di Borbone, duca di Madrid, sposava, nel '94, legittimamente una dama del sangue, e non ne feci caso. Mi dissero anche che l' occhi-azzurro, dalla bella uniforme, per benemerenze di un re di Francia, era stato segnato nel *Libro d' oro* delle famiglie patrizie di Venezia; poi cancellato; e la notizia mi lasciò freddo: - io cercavo i segreti dell' alcova.

Le storielle pepate sul conto di quella bella donnina mi prendevano tutto. Essa aveva fatto fremere di voluttà le lucentezze di quegli enormi specchi di

Murano, e quelle lastre diventavano il mio incubo! Adesso quelle pareti antiche *parlavano!*

I muri, foderati di tappezzeria cilestro-scuro coi fiorami *vieil-or,* davano strani echi e strane risa convulse. La bianchezza nivale di quelle sue spalle di latte si ripercuoteva dovunque, e le mie ossa umiliate ne esultavano.

Avevo finito coll' eccitarmi potentemente: ero preso della bella donna come un gatto soriano.

La candidezza vaporosa delle sue trine io la vedevo da per tutto! La cipria profumata dei suoi capelli rosso-fulvo mi dava alla testa; e quando io mi tuffavo entro alle morbidezze di quei guanciali di neve, provavo tutti gli spasimi voluttuosi delle sue carezze feline.

E più la vecchietta parlava, più io mi eccitavo.

Oggi erano le bizze con la *conzateste,* domani le *ciacole* colla *sartora,* posdomani le *rassade* ai gondolieri (don Carlos le mandava allo scalo la gondola

propria); e la ginnastica descrittiva e la parlantina garrula della vecchietta sdentata mi mettevano un gran buon umore addosso.

Me la facevo indugiare, un po' ad ogni ora, sull' uscio, e narrare, fumandomi certe sigarette egiziane amarissime, e ridevo da matto ascoltando i bei racconti di quelle civetterie bambinesche. Avevo scovato un' artista ignorata, in quel tranquillo cantuccio di Venezia, e me la sfruttavo per conto mio. Il suo gesto e il suo scilinguagnolo riproducevano così all' evidenza le scenette, da ricordare i comici celebrati d' un' altra epoca.

Un giorno, la affittacamere entrò nella mia stanza, tenendo fra le mani una grande vestaglia Settecento, rossa, a fiorami broccati d' oro.

La stoffa tradiva l' origine, ma l' odore e il prezzo rivelavano il rigattiere che l' aveva venduta alla bella etèra. Veniva dritto dritto dalla *Cale de la bissa*.

Le chiesi il prezzo: era un po' alto, ma la pagai subito e me la posi a' piedi del letto. La mia prodigalità fece effetto sulla vecchia.

Un' altra mattina, mentre ricurvo sul davanzale marmoreo dell' ampio finestrone gotico spiavo certe scenette popolari, svolgentesi attorno la gran *vera* del puteale del *Campielo*, la *siora Marieta* mi fece vedere un ritrattino in miniatura della bella mondana. La fu una rivelazione!

Era una di quelle *bijouteries* antiche, in venturina che, a simiglianza delle agate o dei cammei d' altri tempi, ritraeva tutte l' eleganti preziosità della figura in miniatura sapiente. La paziente finitezza del disegno e la sicurezza magica del colorito erano tutto proprie degli artefici veneziani, che furono poscia i maestri del mondo!

Il biondo leonino di quella chioma copiosa, da Berenice, era quello che Paolo Veronese aveva profuso per le sue madonne. L' ovale purissimo del

viso delicato rivelava un molle disegno di linee mirabilmente deliziose. La pelle morbidissima, quasi di raso, il labbro caldo e sensuale, le pupille con bagliori di fiamma la facevano sembrar tutta viva. Più giù, nel collo e sui seni, le curve immacolate insinuantesi nel *corset*, davano molli richiami di voluttà. La venturina *parlava*.

Miracolo eguale io non avevo ammirato mai prima d'allora. Ricordavo, soltanto, soggetti consimili, travisti nelle ricche gallerie dei palazzi di Venezia o nelle pale delle chiese lagunari; ma una riproduzione di tipo così palpitante, così fedele alle tradizioni cinquecentistiche io non me la potevo ideare se non ripensando alla fantasia del popolano artefice che fissa l' immagine del bello eterno, perpetuata sugli altari veneti dal pennello di Tiziano e di Tintoretto e ne foggia poscia le cento bellezze plastiche ... Ma le belle popolane, tanto celebrate, ch' offrono i soggetti alle Ma-

donne di altare! ecco il martirio ... ecco il mio sogno!

Dopo la miniatura era venuta la volta anche delle fotografie.

La siora Marieta, che già nutriva per me una simpatia crescente, si insinuó, la mattina dopo, in camera mia, in punta di piedi, e con grande apparato di mistero mi additò un piccolo ripostiglio di un *bureau* antichissimo.

Era un di quei mobili complicatissimi, con cento cassetti, con cento piccoli segreti: c' era la chiave, e mi affrettai ad aprirlo. Vi trovai il fatto mio. Erano tre ritrattini di maggior dimensione del precedente, riproducenti, in varie foggie e colori e posture, la bella creatura che quel brigante di don Carlos aveva goduta intera.

Quando mi volsi, ad esprimere la mia ammirazione alla padrona, questa era già scomparsa.

Allora io, che non ero acquarellista - come non lo sarò mai - intascai in fretta quelle fotografie dove rifulgevano le bel-

MUSEO CIVICO BASSANO

le sue spalle, ignude fin sotto le ascelle e i piccoli seni d'alabastro; le portai ad un acquarellista di grido perchè me le ricopiasse; e dopo due giorni ottenni le riproduzioni. Non passai mai, dopo di allora, dei momenti estetici così felici!

Ma adesso viene il curioso.

Una notte tornavo dal *Malibran* dove la seducente Emmanuela Ungaro (oh Dio! un altro dolce ricordo!) mi aveva completamente elettrizzato con una danza sfrenata, non rammento più in quale pasticcio di balletto francese.

La notte era silenziosa ed umida. Un cane magro mi seguiva, soffermandosi ad ogni mia fermata. Lontano, i miei passi risuonanti sul lastrico si ripercuotevano sulle muraglie scrostate delle *callette*. Avevo freddo. Brividi dell'insonnia e anche delle stravaganze atmosferiche, chè quel maggio era stato autunnale, con certe folate di tramontana e allagamenti anche della Piazza. A Venezia serpeggiavano il vaiolo ed il tifo, che aveva ucciso il povero Favretto.

Ogni sera andavo nella farmacia a san Fantin, a pigliarmi i piroconofobi per le zanzare a ricevevo il bollettino della salute pubblica. Ci pensavo un poco, ma zufolavo, per tenermi compagnia, l'arietta allora in voga dell' *Oje Caruli*, spasimo di tutte le chitarre popolari, e masticando un virginia italiano, pieno di amarezze e di sorprese, ma ottimo preservativo contro i bacilli.

Imboccai la *Cale de la piavola*, passai il ponte omonimo, e dopo pochi passi, mi trovai colla chiave in mano dinanzi al portone di casa.

Nell' infilare la scaletta, un gattone nero mi sguisciò tra le gambe! *E che la vaga!*

Non avevo cenato. Ció favoriva eminentemente le mie visioni. I grandi digiunatori non vivevano che di apparizioni. Dicono che san Macario passasse i quaranta giorni di quaresima senza dormire, senza bere e senza mangiare: - la domenica soltanto, inghiottiva una

foglia di cavolo crudo. - Quando si dice Succi o Merlatti!

Erano già battute le due al campanile di san Marco quando io stavo per coricarmi. Cercavo di non pensare a nulla, ma il sonno non veniva. Soffiai sulla candela, spegnendola. Di fuori la luna si faceva strada attraverso le molte fessure delle imposte malferme: - ho maledetto, per la prima volta allora, l'architettura gotico-veneziana che mi toglieva l'oscurità.

Ma io stavo nel bel letto, l'ampio letto degli amori; sotto quelle coltri dove la bella di don Carlos aveva posate le sue carni di rosa. Stavo tra i merletti profumati d'iris, i bei merletti, che le fanciulle di Burano ricamano, dove le vaporosità di quell'effluvio e la gaiezza del ricordo mi parlavano ai sensi e alla sensualità così potentemente.

Mi sopivo. Nella dormiveglia tutte le cose si spegnevano d'intorno; ma si svegliavano le vite dei microrganismi, Il tarlo che lavora nel legno, gli scoppî

dei mobili che si asciugano, e il sorcio che sgretola gli assiti faceva da re in quella tribù invisibile. Paolo Lioy avrebbe scritto un poema biologico. Poi vennero anche le zanzare veneziane, a pungermi le guance, e i borborigmi dei gatti in amore e i grilli canterini che grattano le loro chitarre stridenti. Oh! la grande serenata della natura!

D'un tratto — allucinazione o che so io — alcuni colpetti ripetuti, affrettati, sconnessi e lontani, profondi e insistenti, mi richiamarono alla percezione della vita.

Io non credo alla magia, e neppure ai sortilegi; ombre non ne ho viste mai, ma confesso che un *quid* di indistinto, di indefinibile, di sopranaturale, di arcano, mi prendeva tutto, e mi forzava a rattenere il sespiro, Stetti non so quanto tempo, così. Nell'orecchio sinistro — da cui oggi non ci sento più — il campanone di san Marco mi suonava l'avemaria dei morti, oh Marino

Falier! La Serenissima me ne giuocava di belle!

I colpi seguitavano. Un freddo invadeva le mie ossa! In quello stato morboso di paura e di insonnia io perdevo la coscienza della vita.

Accadde, allora, un fatto — reale o illusorio non posso dirlo — ma un fatto che mi fece trasalire, inchiodandomi stecchito in quel letto, tiepido letto, dove io ghiacciavo e battevo i denti.

La bellissima donna era entrata nel mio salotto.

Stava ritta fra le sponde del letto e la portiera a vetri dipinti: — un chiarore, acceso non so da chi dietro la portiera, la illuminava tutta. La bella donna era seminuda e mi fissava, sorridendomi. La sua capigliatura rosso-fulvo s'appigliava in un largo nodo dietro alla nuca, a guisa delle canefore dei nasi greci. La splendida nudità del collo e dei seni, modellati stupendamente, aveva richiami d' infanzia, la carne palpitava come quella delle cortigiane del Tinto-

retto. La visione persisteva. Era là, seducente, calda, vibrante, non ombra, non fantasma. Era una creatura vivente.

Volli gridare, ma la voce non venne. Tentai sollevarmi dal letto ma non potei. Non credo che Sant'Antonio sulla sua stuoia ne abbia provate di simili! Io vedevo e continuavo sempre a vedere uella semioscurità del salotto una figurina snella, grassoccia, dalle labbra semiaperte e tinte di minio e dagli occhi languidi, color del mare. La figura aprì una porticina segreta nella parete, ebbe un colpetto di tosse e scomparve.

Afferrai allora, senza voltarmi, il cordone del campanello, ma la nappina si staccò coll'anello e mi restò in mano. Non so quanto io sia restato così. La povera vecchia dormiva il suo sonno duro di affittacamere e non mi udì. Perchè non trovai io neppure il coraggio di destare i silenzi solenni di quell'antico palazzo patrizio col mio grido borghese? Io mi vergognavo della mia stessa paura. Esitavo anche di sve-

gliare la vecchia per non vedermela entrare in camera, forse spaventata dal mio grido; era, insomma, la paura della paura e tutto questo ho provato in quei pochi momenti mentre restai inchiodato in quel letto, un po' col tremore della cosa veduta, un po' colla paura di rivederla.

Poi le sorprese cambiarono genere.

Cominciarono dietro il muro, dove poggiava il mio letto, certi colpi secchi, cupi, profondi, come se tentassero aprirvi una breccia.

— Ladri!

A Venezia sapevo che c'era il covo.

Poi anche questi rumori cessarono.

Tramontò, lenta, la luna. I pallidi chiarori notturni si confusero coi pallidi bagliori dell'alba e attraverso le fessure delle grandi imposte si fece strada la luce mattutina. Il sangue mi ritornava nelle vene; le mie mani si andavano riscaldando, il tepore scendeva anche ai piedi, il cuore respirava più libero,

la circolazione diveniva più lenta e più regolare: ero salvo!

All'alba la visione scomparve.

Una campanella pettegola suonava in fretta la prima messa alla vicina chiesuola di san Gallo; le secchie delle *bigolanti,* chiassanti intorno al pozzo, davano allegri strepiti metallici, destando gli echi del *campielo,* e uno strofinamento isocrono, che veniva dalla cucina, mi avvertiva che la *siora Marieta* lucidava le mie scarpe.

Quando ella aperse con precauzione la portiera e mi domandó se avessi *dormio ben,* le raccontai in fretta tutti i miei spaventi della notte.

— *Ma cossa! Gavèvelo i oci fodrai de persuto?*

— E inutile! Una femmina c'è stata! E poi l'ho vista, e veniva il chiaro da quella portiera, ed entrò là per quella porticina, che io non ho mai visto!

— *Se la gh'è da un secolo!*

— Ma.., e quel chiaro?

— *El ciaro, benedeto da Dio, gera el*

lumin de note che go impizzà mi, dopo che lo go sentio vegnir a casa! Sarà stà do boti, no xe vero? Ghe vol sparagnarlo el ogio!

Tutto si spiegava adesso; mancava il meglio: i colpi dietro la parete! La buona vecchietta rideva. Io la assicuravo che il buco non era stato praticato, ma che un tentativo di ladri c'era stato assolutamente.

— *Vorlo saver cossa che gera quele bôte? Soto de sta camara ghe xe el scaleter, che ga botega e forno: de note lu el laora, e el sussuro vien de sora, per la napa! La séntelo, la cana?* E la vecchia picchiava con le sue nocche scheletrite sul muro, dietro la *testiera* del mio letto e il muro vuoto risuonava. L'anima mi tornava in corpo! Non restava che spiegare la visione.....

E la spiegai il giorno dopo.

La mattina per tempo mi trovavo sul cassero d' un vaporino che partiva per Chioggia. - Sull' ampiezza azzurra dell' Adriatico i *bragozzi*, colle vele ranciate spiegate al vento e le reti distese al sole, fllaveno chi dietro l' altro, chi di conserva, spinti da un grecale freschissimo. I passeggieri in buon numero, allegri tutti, facevano un chiasso indiavolato.

Avevo attaccato discorso, non so come, con un vecchiotto grigio, dalle fattezze severe, che mi si disse, poi, essere il principe Ruspoli di Roma, un vecchietto simpatico, ancora forte, un po' asciutto, un po' serio ....

Veniva da Vienna, e credo vi dimorasse. Era indignatissimo coi gondolieri che gli avevano mangiata una lira e mezza in piú, non so come; ma già, l' avevano mangiata anche a me, che non sono principe, e non mi lagnavo. Gli parlavo della nostra Dalmazia, che egli ignorava affatto (già, basta esser principi!), e lo eccitavo a farvi una

scappatina, così, tanto per cambiar aria.

D' un tratto - e stavolta non era illusione, perchè il sole splendeva e scottava - io vidi .... la *favorita di don Carlos!*

Eh sì, perdio! Era lei! la mia venturina ..... il fantasima della notte addietro.

Una testa da andalusa, una figurina *Vatteau.* Era lei!

Le sedeva vicino un giovanotto belloccio, dal volto abbronzato, tipo veneziano puro, vestito tutto di cenere, *bonnet* da ciclista, *tricot* bleu-scuro alzato fin sotto la gola, che fumava una pipetta, senza smettere. Essa mangiava caramelle, con una avidità noncurante e civettesca, mostrando una superba fila di denti bianchissimi,

Piantai in asso il principe e corsi a prua, a mangiarmela con le occhiate.

E ciò duró sinchè arrivammo a Chioggia. A Chioggia la perdetti di vista ma ritornati a bordo la ritrovai. Stavolta era intenta a gittare ai gabbiani bian-

chissimi dei grossi pezzi di pane bigio, resto del *dejunè* di Chioggia. Fissava l' immensa distesa dell' Adriatico e rideva. Il suo giovine compagno di viaggio era disceso abbasso in sala e giuocava a briscola con altri tre veneti, tra lo sbarazzino e il commesso-viaggiatore.

Cominciai a gittare del pane ai gabbiani, anch' io.

— *El diga! El lassa che, prima, i magna i mii tochi, i cocai.!*

Il ghiaccio era rotto. Divenni sfacciato e la abbordai a fondo: non ne potevo più!

— Mi perdoni, signorina; è, lei, di Venezia?

— *Mi si! Per cossa?*

— Perchè, scusi sa, ma mi sembrava ... mi pareva ...

— *Ghe pareva, cossa?*

— Di aver vista la sua ... fotografia nella mia stanza, a san Gallo ... dalla signora Marieta Girardi ...

— *Eh, mi, sior, ghe vegno sempre! Ghe son stada anca geri sera, el vara! ....*

E mi mostrava le belle gengive color di rosa e mi fissava, ridendo.

Non ero più io! Mille domande, mille inchieste mi si accumulavano di botto alle labbra, ma non potei formularne una. Quella sirena poteva essere una *mondana*, una irregolare una *momentanea*, un' amica intima della Girardi, fors' anco una parente .... una sua figlia! Figlia no, veramente, ma! . . o non provò, forse Darwin, che i nostri predecessori antidiluviani erano delle scimmie?

— Scusi, e domani? ci viene ancora?

— *Diman? No! Diman se va a Padova, per la fiera del Santo! Ma un zorno de st' altra setimana, el staga quieto che ghe vegno de sicuro!*

E seguitava a rosicchiare mandorle abbrustolite, come se non avesse da far altro che quello a questo mondo. *Anzolin* fumava la sua pipetta e *non se ne incaricava*. Tutto questo apparato scenico mi puzzava di roba sospetta. Un po' di luce si fece nel mio cervello!

Dopo due ore di traversata si tornò nel *bacino* di san Marco. Erano le sette. Le gondole si strinsero intorno al vaporino e si scese tutti. Io, naturalmente, mi cacciai nella gondola della mia *carlista*, che ebbe la infelicissima idea di presentarmi . . . *quel de la pipa*. Non lo avesse mai fatto! Cominciò a discorrere lui! Una gragnuola! un finimondo! *El scolta! el vara, el diga* . . . e parlò sempre lui, finchè si approdò al *traghetto* del Molo. Montati sulla *Riva degli Schiavoni*, credetti bene di congedarmi.

— *A revederse da la siora Margeta, el diga!*

La fissai trasognato.

— *Cossa gâlo che no 'l responde?*

— Pensavo alle poche ore felici che ho passato in sua compagnia e *de esto proviene el malestar inmenso e una angustia espantosa!*

Quei due mi fissarono trasecolati. Devon avermi preso per un matto.

. . . . . .

Nel salire la scaletta, la *siora Marieta* mi aspettava colla *fiorentina* fumigante in mano.

— *Desgrassie! paronçin benedeto!*

Mi fermai sull' ultimo scalino, fissandola.

— *Foresti! Dô telegrami! A elo! I vien per l' Otelo! El vara! I vol la camara granda! I me la paga col fior in recia! A elo! El leza! El cioga, benedeto!*

Feci mentalmente lo scontro di cassa. Non potevo permettermi il lusso di ... *Don Carlos.*

— Cosicchè! Ella mi mette alla porta?!

— *Mah! Se el vol restar .... go un buseto ...*

— Dove?

— *Sto camarin, indove che dormo mi!*

— E lei, dove dorme?

— *In cusina, ciò, sul rancio! Eh! No xe miga la prima volta! Diman, po', ghe cato, mi, una camara da una mê amiga, che el restarà incantà!*

— No, no! Prendo il camerino, per tutto il mese.

Volevo vedere e toccare la *carlista* nel suo domicilio naturale.

* * *

La mattina, all' alba, rumori di forestieri che arrivavano, camerieri di alberghi che cercavano stanze, facchini con bagagli, il diavolo a quattro. Mi alzai in fretta corsi al caffè e chiesi un orario delle ferrovie. Non c' erano partenze per Padova prima delle sei antimeridiane. Ordinai una gondola e fui alla stazione con mezz' ora di anticipo. Fissai bene tutti i passeggeri, ma la *carlista* non c' era. Tirai un moccolo che fece volgere il capo al gondoliere.

— *Paron! Vorlo gondiol?*

— Si! A san Marco!

Mi posi di fazione al *caffè*, guardai tenendo d' occhio tutte le belle donnine che passavano sotto le arcate delle Procuratie. Erano già le sette e molta gente sgambettava sul selciato liscio. Io leggevo il bollettino sanitario delle malattie

infettive e vi notava una recrudescenza. Sul punto di pagare, mentre stavo rivolto al garzone che girava coi vassoî, nella retrobottega, presso il fornello, mi parve di intravedere... la bella andalusa..

Mi precipitai nel *caffè;* inciampai in due o tre stinchi di inglesi senza sesso, rovesciai un *parecio,* ma la bella donna non era piú là. Chiesi informazioni a due o tre *fornelisti,* ma nessuno sapeva dirmi nulla, sebbene ne avessero la volontà, la cara volontà dei veneziani di informar tutti e di tutto.

Dietro le Procuratie corre parallela una viuzza, oscura anche a mezzogiorno, ingombra di mille cose, come un retroscena di teatro popolare. La mia *rossa* non poteva aver avuto le ali, ammenochè non fosse entrata in qualche d'una di quelle botteguccie a vôlta che corrono lungo il fianco orientale delle Procuratie vecchie. In un bugigattolo di fruttivendolo c'era il gas acceso. Guardai dentro. Mi parve *la rossa.* Non credevo ai miei occhi. La fissai meglio: mi sorrise...

era lei! La trasfigurazione era completa. Teneva in mano due limoni e rideva.

— *Vorlo vegnir de sora?*

La fissai ancora, trasecolato. Non era più quella! Uno sciallettino giallo, di seta sbiadita, le copriva appena le spalle. I capelli rosso-fulvo le scappavano abbondanti dietro la nuca, male annodati in mazzo: - due zoccoletti fiorati, di colore ambiguo, le mettevano in mostra un paio di calze color bianco-sospetto e un grembialino color di rosa, molto languido, le staccava maledettamente su d'un abito cilestro goldoniano, a fiorami.

— A chi porta quei limoni?

— A chi? *Ala mê parona, ció!*

Quel *parona* fu il colpo di grazia! L'idolo era caduto in cento frantumi a miei piedi! Cercavo la cattedrale per *adorare* e trovavo invece..... un *capitèlo!*

— E non *siete* andato a Padova? — le dissi, tanto per andar avanti col discorso.

— *No, perchè a mê fradejo ghe xe vegnudo i granfi al stomego!*

Era il colmo! — Quei *granfi*, quelle calze, quei due cedri plebei, quella sciatteria di tutta la persona operarono la trasformazione.

— *El diga! El vara che lo speto!*

Non so che cosa io le abbia risposto; ma, quando volli interrogarla ancora, tre o quattro donnacole le facevano circolo, chiedendole notizie *de la sô parona*. Mi feci piccino e sguisciai tra la gente sinchè fui sotto l' *Orologio*.

Mi pungeva, però, sempre, la curiosità di scoprire il mistero di quella apparizione notturna.

La sera stessa io tornai là e trovai la *rossa*, su quella medesima porticina. Le proposi la gondola ma rifiutó. Allora mi decisi per la *sua* proposta, tanto più che non c' era da scegliere. — *Vada todos!*

Era una scaletta di pietra, a chiocciola, viscida, colla balaustrata di ferro senza colonnini. Mi aspettavo di incontrarmi ad ogni scalino con la faccia pallida e la barba argentea di Shylock. Traversai una cameretta e la padrona

gemeva sommessa fra un monte di cuscini poco politi. Un tanfo di stantio mi salì al naso, la puzza di umidità, di stamberga, di non ventilato, mi fece venire in mente il vajòlo, il tifo e anche il colèra.

La *carlista*, che mi precedeva, puzzava maledettamente di aglio; la lucerna fumigava orribilmente; dalla straducola sottoposta montava una puzza acutissima di ammoniaca e di cloruro di calce per le disinfezioni pubbliche. Quando fummo soli, volli sapere come andava l'affare *dell' ombra.*

— *Bisogna che el sapia che, co' ghe xe massa foresti a Venessia, la parona, quela che el ga visto de là, in leto, la afiia sta camareta, e mi vago a dormir co la siora Marieta Gerardi, a San Galo, andove che el stà lu!*

— Dunque? eravate voi, l' ombra di quella notte?

— *Ombra? Andove?*

— In camera mia! Alle due di notte!

— *Podarave anca darse, perchè ghe son*

passada per la sô camara, me gaveva tacà i granfi e indrento de la sô camara ghe xe el retrè co un lavaman e, sora del lavaman, ghe gera un bozzon co' la limonado. Madonna, co' mal che gaveva!

— E avete trovato?

— *I limoni, sior si..... Co' ghe xe. po', dei foresti siori, ma siori dasseno, la siora Marieta la me fa passar per la..... bela de don Carlos, e, se no i ga sono, se ciacola?*

— Ah, dunque eravate proprio voi, la?... di don?

— *Una volta! ancuo no xe più gnente!*

— *Por Dios!*

Mi bastava.

Quando mi congedai, *la rossa* mi sporse una *musina* di terracotta.....

— *Per el lumin de da Madona!*

Le gettai l'obolo e scesi a precipizio la scaletta. Urtai in una massa grossa che saliva, forse un gattaccio immondo!...

Il gas mi abbagliò! *Casamata* vociava *el Fanfuja..... ja Tribuna.... l' aresto del Carlino!*

Comprai.... un *bossolo* di Baschiera.

*
* *

La mattina dopo io ero già a bordo del piroscafo di una società germanica che faceva gite straordinarie con risparmi di tempo e di prezzo. Trovai a bordo anche il principe Ruspoli, il quale durante il viaggio non fece altro che lagnarsi dell' ingordigia dei gondolieri, che gli avevano mangiato altri due franchi, non so in che modo.

— Gli dèi sen vanno! — mi disse, all' approdo il principe, congedandosi.

— Oh! Se ne sono già andati da un pezzo, — gli feci io, di rimando — Non mi strinse la mano e salì serio serio sull' *omnibus* dell' *Aquila nera.*

Quella fu l' ultima volta che io vidi il principe, e mi bastava! Come mi bastava di aver veduto, e anche *toccato, la favorita di don Carlos!*

(ottobre '89)

In Gondola.

Le acque della laguna erano tranquille. Il sole, presso al tramonto, disseminava, con degl' inimitabili sprazzi di luce, la tranquilla superficie e i cocuzzoli dei piccoli e lievissimi flutti, che, sospinti uno dall' altro, andavano a frangersi sulla spiaggia.

La nostra gondola scivolava sull' onde e dolcemente si cullava su di esse: il *felse* era stato tolto ma il sole non c' incomodava gran fatto: si prendeva il largo verso la parte della Dogana di mare.

Dietro di noi *San Marco*, la *Riva degli Schiavoni*, d'onde eravamo partiti, e quell' enorme campanile, col suo an-

gelo in cima, tutto oro e tutto luce: i colombi svolazzavano festosi intorno ai palazzi neri e cupi: d' innanzi a noi l'acqua a perdita d' occhio.

Vicino a me sedevano un caro amico, Gastone, e Jole, la sua bambina di otto anni, rosea come l' aurora e bruna come la notte; due persone simpaticissime che io doveva abbandonare la dimane: egli partiva per le Svizzera, e la bimba andava a rinchiudersi in un collegio della Germania.

Quelle era l' ultima giornata che si godeva insieme — l' ultima dopo tanti anni di gioje e di allegrezze comuni. Com' era crudo quel distacco; s' era scelta quella gita sulla laguna ma invece l' idea fissa del nostro distacco ci rendeva più tristi.

Egli non apriva bocca: — guardava cogli occhi imbambolati a quel sole morente, a quel cielo d' opale, a quelle acque verdognole e dorate.... tesori per lui di poesia e di ricordi preziosi; quel sole, quelle acque ch' egli non

avrebbe potuto più rivedere per lungo tempo.

La bimba si divertiva a tuffare le sue piccole mani nell' acqua, tenendo le braccia penzoloni sulla sponda della gondola; Gastone sempre muto, ed io... io cercava di tener desto ogni dieci minuti quel po' di conversazione forzata che noi due si faceva quasi a monosillabi.

La gondola volgeva lesta, sempre a destra: - pareva quasi che il gondoliere, conscio della sua missione. la sospingesse verso la meta alla quale Gastone aveva voluto subordinare la lena del gondoliere, ma che esso presentiva per influsso magnetico.

L' isola della Giudecca era baciata da quel sole presso al tramonto.

Il sole al tramonto è una delle più poetiche meraviglie di Venezia. Quell' incendio diffuso, quell' oro incandescente, quegli arcobaleni purissimi, quei fasci di luce luminosi, hanno una potenza sulla fantasia e sul cuore dell' uomo che

ei si sente piccolo al cospetto della maestà sconfinata della creazione, al silenzio solenne dei moti dell' universo.

E quella chiesa compiè l'effetto. — Oltre a quel cielo di zaffiro, oltre a quell' etere purissimo, oltre a quell' infinito mistero della volta azzurra mi parve di scorgere un Ente supremo, bello, sereno, grande che guardasse benigno a quella chiesa dalla cupola grigia, e che quella solenne figura di Nazzareno, dagli occhi cilestri e dalla barba bionda, fosse appunto la sola, l' unica figura che rispondesse all' idea della creazione, idea che arride perenne a quei cappuccini, che vivono al servizio della Chiesa del *Redentore*, venerandi vegliardi dalle barbe d'argento e dalle teste calve, consolatori, apostoli del vangelo, custodi della fede.

Mi scosse l' ombra d' una gondola che ci passò d' accanto.

In quella gondola, agile, leggera, baciata dal sole, sedeva un' intera famiglia: due giovinette nelle loro vesti più ci-

vettuole, dai colori i più gaî, due giovanotti che badavano alla gara dei remi e due puttini che giuocherellavano con frasche pendenti dalla tenda azzurra che li proteggeva tutti dai raggi del sole: a poppa sedevano tre vecchietti; il babbo e la mamma e il nonno, forse, tutti lieti di quella gazzara sulla *laguna*. Li guardammo e quei vecchi ci sorrisero: poveretti! pensavano forse agli antichi fasti della superba repubblica, alle feste della regina dell'Adriatico ai *freschi*, alle regate, alle, serenate a chiaro di luna!...

Bona spassizada!.... ci dissero, con quel loro garrulo e cortese dialetto.... e dileguarono verso *San Marco*.

La nostra gondola scivolava sull' onde.

« Vuoi che facciamo vogare fino a san Michele » mi chiese Gastone.

« Al cimitero? » gli chiesi con stupore.

« E perchè no? vorrei andarci, te lo dirò poi, il motivo »

Il gondoliere comprese e si diresse verso l' isola dei morti.

Ci lasciammo, a destra, le spiaggie melanconiche di Santa Chiara, i Penitenti, i Cappuccini, i Riformati e tutti quei luoghi monotoni che si specchiavano placidamente sull' acque.

Venezia, vista dal lato delle *Fondamenta Nuove*, è più triste che in qualunque altro sito.

Quelle spiaggie deserte, quelle sabbie, le rive spopolate, le poche barche agli scali, quelle chiese dei Mendicanti, delle Servite, tutto la fa triste e melanconica. Guardai verso il *canal di Murano*. L' occhio spaziava nell' infinito delle acque verdognole smeraldine che si confondono col cielo.

Alcune procellarie mandavano delle lunghe strida, sfiorando l' acqua appena increspata dalla brezzolina che precede il tramonto! Lontano, qualche vela di pescatore spiccava nell' azzurro sconfinato del cielo: il ponte bianco, che congiungeva la *laguna* colla terraferma, non era stato spezzato dai veneziani causa la guerra; quell' enorme biscia di

neve era rimasta incolume col blocco imminente di Venezia ed il convoglio della strada ferrata, nero nero, ci passava sopra fumando e fischiando.

Lontano, di fianco, i forti di Malghera, coi cannoni ancora pronti ma con le miccie spente. Oh! la mia Venezia, libera, bella e raggiante di contentezza!

Mi scosse un urto della gondola contro gli scalini d' approdo a San Michele. Balzai in piedi, pigliai la bambina fra le braccia e volli saltare a terra, ma Gastone mi trattenne.

— Vuoi che cerchi d' intrattenere la bimba? — gli chiesi sottovoce.

— Si! — mi rispose.

Dopo alquanti minuti Gastone era di ritorno; per non rattristar la bambina, egli finse di essersi congedato da un signore, da un frate che abitava — capriccio bizzarro — solo, in tutta quell' isola melanconica. La bimba bevve grosso e si mostró persuasa; non com-

prendeva, però, come *quel signore* poteva essere così misantropo.

Oh! intelligenza dei bambini! In quell'isola riposava tua madre, povera bimba, riposava sotto le verdi zolle del camposanto, fredde e mute, colle stelle, pure mute, sul capo, lei.... lei che aveva brillato, stella della danza colle gonnelline corte, baciata dalla luce abbagliante della ribalta, alla Fenice, fra i chiassi e gli assordanti fragori dell'orchestra da ballo! Oh, la misantropia della Morte!

Povero Gastone! Quanti bei ricordi aveva in quell'ora la tua Venezia!

Il ritorno fu un'altra scena. Gastone, da rabbuiato, divenne sereno, quasi che quella visita, quell'ultimo addio lo avessero riconciliato colle sue memorie e coi rimorsi. Era più tranquillo, più felice; sorrideva persino, quasi che da quelle zolle silenziose si fosse alzata una voce a susurrargli: — *Solo nella morte è pace!*

Il sole era tramontato, la brezzolina si faceva più sensibile: ravvolgemmo la bambina nello sciallettino di lana. Essa sorrideva, sempre e di tutto! Il suo volto, espressivo, si animava di nuova luce ad ogni cangiar di scena su quella laguna, diafana e incantata; c' era forse un' arcana rispondenza fra quel-l' angioletto ed il mistero della creazione, fra quella bimba, bruna come una zin-gara boema, e quel sogno delle fate tra-punto di stelle.

E alcune stelle ammiccavano di già sulla vôlta, che tingevasi d' un azzurro più cupo. Qua e là qualche nuvoletta biancastra sfumava, impicciolendo, nel-l' alto; qualche gondola scorreva miste-rioso sul *canale di Mestre*, le campane di tutte le Chiese di Venezia ripetevano in mille arcani toni e mille armoniose cadenze la salutazione a Maria e il no-stro gondoliere intuonava sottovoce:

La biondina in gondoleta

mentre che una brezzolina delicata ci gittava tratto tratto in vôlto dei buffi

di salsedine così graditi, che io credeva un momento di viaggiare sull' onde di un arcipelago paradisiaco dove tutto è profumo, quiete e serenità misteriosa. — Ave, Maria! . . . Te salutano le campane di tutte le tue ricche chiese e tutte le figlie della tua Venezia, figlie brune e belle, devote ed entusiaste d' amore, come te: venerata, infiorata sui mille altari e sui mille *capitelli* di ogni oscuro angolo delle più sucide viottole, come fra i mille ceri votivi di quel tuo prezioso altare, nella Basilica bisantina: sotto le travi dei più afosi sottoportici nelle *callette* più mefitiche come in mezzo alle alghe della tua laguna; su tutti i ponti i più monotoni come sotto le marmoree navate delle cento chiese che si abbellano del tuo nome immacolato: Maria Formosa, Madre del Signore, Maria del Carmélo, Maria Gloriosa dei Frari, Maria Maggiore, Maria Nuova, Maria Zobenigo... Maria della salute, Maria della Salette — ma sempre la santa, la pura, la soccorritrice degli

afflitti, l'amabile, l'ammirabile, la vergine prudente, la stella mattutina, la regina degli angeli, dei martiri, dei profeti, degli apostoli, delle vergini.... la Maria concepita senza macchia originale!

No... no!.. Io ho provato il bisogno, in quell'ora, della mia povera fede di una volta, di tutte le mie prime illusioni di fanciullo, di tutti i miei sogni di bambino, ignaro, devoto e buono come forse non lo sarò più.

Se io avessi pensato a Maria, semplice incarnazione d'un pensiero cristiano, parto di cervello entusiasta ma antico, caldo e poetico, a Maria, la bruna verginella di Nazareth, sposa del falegname; a Maria bruna, paurosa e bella come tutte le fanciulle ebree, d'Engaddi o di Venezia, alla Maria del Morelli o del Barabino, io non avrei provato ciò che ho provato allora.

Oh, il beneficio della fede!

Com'era bella Venezia in quell'ora e quanto più bella dovea sembrare a chi stava per abbandonarla, forse per sempre!

E come Gastone amava quella sua cara Venezia che lo aveva ospitato per sì lungo tempo! Come egli ammirava tutto quell' insieme di originalità e di brio nella vita della più cara di tutte le città d' Italia.

E poi, quelle maestose popolane! come egli me lo ricordava spesso, il raro tipo di quella sensualità tanto irresistibile, e la sua *Fenice* e il *San Benedetto* e l' *Apollo* e il *Malibran*, e il caffè *Florian*, ricordo di tante belle memorie, e la *Frezzeria* e la *Merceria* e *Canareggio* e *Campo di Marte* e *Rialto*, così animato e quegli enormi cumuli di cipolle e di aranci, da ingombrare il passaggio e quei neri palazzi di granito, e la *Riva del Vin*, sempre piena di barche, e i ponti massicci di marmo, e le muraglie scrostate e verdognole dalla salsedine, e i *campieli*, sempre pieni di monelli, e i pozzi, contornati dallo sgallettamento delle serve e dal chiacchericcio delle *bigolanti*, e il *capo-contrada*, colla sua *chiave* del potere in mano, e il

classico mercato di campo *San Polo*, le *sagre*, allegria di tutti i mesi dell' anno, e le chiese, così ricche di tesori d'arte !...

Si parlò di tutti e di tutto senza dimenticare nessuno; del *Lotto* e dei gatti, che Jole amava tanto; di san *Pietro del castello* e di *Santa Marta*, delizia dei passeggi melanconici e solitarî di Gastone, e della *canzon del giazzo* che Jole sapeva tutta a memoria e che le piaceva tanto tanto, come quel velo a traforo di marmo che é la *Ca' d' oro !* . . . e i quattro cavalli di bronzo e i *leoncini* e *l' orologio* e la *polaria*, gli *organeti*, i colombi di Piazza *San Marco*, ai quali ella aveva fatto delle frequenti visite, e provveduto di cibo e di carezze; si ricordarono con simpatia i gridatori di giornali, gli acquafresci, i friggi-pesce, senza dimenticare, *Zamaria da le fritole, Polenta e barboni, Spinacarpi, sior Tonin bonagrazia* e tutti i noti tipi di Venezia; Jole ci ajutava coi suoi ricordi . . . le marionette di *san Moisè*, i *capitelli* del venerdì santo, l' acqua dei santi Padri, le

angurie, la *zucca* arrosta - *el fenocio*, e i funerali di *Soldini* a San Marco, che le avevano fatta tanta impressione!...

Prima di lasciar la laguna Gastone esclamò: — Veneziani, io invidio i vostri palazzi e i vostri amori: — *Çelenza* soggiunse, sorridendo il gondoliere, - *la se desmentega la gondola e i freschi!* Ed aveva ragione!

Ero un' intera notte con lei! — mi susurò Gastone — Quando smontammo dalla gondola guardai dietro di me nella laguna placida, profumata, tutta d' argento e mi parve che ci avessi lasciato là tutta la vita.

Avrei voluto che quella notte d' incanto non si fosse mai dileguata! E gli tremolava una lagrima nell' occhio.

La sera calava lentamente! Il nostro ritorno era stato pieno di care emozioni. Quei gruppi di pali legati a fascio, che sorreggono immagini votive, resi verdastri dall' acqua e dalle alghe, avevano tutti i loro fanaletti accesi: fanaletti a luce rossa, a luce verde, cari compagni

delle gite notturne su quella *laguna* taciturna ed immota.

Mi parve esser giunta l' ora di far volgere all' approdo.

Gastone aveva parlato di tutto fuori che della sua partenza! Mi parve, un momento che egli non avesse voluto funestare quell'ora con ricordi tristi e monotoni: la bimba sorrideva placidamente, forse inconscia di dover dire addio a tutto quel suo bel paradiso. Sospirai per la prima volta: avrei voluto che tutte le mie gioje passate e future si fossero concentrate là, in quella gondola, tra noi tre; forse tra una quarta figurina di donna, ancora, che, colla serenità degli occhi avesse risposto alle serenità del mio cuore così innamorato!

La sera si faceva più fosca. Il cielo era tutto un velo, trapunto di stelle scintillanti ed argentine, la *Riva degli Schiavoni* fiammeggiava da lontano colla fascia infuocata di fanali e, poco a poco, si discerneva anche il sordo e confuso

mormorio della gente che passeggia la riva.

Smontammo al *Molo* e fummo in *Piazzetta*. Il Palazzo Ducale era tutta una massa nera, che spiccava come un mostro sull' azzurro del cielo.

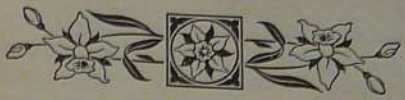
Poco dopo ci demmo l' ultimo addio, sul limitare dell' *Hôtel Danieli*.

Baciai e ribaciai Gastone, la bimba, e rimasi la inchiodato sino a che non li vidi salire lo scalone.

Allora tornai indietro. E colle labbra ancora umide dei loro baci, pensai che, dopo il misterioso fruscio della *laguna* e dopo la serena vôlta del cielo tempestata di stelle, io avrei desiderato ogni sera di aver quei due cari vicini a me!

È inutile! A Venezia si diviene poeti per forza!

Tempi passati.



Ricordo . . . (non ho ancora i capelli bianchi ma sono trascorsi ventitre anni) ricordo ancora, come fosse adesso, una delle più liete pagine della mia età prima . . . la intera annata quando studiavo la prima classe nel ginnasio dei santi Gervasio e Protasio a Venezia.

Accade alle volte di ricordarsi di tutto, persino dei più minuti particolari, di rissovvenirsi dei più inconcludenti episodî, di ricostruire perfino le frasi e le azioni mimiche che le accompagnavano.

Forse il nostro cervello è formato come certi libri di scuola; tutti rabeschi, tutti sgorbi di penna, tutte tavolozze da

pittori in *fieri*; dove il giallo *crom* e il turchino veneziano recano un insulto perenne alla verginità dei fogli, bianchi come l'innocenza di quegli anni: un segno fa ricordare tutto, un frego di matita risveglia l'attenzione, una linea più marcata desta la curiosità; e c'è bisogno di quel segno, di quel frego, di quella linea, per rinvigorire la memoria e per eccitare i lobi del nostro cervello intorpidito.

S'era in tre, a fare insieme ogni mattine quel po' di strada che divide il *campo san Polo* dalla riva dei santi Gervasio e Protasio: Max, Enrico ed io.

Il *pedagogo* — un illetterato che si buscava qualche svanzica col venire a prenderci ogni mattina tutti e tre, a casa e ricondurci quindi alle due pomeridiane — il pedagogo era un vecchietto tozzo della figura, piuttosto calvo, dai capelli bianchi come neve e dagli occhi sanguinosi e bigi. Ricordo ancora la sua zimarra stretta addosso, color verde ramarro tutta buchi e chiazze di tabacco

che l' abito di san Francesco sarebbe sembrata una ricca palandrana, a suo confronto.

E dire che egli viveva facendo quel mestiere! ... E che lo faceva ogni giorno, pazientemente, come un santo.

Alle otto e mezzo egli era lì, ritto sul limitare del palazzo Tiepolo, col suo stajo spelato, calcato sulla fronte come un *kolpak* da calogero, e colla sua barba lunga un pollice, che reclamava sempre le cesoie di un Figaro di là da venire.

Prossalendi — si chiamava così — adempieva le sue attribuzioni in silenzio, compreso dalla sua missione, rigido ed austero, quasi l' incarnazione della massima " *il silenzio è d' oro* ,, poi si affastellava quel pò di libri, sdrusciti già appena comperati, se li constringeva alla morsa di una cinghia di pelle, e disceso in quattro salti lo scalone, ci si trovava in campo, attorno a lui, pronti a caricarsi del fardello scientifico, come si fa di un mulo colle preziose grana-

glie, di cui esso non conosce il pregio.

La traversata era un' iliade di avventure.

Max, un nabisso, non voleva sentir ragione, non ammetteva rimarchi. Per la strada spiccava dei salti come i cerbiatti del suo paese (era di Bolzano), i ponti li oltrevarcava tutti in un *credo*, e quando s' imbatteva in una di quelle tante officine da calderaio, o di fabbro-ferraio o in un laboratorio di tornitore o di doratore, come se ne trovano tante a Venezia, egli si piantava lì, davanti, con quel suo fare, tra l' ardito e il curioso, e non c' era verso di smuoverlo . . . neppure l' autorità di Prossalendi.

Enrico, all' incontro, era un ragazzo pacifico come un san Luigi ed arrendevole come una bimba.

Piccolo della figura, giallo nel volto dalla continua terzana che s' era buscata nelle sue tenute, egli s' occupava ad osservare tutto in silenzio e ad ingollare spesse volte cinque o sei grani di chinino che gli servivano da antipasto.

Con una simile compagnia io lenivo ogni giorno il peso della lontananza, chè la noia a quell' età non si conosce; e poi, per quanto eguale o monotono fosse il panorama, a me — anzi a noi — ma a me, in ispecialità, esso sembrava sempre nuovo e lasciava ogni giorno in evidenza una linea purchessia che isbizzarriva nella mia mente e mi rendeva entusiasta come un pittore e curioso come un forastiero.

Era una galloria di luce e di colori, di toni caldi e di mezze tinte inimitabili. Il canale verdognolo, il mostricciuolo nero, nero della gondola e lo scialle di una popolana, di uno scarlatto sfacciatamente chiassoso, che avrebbe reso entusiasta Camillo Boito, mi ponevano di buon umore. Il cielo un po' fosco, l' aria un po' nebbiosa e rigidina, un po' d' umidaccio sul selciato . . . questi sono i ragguagli atmosferici. Venezia, da quella parte, è forse ancora piú monotona che nelle altre. Dal *campo san Polo* — una nota gaia, specie il

sabbato quando c' è mercato — si entrava nella *calle san Polo* e di là dalla *Calle dei Saoneri* nel *Rio terrà dei nomboli*, nudo e silenzioso come un cortile di palazzo: poi si veniva al *ponte san Tomà*, col canale tranquillo e mefitico che da una parte e dall' altra lambiva le fondamenta dei palazzi nerastri e malinconici, poi il *campielo san Tomà*, con la sua chiesa e il suo *traghetto* a sinistra, e, vicino, il palazzo Grimani, poi ancora delle calli storte, un sottoportico oscuro, dall' intonacatura scrostata che lascia vedere un bel rosso mattone. Si guardava nel *rio* a qualche nuvola riflessavi dentro, a qualche palazzo severo, che l' arte araba, la bisantina o la fiamminga non avevano al certo ingemmato per i nostri occhi minuscoli: spesso c' era nel *rio* qualcuna di quelle barcaccie piene di carico, che paiono dover sprofondare ad ogni minuto, ma noi si guardava piuttosto all' armeggio dei gondolieri per iscansarla o si rideva alle grottesche figure, spesso dozzinali,

che la sospingevano, puntellando il lungo remo nel fondo secco del canale.

E così si passava la *calle longa san Pantalon* e il *ponte Foscari*, col *Palazzo Foscari* a sinistra e il suo cortile ampio e superbo di splendore artistico e così il *Campielo dei Scuelini* e la *Calle Ca' Bernardo*, quindi *campo san Barnaba*, *Calle de le botteghe*, lasciando a sinistra i palazzi Giustiniani e Rezzonico, poi il *ponte de la Toleta*, poi la *Calle dei Cerchieri*, su cui piantati si guardava, sempre compresi di un certo terrore infantile, il vecchio e rigido monastero delle *Eremite*. Il monastero torreggiava umido e tetro, facendosi strada fra le casette variopinte, dalle tinte a mille gradazioni, ciascuna delle quali dice qualche cosa ad un occhio di artista, ciascuna risveglia un' idea, suscita un nuovo pensiero più che non lo facciano la macchia di un muro, il capriccioso intreccio d' un vecchio *pergolo* o la venustà d' un fregio bisantino. Finalmente — dopo alquante *scavezzade* —

si usciva a *riveder le stelle*; e dopo tanti contorcimenti e serpeggiamenti, il rio di *san Gervasio e Protasio* era là, con, a destra, il colosso per noi spaventevole del *Ginnasio* che ci attendeva tutti e quattro, mentre non s' era spesso che in tre, giacchè Max era rimasto indietro a fissare le figurine di venditore, o le superbe piramidi di *pana*, tutte frastagliate di confetture multicolori, cui il nostro biondo Arminio avrebbe dato assai di buon grado l' assalto.

*
* *

Una volta, poi, arrivati non era che un anfanarsi per cercare le conoscenze nuove, per interrogare i compagni vecchi, per apostrofare gli sconosciuti che ci avessero piantati due occhi addosso.

Allora, un esame di teche, un diverbio per le lezioni, un subisso di botte e risposte fatte colla celerità del lampo e incisive come le lame dei nostri temperini.

Quando, poi, suonava il grosso campanone, giù, tutti, a pigliar la rincorsa per assaltare la gradinata; e, una volta su, nel salone, un dipartirsi di tutte le classi nelle rispettive sale.

Ah! la nota gaia ch' è un ampia sala di scuola! Ariosto ha collocato la discordia in un convento di frati, ma io vi so dire che se egli la poneva in una scuola non avrebbe sbagliato di molto.

Se Tizio — memore del *repetita juvant* — si accingeva a supplire, lì su due piedi, alla negligenza domestica e rimasticava il problema geometrico o la novella da apprendersi a memoria, eccoti pronto un Cajo l' incarnazione del demonio tentatore — che te lo acciuffava pei capelli come avrebbe fatto il canonico messer Francesco Petrarca della sua Italia facinorosa e scritta dalle fazioni.

Poi, rabbuffi, beffe, scappellotti, quando non le erano busse capate, o strappate d' orecchio . . . e sovra tutto un bisbiglio, un ronzio, un borbottare, un pan-

demonio che dominava la nota della sala con un' insistente petulanza propria degli scolaretti che mista al tanfo di aria viziata da tanti fiati doveva pur troppo dare sui nervi al povero catechista Mion o al malcapitato professore di geografia Magrini, che non vedevano l' ora di uscire da quel babelico ch' era la *prima classe*. E appunto perchè la *prima* c' era tutto quel diavolio che saliva alla testa come un vin nero di Sicilia.

E i dieci minuti di ricreazione! .. Io non ricordo ancora niente di più infernale. Pugne simulate di piccoli giganti, con l' Olimpo, il Pelio o l' Ossa ridotti a minimi termini ed incarnati nei rombi, nei tetraedri, e nei cubi delle malcapitate figure geometriche di carta pesta.

Ludi romani e lotte di reziarï, corse di tori in sessantaquattresimo, giochi olimpici di mille foggie, copie lillipuziane di duelli, sempre riuscite, e finalmente chiassose mascherate, i piccini coperti degli indumenti dei maggiori e

questi coi pioppini dei pigmei, posti in cima alla testa, sulle quarantotto, come tanti calzolai briachi al lunedì . . . e da ogni lato della scuola uno sghignazzare, uno schiamazzo da casa del diavolo e un trillar di gola da intronarne anche l'orecchio di *Dionigi*: non parlo poi delle *orribili favelle* ch'erano sempre all'ordine del giorno; quando poi ad un meschinello toccava la sorte di Anteo e dava della schiena sul pavimento di *terrazzo*, pur beffeggiandosi per il primo, come Alfieri, allora udivi anche le

voci alte e fioche, e suon di man con elle,

e si pigliavano d'assalto le mappe, le carte oro-idrografiche, le tabelle, le spugne, gli attaccapanni, le sedie, le panche e giù, bazza a chi tocca; talchè la finzione scenica terminava di spesso con pugni . . . e il sangue colava dalle zucche rotte! . . .

Ma, chi non ricorda qualche cosa di simile, nella propria giovinezza?!.

Che diavolo, mai, saltava in capo al professore di latino di far tradurre i brani di un classico: per noi, *tradurre* non significava certo *intuire*; e il poveretto che fosse capitato sotto a quel *burbero* poco *benefico* avrebbe offerto assai facilmente una macchietta a Domenico Induno per un ritrattino, dove l' evidenza della verità supera le risorse della scuola artistica. *Saette* di carta, di tutte le dimensioni, proiettili d' ogni foggia, lanciati da catapulte improvvisate lì su due piedi e nascoste dietro i *torrioni* delle panche andavano a gara colla pazienza del povero Giobbe, che sbuffava e accendeva dei moccoli da degradarne un becero di Firenze.

E a quell' assedio di Troia teneva dietro un concerto invisibile e strano in cui dominavano le arpe davidiche metamorfosate in elastici di stivaletti tesi su due penne d' acciaio o le trombe di Gerico, rappresentate dalle cannuccie preistoriche d'un pastorello d'Arcadia.

Era un' orchestra che prometteva *mirabilia*: minacciava di degradarne perfino quella di Wagner...

I malcapitati però ne pagavano il fio. C' erano, anzi, sempre le vittime solite, è predestinate che in quello momento già presentivano la reclusione.

Di solito erano due i capretti.. espiatorî: quei due nomi prima ancora di venir estratti dall' urna, se li presentiva. Il professore, con quell' accento vibrato e sereno, ti spiccicava quei due nomi e buona notte!. I due meschini scendevano la gradinata come la ascendono i condannati quando vanno al patibolo; poi, l' uno in *cornu evangelii* e l' altro in *cornu epistolae,* eccoteli là muti, interdetti, scorati a recitare a bassa voce il loro *transeat a me calix iste!* Le domande allora si succedevano con una rapidità elettrica; i postulati erano di una indecifrabilità senza pari; e quell' infelici colla risposta sospesa a mezz' aria, meditando come filosofi, incarnazione della frase del poeta *che il sì e il*

no nel capo gli tenzona, giù a dirne di marchiane, rossi in viso dalla vergogna, come il rocchetto d' un eminenza, mortificati da quel brutto quarto d' ora di Rabelais, immobili come ablativi assoluti, e impacciati nella tela d' un ragno.

E la fosse terminata così!? Ma il professore di latino Mazzi, li *raccomandava* al professore di zoologia Zambelli, questi a quello di matematica, e quel di matematica a quello di geografia, a sua volta.

Un giorno (lo ricordo come fosse oggi) il direttore ci presentò al nuovo catechista. Era una figura da quadro storico. Immaginatevi; alto, stecchito, nervoso con due occhietti verdognoli a mò dei gatti, l' incarnazione insomma dell'*Eminenza grigia.* Questi pretendendo ad uomo sapiente, pareva come un personaggio della più alta diplomazia, usava delle frasi reboanti, filava l' ambizione come se non ci fosse stato che lui, al mondo.

E con tutte queste ubbie egli s' era fitto in capo di ridurci un branco di agnelli, addirittura.

Non lo avesse mai pensato!..

Non c' era teatrino ambulante, improvvisato lì su due piedi, che non ripetesse i suoi gesti e i suoi epifonemi, non c' era sgorbio sulle lavagne che non recasse un insulto alla sua faccia aborrita, non c' era discorso, infine, non c' era motto che non s' informasse a riprodurre goffamente la sua figura grottesca.

Domandò d' essere sollevato dalla sua carica in meno di due settimane.

Oh! come si ricordano con voluttà tutte quelle piccole mariolerie della prima giovinezza, come il cuore si apre a queste reminiscenze di minuscole scappate e di peccatucci veniali nell' età dell' oro! Allora non ci avevano ancora frastornata la mente colle dottrine di Aristotile o di Platone; *il simplex duntaxat et unum* della Poetica di Orazio, il binomio di Newton, e il teorema di Pitagora erano per noi una x senza

valore, e la menticciuola, che non sapeva per anco rilevare il senso recondito del *Cantica canticorum* di re Salomone, si pasceva alle grida di *stali* e *premi* dei barcaiuoli nel canale sottoposto od alla *casta diva* degli organini girovaghi che ci penetrava nella scuola dai tre ampi finestroni in istile gotico-veneziano, frammisti ai buffi di salsedine od agli effluvî di quell'eterno inno epitalamico alla vita.

Ahimè! E dove n'andasti tu, biondo Grabmayer, con cui ho trascorso in giochi e passatempi otto lunghi anni della mia adolescenza?

E tu, Baroni, che mi rubavi le matite e le penne e mi gettavi le fiaschette d'inchiostro fuori della finestra?

E tu, Gavazzi, saggio, già assennato a quell'età, tu che ti buscavi il primo premio?

E voi... Bonotto, Cantalupi, Buvoli... nabissi irrequieti.. siete ancora, come allora, un argento vivo?..

Sei ancora sordo... galeotto di Terazzani, che risparmiavi spesso la lezione

corazzato della tua scusa, « corto di orecchi ».

Mangi ancora come sempre, castagne allesse, simpatico Ferrari?

E tu, losco di Cumar, ha racquistata la memoria che non avevi... ti sei migliorato della tua balbuzie addestrandoti, come faceva Demostene alla riva del mare altitonante!..

E dove sei tu Mansega, *colosso di Rodi!*.... lo ricordi ancora il tuo sopranome?

Ridi sempre, come allora; piccolo Gozzi?..

Folleggi sempre, come un amorino, biondo Besalia?

Strappi i capelli anche adesso, diavolo di Rizzi, al tuo pacifico compagno Simonis?

E voi?.. tutti Pfanstaler, Trentinaglia, Venturini, Testolini, Bazole... e tutti... tutti voi altri che mi siete sfuggiti dalla memoria... dove siete voi? Siete ancora in vita! Che cosa fate? Siete divenuti magistrati.... capisezione.... professori.... deputati, ministri, prefetti... maestri di

musica, banchieri.... giornalisti o borsaiuoli?!...

Beati giorni!.. La marea della vita colle sue valanghe di odio era un' incognita per noi, schiera fannullona, chiassosa, birichina e spensierata: la donna - questa sfinge terribile - era una chimera anzi una landa inesplorata per tutti noi, imbronciti per il furto di un temperino o furibondi per una macchia d' inchiostro fatta a bella posta sulla nostra teca di calligrafia.

Con quante chiacchiere si governa il mondo! Noi non conoscevamo l' infinitesima parte di quanto si conosca adesso, eppure il nostro *cosmos* noi lo si aveva, e che bel mondo era quello; tutto color di rosa, tutto gaiezza,... tutta luce e sorriso!..

Ma pur troppo le cose mutarono. I buffi delle traversie ci separarono, e ci dispersero. Chi sarà in vita di quelli tutti? Chi avrà raggiunta la mèta... Chi avrà continuato ad essere un onest' uomo?...

Chi avrà preso moglie?... chi li avrà?.. chi non li avrà.... i figliuoli!

Vorrei conoscerne uno solo! Di alcuni di loro, leggo talfiata i nomi su per i giornali: l'uno è professore di filologia... l'altro è architetto.. il terzo ha composto un'opera musicale... io solo sono diventato un'imbrattacarte inutilaccio, più noiato di vivere che di predicare al deserto, come san Giovanni; felice, soltanto, talvolta, di rimuginare in questa benedetta archeologia preistorica della mia giovinezza, per non maledire alla vanità delle cose mondane e per convincermi spesso che, qualche tinta gaia, se l'ha ognuno nella propria vita!

Beati i di dell'innocenza!.. C'è qualche cosa di simile anche nella *Fille de M.me Angôt!*

Ah Venezia!.. Venezia!..

Là mon pauvre coeur est restè.
S' il doit m' en ètre rapporté,
Dieu le conduise!

Una gita ✲ ✲ ✲ ✲ ✲ a Torcello.

Non so se lo dissi. Ero andato a Venezia, non già per l' *Esposizione* o per l' *Otello*, ma per rivedere la mia seconda patria.

Venezia, che mi ospitò bambino, le Zattere, ove ho sgranchito i primi passi, il popolino, fra cui appresi a parlare, ad osservare e, un tantino anco, a malignare, ecco il sogno che turbò per oltre vent'anni le mie giornate. L'esservi dimorato dieci anni - inutilmente, poichè di quell'età conservo incancellabili le impressioni e non altro - mi torturava ancor più che il non aver conosciuto Venezia l'artistica, Venezia la storica.

Chi possiede anima di artista può solo giungere all' altezza del mio gaudio psichico. Allora là, in mezzo alla baraonda delle bagnature, dei visitatori, degli artisti, non ci fu verso ch' io gittassi due righe sulla carta: - oggi rivolo alla mia Venezia con lo spirito. Veniteci meco!

* * *

Ritornando, una notte, dal *Malibran*, intontito dal chiasso, disgustato dall' afa pestilenziale respiratavi per due buone ore e oppresso dalla stanchezza della giornata intera, passata nelle mie solite escursioni, la buona signora Girardi, la mia padrona di casa, che mi attendeva in piedi al suo solito, mi porge un viglietto, che conservo ancora fra i miei scartafacci e che trascrivo testuale; il viglietto diceva:

Venerdì (3 corr.) alle ore 7,30 a. m. parto per Torcello, - nelle ore p. m. faccio ritorno. - S' Ella vuole approfittare di quest' occasione per visitare quell' isola,

sia per l' ora anzidetta a casa da me, d' onde partiremo. Nel caso volesse o non potesse venire, si compiaccia farmelo sapere entro domani, prima di mezzodì.

Battaglini.

Venezia, 1. VI 87.

Il viglietto non ha bisogno di commenti. Nicolò cav. Battaglini, *regio ispettore degli scavi e monumenti, fondatore e Direttore del Museo di Torcello; Console del Chilì,* come dice la sua carta di visita, veniva incontro al mio desiderio: glielo avevo espresso la settimana innanzi, quando, fra una ciarla e l' altra, nel suo gabinetto di studio io gli esprimevo l' ardente mio desiderio di recarmi a visitare l' isola in sua compagnia.

La mattina per tempo consegnai alla *Lucieta* la mia risposta pel Battaglini in cui gli dicevo "*grazie mille! Ci vengo*,, e alla *Lucieta* - la biondona dalle forme tizianescamente abbondanti che si era presa la cura del mio vestiario - consegnavo le mie scarpe da *tou-*

riste da ripulire, mentre la brava *siora Marieta* accomodava il mio parasole, che aveva subito qualche guasto nella ressa della *regata* al Lido.

Ma il *touriste* propone e la padrona di casa dispone.

Venerdì *la concubina di Titano antica*, mi trovò ancora quasi nel primo sonno e *il biondo Febo* aveva picchiato invano dietro *i scuri* del mio balcone gotico: io dormivo! Dormivo ancora, alle sette, quando la vedova Girardi picchiava alla mia porta; dormivo, sorsando il caffè, che la buona vecchia mi aveva offerto per togliermi il disturbo di prenderlo al *Quadri*, e dormivo, o press' a poco, vestendomi in fretta, contro il mio solito, e accendendo la sigaretta per iscotere i nervi.

Per farla corta, mi trovavo a piedi dello scalone del *Palazzo Bembo* sulla *riva del carbon* quando battevano le otto al campanile di *san Bartolomio*. Montai su per le scale più lesto d'un gatto e suonai forte.

Aperse la porta una vecchia fantesca.

— *El xe andà, salo! el sior cavalgier!*

— *Diavolo! Senza de mi!*

— *Sior si! No xe gnanca un quarto de ora. El lo ga spetà fin 'desso!*

— *Grazie! La scusa e la me lo saluda!*

Ringraziavo e chiedevo scusa per non tirarne giú una delle mie. La vecchia stava lì a guardarmi, con quel soprabito sul braccio e col parasole in mano.

— *Cossa vorlo ancora che ghe diga?*

— *Gnente! La ghe diga... che son stà!*

La fantesca mi salutò e chiuse. Il battente rintronò con fracasso per gli echi dello scalone, ed io ridiscesi lentamente gli scalini di quel palazzo enorme, per tirare il fiato, perduto nella corsa e pensandoci su.

Se a qualcuno fra i miei lettori - ciò che non dubito - è toccato mai un incidente simile, lascio a lui l' incarico di trarne le conclusioni.

Se avessi incontrato il cardinal Bembo l' amante di Lucrezia Borgia, l' antico proprietario del palazzo, insomma,

io credo che non lo avrei curato neppure di un *buongiorno!*

Quando mi trovai nel cortile spazioso mi posi, così, tanto per non dire d'aver perduta la mia giornata, a guardare per conto mio la *vera* del pozzo e le scrostature dell' intonaco, prodotte dal salso ai muri, dell' ingresso, che dava sull' acqua. Il portone massiccio era aperto e una *peota* vi scaricava non ricordo più se mattoni od altro.

Passava un *battello* vuoto: - il barcaiuolo mi guardò e con la solita bonomia veneziana

— *Paroncin! Vorla montar?*

Era il mio *eureka.*

— *Sì! A le Fondamente nove!* - gli risposi, e saltai nel battello, passando per la *peota.*

Un quarto d' ora dopo giungemmo alle *Fondamente nove*, sbucando dal *rio dei Mendicanti.*

— *Quanto dimandistu per menarme sinamente a Torcelo?*

Il barcaiuolo si grattò il capo, mi guardò ben bene e, quasi vergognandosi, mi chiese... *dodici lire.* - Saltai sulla riva.

Non c' erano altre barche ed egli poteva fare la sua richiesta con impudenza da barcaiuolo. Per sua sfortuna approdò un burchio, e i due barcaiuoli mi corsero incontro offrendomi di *buttarmi* dove meglio avrei voluto; ripartivano subito per Burano.

A questo punto successe fra i due barcaiuoli e il mio, uno dei soliti battibecchi, ghiottoneria linguistica da far venire l' acquolina in bocca al buon papà Goldoni: - la risparmio per brevità.

Quando i *" nato d' un can! ,,* e i *" te masso! ,, " te copo! ,, " te cavo el figà! ,,* ebbero fine con sommo mio dispiacere, montai nel burchio: - mi ci avevano deciso alcuni nuvolacci bianchicci e grossi come balle di cotone che venivano da ponente, resto delle sfuriate burrascose dei giorni innanzi e il prezzo di due lire che mi avevano chiesto

i batelanti moderati. Il mio *batelante* s'allontanò con la sua barca imprecando alla fortuna ladra che gli aveva impedito *de far zornada.*

Il mio burchio non era dissimile dagli altri burchi. Largo a sufficienza, esso poteva capire comodamente sei persone sotto *il felse* rozzo, fatto di cerchi di legno dolce, con suvvi un paio di coperte di lana giallastra, simili a quelle che usano sul Garda.

Quella gondola primitiva incontrò pienamente i miei gusti, tanto più che poco dopo venne adattato un piccolo albero e fu drizzata una piccola vela.

Il venticello difatti, procedendo si faceva ognor più sensibile e i barcaiuoli ne approfittavano. Poco dopo essi smisero il remeggio e quello di prora venne a sedersi vicino a me, però fuori del *felse.*

Fu allora che attaccai con lui un dialogo animatissimo, com'è il mio costume quando viaggio. Seppi in poche

parole - grazie però al suo scilinguagnolo - chi fosse il mio barcaiuolo, se avesse moglie, di che proventi campasse, quali fossero i proventi dell' isola e anche... quale età avesse il parroco...

Oltrevarcata l' isola di san Michele, il cimitero di Venezia - l'acqua cominciò a farsi più agitata. I piccoli flutti verdognoli della laguna, ingrandendo a vista, pel vento più fresco, cominciarono a farsi bianchi, la nostra vela, gonfiandosi alquanto, prometteva più celere il tragitto.

È interessante questo viaggio sulla laguna veneta quando è agitata. L'acqua assume un aspetto, non solo diverso affatto dal suo stato di calma, ma strano assai. Vi si formano qua e là dei piccoli vortici che gorgogliano con un rumore quasi tranquillo, il vento ne sturba la superficie, come soffiasse su d' un mare morto e le raffiche vi giungono quasi rotti resti d'una burrasca lontana.

Si naviga continuamente fra due fila di pali.

Con le acque alte, essi vengono coperti sino ad una certa altezza; quel livello, i barcaiuoli lo conoscono per abitudine, con le basse maree le palizzate rimangono ignude e sfoggiano quella vaghissima tinta verde-scuro prodotta dalle sovrapposizioni delle piante acquatiche, che si ammira in tutti *i motivi* dei pittori di Venezia.

Le palizzate sono la guida del viaggio alle isole lagunari: senza di queste, le barche darebbero nelle secche, di cui i banchi abbondano da ogni parte. I barcaiuoli mi accennano i pali contro cui, in caso di maltempo, essi spingono la barca, lasciandola affondare nella melma, oppure legandovisi forte colle funi: — eccetto un po' di manovra ben ordinata, nessun'altra noia.

Eravamo giunti presso Murano, l'isola industre dove si lavora il vetro.

A malgrado della scienza che rivela i segreti, come rivelò quello dell'antica e celebre arte che donò fama a questa isola, le fonderie di vetro sono in azione.

— *Paroncin! vorlo veder le fabriche?* Io rifiuto, per non perder tempo, tanto più che conosco il metodo dei muranesi che soffiano i vetri a Zara.

I lunghi fumaioli svolgono al vento i pennacchi cinericci delle fornaci, dove sudano centinaia di muranesi, e quando io dico ai miei barcaiuoli che anche nella mia patria se ne trapiantò qualche piccola colonia, essi mi riconoscono per dalmata.

L'isola che diede i natali ad Antonio Maschio, il gondoliere dantofilo, celebrato dal Boito, biografato dal Barbiera ed esaltato dal Tommaseo, ora non conta più che poche migliaia di anime, mentre dopo il secolo V., epoca in cui venne abitata, ne contava trenta mila. Io guardo alcune grosse *peote* che vi si staccano, e ad un pittore straniero che, tutto vestito di bianco, siede su d'un seggiolino portatile e ricopia un lembo dell'isola: — il vento fa svolazzare il velo bianco del suo largo cappellone di paglia

e scompiglia un albo di disegni che gli sta ai piedi.

Si procede il viaggio tortuoso.

A destra è una polveriera. L'isolotto dove essa sorge non ha nome. Un bersagliere è di guardia e passeggia al di fuori del muro di cinta: - ha la pipa in bocca, contro la prescrizione, e il berretto rosso alla zuava gli pende civettescamente sull'omero.

Il vento incalza. I nugoli neri s'avanzano da ponente.

— *Gavaremo temporal?...* chiedo al mio barcaiuolo di prua.

— *Gnente paura* — mi risponde quello da poppa.

Difatti, egli volge il timone e si naviga, pigliando il vento di fianco.

Per fortuna, Burano non è distante, e vi si giunge in mezz'ora, grazie al vento propizio.

*
* *

L'isola di Burano ha un *motivo* allegro. All'approdo della nostra barca, che ha

già ammainato la vela entrando in uno stretto canale, si affollano dei putti dell'isola, che fanno un chiasso d'inferno: - è la nota gaia, dopo tanta malinconia.

Il barcaiuolo da poppa scorge, appena entrato, la barca del Battaglini.

— *El xe qua, sala! el sior cavalgier!* Io mando un respirone e salto a terra, affidando a due putti i miei effetti — l'ombrello e il soprabito — invitandoli a condurmi dal *cavalgier,* che qui tutti conoscono.

Ma, prima di saldare i miei conti col barcaiuolo, questi si ostina a voler condurmi egli stesso dal *cavalgier* e si va al *caffè.* Ma, fatto il primo passo, eccoti un gocciolone di pioggia, poi un altro e un altro ancora: la rovina massima per i due miei *moretti,* dalle cui mani io ripiglio il parasole - che ora mi serve da paracqua - e il soprabito, che indosso, causa il forte vento che s'alza. All'obolo delle mie monete,

gettate nelle mani sporche dei putti, s'affollano a curiosare altri dieci o dodici puttini. Per fortuna, nè il mio aspetto nè il genere del dono mi fanno pigliare per inglese, cosa che mi dà assai piacere ad evitar seccature e contatti pericolosi.

Ma al *Caffè della..... Pace,* se non isbaglio, il Battaglini non c'è: forse alla Trattoria lì presso; se lo cerca: neppure! Finalmente, un battelliere, che ci segue, ci consiglia di andare dal sindaco, nella cui abitazione lo ha visto entrare. La casa è lì presso.

*
* *

Ma invece, sindaco e Battaglini sono al vecchio municipio per alcune commissioni alla direttrice dello stabilimento dei *merletti.*

I celebri *merletti* di Burano, che due dogaresse, la Dandolo, moglie al doge Malipiero, e la Morosini, sposa al doge Grimani, promossero, già nei secoli

quinto e sesto decimo a industria proficua, sono lavorati là, nei salottini bassi ma ventilati del vecchio edifizio dalle femmine brune dell' isola.

Le merlettaie non sono belle. Ne ho viste di tutte le età, dalla piú piccina (più giovine di *Chechina puineta*) alla più vecchia, che ne è la direttrice, ma son tutte menti e nasi aguzzi e carnagioni olivastre, occhi profondi, fisonomie patite, un po' dai digiuni e un po' dalla malaria.

Bisogna rileggere quanto ha scritto Paulo Fambri, su questa vaga industria dei merletti, per comprenderne tutta la tecnica. Fu lui che istituì a Burano questa scuola, affidandola a Cencia Scarpariola, che ne fu la direttrice. Il laboratorio, da sei ragazze ne coltivò sino a trecento, ma l' arte prospera tanto, che si fanno ancora in Italia venir tanti merletti che, a farli tutti, ci vorrebbero altre venticinquemila operaie.

Il prezzo delle trine *ad ago* che si lavorano qui - mi dice il Battaglini -

varia dalle trenta alle due mila lire il metro, quelli però, che si lavorano a *fuselli* a Chioggia a Pellestrina, a Porto Secco sono meno cari. Punti *ad ago*, punti *a reticello*, punti *in aria*, *tagliati a fogliami*, a *groppi*, a *maglia quadra*, *tirati*, *burati* ecc. bisognava sentirla, la direttrice!

*
* *

Lasciata Burano, l'industriosa, si voga verso Mazzorbo, la lussuriosa.

In questo lembo tranquillo di laguna squallida il silenzio solenne suade alla meditazione.

Qua, meglio che altrove, si comprende l'infinita voluttà della solitudine. Asili di solitarii e di sognatori, rifugi di eremiti, in questa secura pace, sotto un'aria grave, nell'oblio ascetico delle procelle della vita. Delle cinque chiese parrocchiali e dei cinque monasteri di vergini, oggi non resta che la chiesa di santa Caterina, del secolo decimoterzo,

e il campanile lombardesco, del decimosesto.

La natura, qui, ride d'un sorriso calmo e tranquillo. C'è un contrasto curioso tra le alghe, i canneti e i cavolifiori lussureggianti che popolano le rive, ammonticchiati per l'imbarco.

La gondola, dove sono sceso col Battaglini, è di solida costruzione. È una gondola da viaggio, mezzo rustica e mezzo signorile, con due *batelanti* della miglior casta: il Battaglini li mantiene per conto proprio. Nessuno la fischia - come la gondola grigia della povera Malibran, che aveva terrore del nero - anzi vi piovono *benedizioni e fior* - come nella *Gioconda* - le donne di Burano e le puttine che donano fiori selvatici al *cavalgier*, il dio lare di quelle isole. - *Benedeto - da - Dio! Benedeto - da - Dio!*

Qui, non canto di usignoli, non cantilena di barcaiuoli! È l'antica Venezia, morta prima ancora che l'altra Venezia

sorgesse e tramontasse anch' essa, a sua volta.

L' isola, un tempo luogo di delizie dei nobili veneziani, oggi è popolata da, appena, un centinaio di abitanti. Gli squallidi tugurii, dove si ripara la povera gente, hanno le porte spalancate, che lasciano vedere l' interno, ingombro di ogni sorte di verdura.

Le donne - chè qui non vedo se non femmine e putti - siedono tutte all'aperto e credo che in casa non entrino, se non per mangiare e per dormire, soltanto: tutto il resto si fa all' aperto!

È perciò pittoresco il luogo.

E la tristezza del paesaggio è vinta dalla tavolozza calda che sedusse il Ciardi e Silvio Rotta.

Lungo i margini delle rive, basse ed erbose, si elevano casuccie da presepio, ma linde e imbiancate, altre dipinte a sguazzo, di quel colore, canarino o rosato, che mette una nota di dolcezza gaia cui fanno distacco quelli delle im-

poste verde-scuro digradante in verde-canna sotto la dissoluzione del tempo.

Le faccie pallide, di maremma, non sono qui tanto frequenti. Le donne ritraggono quella giocondità di forme tizianesche immortalate sulle pale degli altari di Venezia.

Le rive sono ingombre di battelli, per l'imbarco delle frutta e delle ortaglie. Le reti si asciugano, inerti, al sole, distese in terra o stese sulle muraglie scrostate, di un bel rosso mattone.

Quando noi approdiamo, i putti si affollano sulla riva a salutare *el sior cavalgier*, che per quelle genti è un novello messia. Io ne fremo d'orgoglio patrio. Al passar del Battaglini, tutti si tolgono il berretto; le donne si chinano devote, i puttini gli baciano le mani. La grossa figura del Battaglini, che è quella di un vecchio professore tedesco, gongola di quel piacere intimo di chi si sente onorato e rispettato come a casa sua.

Il primo che ci viene incontro è il dottor Passalacqua, che è una macchietta veneziana delle più tipiche.

Il Passalacqua, è una pianta acclimatata di Burano. Egli dice che vi cura le febbri malariche, ma io credo che una ragione intima di cuore lo avvinca coi tentacoli di polipo a quella isoletta semideserta!

Oh *Chechine!* Oh *Luciete!* Oh *done Libere!*

Stan tutte allineate sulle loro sedie di paglia sgangherate, rattoppando reti o cucendo di bianco. Sono chiome di Berenici, arruffate, color d'oro, rosso - fulvo, sono capigliature scarmigliate, sono parrucche *sgrendenade,* rannodate dietro la nuca con la noncuranza delle canefore greche.

I *cotoli* di *cambrigde* a rigoni larghi di cinquant' anni addietro rigonfiano l'opulenza naturale dei fianchi. I corpetti, di un color giallo sgargiante fanno scattare tanto ben - di - Dio che le ca-

micie smerlettate a mala pena nascondono: le perle o le fettuccie di velluto nero fan risaltare la leggiadria dei colli superbi.

Non si vedono che braccia seminude fatte al tornio, dita affusolate che lavorano il candido merletto sul *balon* verde, e più giù, piedi un po' grassi, ma piccini, che si muovono irrequieti entro, gli zoccoletti di tutti i colori.

Più innanzi, altri gruppi pittoreschi. Chi fa il bucato, chi strofina il dorso d'un bel gattone fulvo, chi sta al balcone a leticare, e dappertutto gl'immancabili vasi di basilico e le cordicelle colla biancheria che s'asciuga al sole un po' pallido del mezzogiorno.

*
* *

La stanzetta, dove ci preparano l'asciolvere, è intonata a colori allegri. La finestra ha le cortine verdi di stamigna; quelle belle cortinette color verde-scuro di tutte le piccole caffetterie di Venezia.

C'è la gabbia del merlo, di giunco bianco, c'è il rame che rappresenta l'episodio di Erminia, del Tasso, e c'è l'immancabile gatto che fa pulizia al sole.

Ma l'appetito è più forte dell'archeologia, e quel po' di formaggio, il valpolicella e il Caffè nero fanno dimenticare *i risi coi figadini* e il *risoto coi peoci* che si gustano da *Panada* o in *cale longa san Moisè*.

Tre virginia austriaci, a cui nessuno canta il *va fuori stranier!*, profumano quell'atmosfera greve di maremma e fanno le spese della conversazione animatissima. Il mio trionfo di fornitore di regia, è completo.

Ma il cavaliere archeologo c'intima *partenza*, col fare bonario di un conduttore di treno. A braccetto del Passalacqua, il Battaglini traversa il villaggio con passo fermo, greve e celere insieme, mentre io, più lesto di loro, son già al mio posto, nel battello.

Qui altra misura del tempo non c'è che il sole. Non so se al campanile ci sia orologio, ma se non batte le ore dev' esser fermo. Il mio cronometro marca le due.

La traversata è assai breve, e quando si smonta a Torcello sembra di non essersi mai mossi.

Il povero villaggio è tutto spopolato per la malaria.

I canali, sonnecchianti tra le sponde a gran ciuffi di erbe palustri, han l' acqua fangosa e stagnante.

Ma la grande voce solenne viene dalle pietre storiche, per cui il visitatore dimentica il presente.

Sulla gran piazza stanno l' *archivio*, il *Consiglio*, la *Cattedrale di santa Maria* e la *chiesa di santa Fosca*.

Il duomo è notissimo, agli amatori pel suo stile italo-bisantino, del nono secolo. La rotonda è precisa a quella di san Donato, di Zara.

Sotto le arcate moresche del porticato non tubano più le colombe, e i pulcini

di *sior Tonin Bonagrazia* non si sentono più a pipiare e accompagnar la nota gaia del nobile satirico.

Di questo Duomo - forse il più antico che si conti in Europa - discorre saggiamente il cavalier Battaglini nel suo dotto libro *Torcello antica e moderna.*

Vi entriamo. Il Battaglini mi addita subito le colonne di marmo greco e il grande musaico in sei ordini, opera di stile greco e con greche leggende, meno quella girante sull' arcone della porta che è del secolo decimosecondo. Questo musaico è l' opera più bella che ci sia nella chiesa e i mosaicisti lo studiano di continuo. La barbarie dei simboli e delle rappresentazioni è stata vinta dall' altra che trafugò qua e là pietruzze ed una ventina di teste, tre delle quali già passate a Costantinopoli.

Dietro il maggior altare sorge l' antico presbiterio, l' unico a sei gradini ch' esista in Italia. Lì s' assideva il clero, secondo gli ordini gerarchici, durante

le funzioni sacre, lasciando nel mezzo il posto eminente pel vescovo. Sopra gli scaglioni dell' emiciclo, stagliata in legno, sorge la scala stretta pel vescovo, con la cattedra, in marmo, a sommo.

La cattedra primitiva più non esiste: nei rifacimenti del tempio venne sostituita da una formella antica, fregiata di croce e meandri. Nel mezzo della croce sta l' Eterno Padre benedicente; ai lati, un sole, una luna, le stelle e le palme: - è una rozza scoltura del settimo od ottavo secolo. I marmi greci, finissimi, che incrostavano, a lastre, gli scalini, sono scomparsi; non così quelli delle pareti, che tutti ammirano.

— Che cosa rappresenta questa conca? signor Battaglini!

— I dodici apostoli. Vede le sigle che ne esprimono i nomi? C' è anche la Vergine gloriosa, con Gesù fra le braccia, e sopra la Cattedra, sant' Eliodoro, in paludamenti pontificali. Legga, un po', qua, questo epigramma in versi leonini.

— Difatti! Le rime sono poetiche per la pronuncia e i versi son rimati nel mezzo. Il musaico è un po' guasto. Sotto al coro c'è l'antica *confessione sotterranea* con doppio ingresso. Il lastrico della cripta è di finissimo marmo greco.

Narra una leggenda popolare che di qua partisse una galleria sottomarina che metteva capo ad Altino. Un bel crocefisso, in legno, del secolo decimoquarto, ha le proporzioni nobili ed i lineamenti puri.

Ma le chiese di Torcello erano tanto ricche da bastare alle dilapidazioni di tre secoli.

La chiesa di santa Fosca, elegante tempietto ottangolare del nono secolo, ha un vaghissimo portico esterno che le gira intorno per cinque lati. È tutto a colonne e capitelli arabi di un bellissimo effetto. L'interno, a croce greca, presenta altre otto colonne corintie, di marmo greco.

E questo sito deserto, dove il silenzio di dieci secoli incombe solenne, ebbe consoli, ebbe vescovi, ebbe commerci, ebbe industrie, ebbe dovizie, ebbe una nobiltà più illustre di quella di Venezia.

Pare un sogno!

Torcello armava una flotta che sosteneva da sola gli assalti degli ungari e dei franchi! Torcello era l'isola più amena delle lagune! Torcello ebbe giardini fioriti e fontane. La *Cronaca altinate* descrive il fonte battesimale di san Giovanni dove l'acqua fluiva nella vasca, dalle fauci di animali in bronzo, condotta sotto il pavimento come in un bagno romano.

Quando usciamo fuori della chiesa il Battaglini mi addita il vecchio sedile dove gli antichi tribuni sedevano a dar ragione. È un sedile grande, in marmo a bracciuoli e il volgo lo chiama *la sedia di Attila.*

Archeologia preziosa ad ogni passo!

Così nel *Museo*, installato nell'antico

Qui il Battaglini è il re, il patriarca, l' imperatore. Va, viene, pone, compone, propone, dispone, impone! La bella scaletta scoperta presso al mignolo Campanile, con l' unica campana che suonava a raccolta, mette a due stanzette bianche ma basse dove io passerei tutta la vita, se non facesse così caldo.

Nelle piccole vetrine il Battaglini ha collocato armi, terrecotte, fiale, calici, monete, utensili domestici di mille foggie, tutta roba che egli fa scavare da quindici anni, con molte fatiche, con molti dispendî. Mi piace tanto questo minuscolo museo che pare un giocattolo da bambini, dove si possono pigliare in mano gli oggetti senza che arghi o cerberi te lo vietino. Io afferro subito un' ascia longobardica e il Battaglini una madonna in legno dipinto, soavissima; e mentre egli mi fa la leggenda di quei resti delle antiche chiese, io palleggio quel ninnolo di mill' anni addietro e mi figuro d' essere un soldato barbarico e voglio infilzare

quella madonnina del Battaglini che egli si ficca in tasca per far indorare. E così si arriva al tramonto.

Il sole infuocato, tutto fiamme rosse e gialle illuminava quel nostro viaggio di ritorno malinconico, fra barene e bassifondi melmosi. Poi il sole si fece di porpora e di scarlatto con certi riflessi violetti che sfumavano in orlature d' oro incandescenti, quasi tizzoni che si spegnessero lenti per correnti attutite d' un tratto.

— Ecco tutta l' opulenza veneziana raccolta lassù! — gli dissi, additando il cielo.

— Il Battaglini sbozzò un sorriso di mestizia. Egli sì che conosceva il passato di Venezia, pagina per pagina, e lo aveva ricordato ai secoli nei suoi *Fogli volanti di storia veneta*, libro che, credo, non si trova più.

La sera intanto era calata negli oscuri canali che noi si traversava, e colla sera scendeva la malinconia suprema del silenzio rotto soltanto dal tuffo

cadenzato dei due remi nell'acqua. Il gas acceso dei fanali metteva delle strisce rossastre tratto tratto sui *rii*, non più azzurri o topazzo, ma verde scuri e seppia. E quando le campane dei santi Apostoli, di s. Canciano e di s. Giovan Grisostomo attaccarono in tutti i toni *l' Avemaria*, mi scesero dagli occhi tante lagrime che il povero Battaglini ne fu impressionato.

Sugli scalini d'approdo del palazzo Bembo il Battaglini mi buttò le braccia al collo e mi baciò ripetutamente.

Viva Zara! gli gridai, quando la gondola era lontana.

Povero vecchio! non l'avrei visto mai più!

Malinconia veneziana.

A bordo del vaporino che naviga l'estuario veneto e vien da Torcello, non c'è che un passeggiere.

L'alba ha certi bei pallori lattei, striati di qualche lieve tinta color di rosa, tinta che si perde, in fondo alla laguna tranquilla. In questa serenità di ametista stagliano lo sfondo tre vele ranciate, vele di *bragozzi* chioggiotti, sfumati nei contorni della nebbia bassa del *caligo*. Nella quiete dello scilocco umidiccio, il fumo del vaporino ascende, in colonna diritta, con un pennacchio nerastro; e l'acre odore del carbon fossile combusto si combina con le forti zaffate del *freschin*, ch'emana la laguna.

Non c'è sole. L'acqua è immobile, tutta verde e melmosa per l'erbe palustri spinte appena da lievi correntie che il riflusso porta, dai lontani canali. Nel silenzio dormono le sponde basse coronate da grandi ciuffi di verzura.

Sembra un acquarello di Paul Marny.

Il vaporino s'interna in un canale. Da ambi i lati sorge qualche casupola dalle tinte chiare, e si specchia nell'acqua. Non una tinta stride nell'armonia delle sfumature. Davanti a le case disabitate stanno corbe piene di verzura: — sono i grossi carciofi cinerei e violetti; sono enormi zucche *sante* tutte verdi reseda, ammonticchiate presso alle sponde basse.

Dinanzi alle porte passano donne tiepolesche, piene di quella floridezza gioconda e deliziosa di carni calde e sensuali che traspira potente dalle tele di Paolo Veronese. Sul terreno ingombro di forcole e di nasse, ruzzolano puttini paffuti. I putti sono seminudi ed aprono le pupille calme raffaellesche e curiose di contro alla civiltà che passa.

Il vaporino fuma e fischia. Il fischio si ripete lontano nell'eco silenziosa come di morte.

*
* *

A Torcello, nell'antichissimo Palazzo del Consiglio avevo veduto un gonfalone di santa Fosca, in filo d'argento e di seta, del milleducento. Quel gonfalone mi faceva sognare le eredità vetustissime di Altino, piene di ruderi storici. Vedevo ancora quei superbi palazzi e quelle cattedrali bisantine a marmi operati, pieni di quell'opulenza medicevale, che oggi si conserva classificata nel museo, rappresentata appena da qualche ambone o da un pluteo stagliato come un'onice.

Si naviga sempre nel silenzio.

Accanto, ci passano le grosse *peote* ricolme di erbaggi, che incedono lente su la quiete lagunare. Il *batelante* sta a prora e conficca a ogni tratto il suo lungo remo nella melma, passando a ritroso, sulla stretta sponda della *peota* sino a poppa. La barca, spinta così, risale la laguna a rilento.

Si passa accanto l'isola della Polvere. Un bersagliere in bassa tenuta, col berretto scarlatto pendente sulle spalle, ha l'arma al piede e fuma la pipa, tranquillamente, presso la polveriera.

Più a destra è Murano, dove fumano i lunghi camini delle vetrerie. Dal suo campanile una campanina pettegola sturba i silenzî della laguna morta. I gabbiani grigi stridono svolazzando per l'aria greve sturbando la solenne tristezza di quel *paluo,* bigio come il cielo.

*
* *

Ma la malinconia di Venezia non incombe soltanto sugli squallori di queste algose maremme.

Ricordo un altro angolo solitario della vecchia Venezia. Il canale, trasparente come specchio di Murano, rifletteva le casupole policrome entro il bel verde cristallino del *rio.* Sulle fondamenta, un palazzo archiacuto di stile leggiadro, spezzava la linea di

un'architettura plebea colla sua purezza di cornici del Rinascimento.

Da un muricciolo vicino pendevano i rami a festone di una *frascada*. Quei rami fronzuti lambivano la muraglia scrostata e si bagnavano nell' acqua verde. Nessun rumore sturbava quella quiete solenne. Un battello, legato all'anello della riva aspettava non si sa che cosa. Sembrava di guardare entro le lenti di un panorama dove si vedono i colori, mentre tutto è immobile e silenzioso. Finalmente, sullo scalino viscido di quel portone gotico a rabeschi comparisce una figura: si aspetta di veder Morosini o Pisani, ed è invece un gobbo, che sciacqua le semi di popone, entro lo staccio, nell' acqua sporca del *rio*.

Sul *rio* naviga, col riflusso, un cumulo di *scartozzi;* lo seguono torsi di cavolo e buccie di *angurie*. È una gamma di mezzetinte inimitabile. La calle è angusta. Il passo dei viandanti fa rinsuonare il selciato come se si

percuotesse un metallo. Sulla porta stretta d'una bottega c'è un salumaio che sta amiccando la propria mostra dietro la *ramada* di fil di ferro. Il salumaio è in grembiale di traliccio bigio e in blusa turchina, ha le brache larghe a scacchi ed una papalina di seta nera in testa.

Nella bottega scura un lumicino ad olio rischiara appena l'immagine di una madonna rossa e cilestro: — tutto il resto è nel buio.

Più oltre è un portone, ampio, aperto, che dà su d'un cortiletto, dove un nimbo di sole batte di sghembo. Sul muro sono dipinti a sguazzo festoni di fiori apocalittici, in vasi sgargianti di bleu-berlino e rosso-angelico.

Tutto ciò si confonde grottescamente col fogliame vero di alcune pianticelle tisiche di una pergola minuscola. Un gattone rosso-fulvo passeggia nel cortiletto con la lenta andatura dei felini satolli.

Rimpetto, è la casa di un antiquario. La portiera è chiusa e il campanello d'avviso giammai si scuote. C'è anche un cordone pavonazzo a enorme nappa cardinalesca per suonare, ma nessuno suona. Si vede la scaletta erta e stretta, ricoperta dalla striscia di un vecchio tappeto frusto a tinte smontate. In cima alla scaletta sta una vecchia *gocciola* di stile *impero*, con sopra un enorme specchio ovale, dentro un cornicione pesante, intagliato a frutta e fiori tutto color nero ebano.

*
* *

È un angolo remoto, vicino a un *rio* che mette al *Canalazzo:* Un *campielo*, presso a un *rio terrà*, dove un segapietre compie ogni giorno l'opera incessante quasi del Sisifo mitologico. La sega, enorme, passa e ripassa col moto isocrono sul largo masso bianco, che l'acqua sporca e verdognola bagna ogni tratto. Lo sfregamento monotono dura

tutto il giorno, e si ripete per giorni, sino a che il masso largo si divide.

Chi vi ripassa dopo varî giorni trova là lo stesso uomo e lo stesso masso immobilizzati, quasi, in una lotta impari, quella dell'uomo con la materia!

Forse è la pietra che si lavora per la vicina chiesa!

Quante chiese! quante pietre! e quanti uomini a segarle.

La chiesa ha un cornicione nerastro dove gli angioli bianchi soffiano nelle trombe, con le guancie paffute.

A Venezia, di questi angioletti se ne vedono a mille; specie nei bei disegni in legno, del Brustolon, o dei suoi scolari. Ogni organo, ogni ciborio, ogni mensola recano di queste belle testine di putti, belli come quei due fannulloni della *Madonna* di san Sisto di Raffaello che è nella galleria di Dresda e il famoso intagliatore bellunese che compì il meraviglioso lavoro dell'altare del Sacramento, in san Lorenzo, dove Girolamo Campagna profuse tutta la

giocondità dei suoi angioli e genietti in una ricchezza di marmi che non ha paragone.

Si procede lungo il *rio*. Una *peata* carica di carrube secche transita in silenzio e par che non ci sia chi la sospinga. Le carrube son comuni a Venezia. Narrano i vecchi veneziani che fu già un tempo a Venezia pioggia di *garatoli*, perchè di quelle semi c'era tanta copia che le nubi ne attraevano, attingendo vapore acqueo per le pioggie.

Sul *rio*, nella secca, un puttino, colle brache turchine rimboccate, dà la caccia ai granchi rossigni. Dietro il muricciuolo di mattone è una giovane e bionda popolana che sgambetta lesta col suo sciallettino nero a mezze spalle, che lascia scoperto un collo di latte. Non s'ode che il piccolo strepito de' suoi zoccoletti minuscoli e pettegoli, che battono il selciato.

Più oltre, è un altro ponte, che s'incurva, con i mascheroni a bocca aperta, sull'archivolto. Al *tragheto* non

c'è anima viva. Si vede il *Canalazzo* e la sfilata lunga e nera dei palazzi patrizî, colle enormi vetrate che scintillano come lingue di fiamma al sole che tramonta. Le gondole passano scivolando: una brezzolina fresca, che fa presentire la sera, passa a folate, come piccolo turbine, portando il suono di qualche campana, che si lamenta a distesa. Son forse le meste campane di san Geremia.

*
* *

Io non ho udito mai suonar campane più melanconiche di quelle della chiesa di san Geremia.

Nelle giornate, quando non c'è la *paschea* di scilocco o la quiete dei *calighi*, e il grecale o il ponente agitano le correntie dei venti sulla laguna, queste campane suonano come funesti segni di procella nei fari marini. Nei miei anni d'infanzia, quando abitavo a san *Polo* il palazzo Tiepolo, io udivo il suono lamentoso di quelle campane, e

i lamenti di Geremia il profeta mi restarono confinati nella mente, colla malinconia sconsolata che piove da quelle campane.

Chi a Venezia ha assaporato tutta la dolce estasi dell'ombra può solo comprender queste sensazioni.

Di sera, a san Polo, quando accendono i fanali pubblici del gas o ogni altro suono si muore nella quiete della sera e il solo venditore di mele cotte fa udire la sua nenia che si perde entro i dedali delle *callette:* l'anima non vede il fumo della marmitta, ma risogna la sua cantilena dolce:

peripomicald!
peripomicald!

Sono ricordi di quarant'anni fa!

*
* *

Ma la nota più triste piove dal canto, triste e dolce insieme, quando lo emette di primavera, il venditore di fiori che viene di *terraferma.*

Egli manda il suo bel verso, che pare un lagno di stornello campagnuolo, e il grido è così lento e disteso, che sembra pianto ed è canto. È così soave e toccante nelle sue due note tanto malinconiche da parer olezzo di fiori trasfuso in armonia.

*
* *

È assai più armonioso di quello dell'*ombrelaro*, che fa anche il *conzapiati* e il *castragati* — e di quello dello *stagnaro* e dello *scarparo signuri!* che non so se oggi più si odono, come si odono nella mia Zara, che fu sorella di Venezia, dolce sorella per dialetto, per costume, e per sudditanza di quasi otto secoli!

*
* *

In *salizzada santa Giustina*, sull'angolo di un'orto c'è una statua della Vergine col bambino, che biancheggia sullo sfondo verde. La statuetta fa arrestare

il passante, non già per devozione ma per ammirazione. Il muro è alto, le belle rame delle verdure sormontano l'effigie della madonna bianca, l'angolo è silenzioso, la *calle* è rischiarata da un fanale a gas. Si passa, e si va! Si va, coll' impressione placida di quella figura bianca, senza pensare a chi ha posto là quel simulacro, o al suo significato storico o leggendario. È la malinconia della fede che a Venezia vi prende tutto e vi fa tornare bambino, pauroso e fatuo. Dall'orto non sorge una voce, non di risa, non di canti, non di serenate. Il sito è deserto, e lo sturba talvolta il suono metallico e stridente di qualche secchia che, scorrendo nella carruccola, discende in un pozzo che non si vede!

*
* *

Nel *Campielo* di san Rocco — un bel *campielo* bianco di un' intonatura linda e gentile — stando presso alla cinta del pozzo e volgendo la schiena alla chiesa, si prova la stessa sensazione.

Ma, qui, è la voce del passato che parla. E quanto è più muto il sito, la visione del passato storico assurge più chiara.

Il disegno armonico del frontale della *Scuola di san Rocco* forma uno strano contrasto con le case irregolari che lo coronano. Pittoresche più che mai, coll'abside gotica dei Frari che sta in vicinanza, quelle candide casette incoronate dal fogliame delle *frascade* e delle bionde vigne, sorridono colla gaiezza di sartine vestite di *cambridge* all'opulenza grave delle linee che segnò lo Scarpagnino. Nel mio dolce sogno vagava la mente.

Forse l'armeria antica di un rigattiere lì presso o meglio il grande quadro della *Crocefissione* avevano messo impulsi guerrieri nella mia immaginazione, forse le memorie del passato ridestavano i bei ricordi di quella *Scuola*, la più ricca di Venezia, la prediletta del veneto senato, per la cui fabbrica si spesero quarantasette mila zecchini d'oro.

Quando, ragazzo, mi portavano tutto il giorno in giro per le chiese, specie della parrocchia dei Frari dove abitavo, la mia lietezza era il penetrar nella *Scuola di san Rocco.*

E non era già la nera facciata di stile lombardesco, non la preziosa incrostatura di marmi orientali che colpivano la mia immaginazione; era il silenzio solenne di quel sito, tutto chiuso, tutto grave, tutto deserto, che operavano in me il miracolo dello stupore.

Chi sapeva, allora, che la sala terrena era tutta coperta dei dipinti del Tintoretto? Chi conosceva la giganteggiante fantasia di Antonio Zanchi? Chi si occupava della tragica *Crocefissione* dell'impetuoso Tintoretto? La *Crocefissione,* io neppure la guardavo, perchè non mi piaceva, con quelle figure che pendevano da tutte le parti.

Già non salivo quello scalone che una volta all'anno. Perchè aprivano le porte massiccie al pubblico il sedici d'agosto, quand'era la festa di san Rocco. È

allora che aveva luogo l'esposizione sacra.

Una folla enorme di popolo si riversava in quella sala terrena, per ascendere lo scalone ed ammirarvi le belle pianete ricamate, i calici istoriati d'oro massiccio, gli argenti e le suppellettili preziose, le pitture dei grossi cerei ornati delle fettuccie di quel bel similoro che fruscia al vento — *i çiri coll'oro cantarin* — che poi portavano in giro processionale le maschere sante. In quegli anni tutte le feste sacre erano conservate con interesse scrupoloso, ma erano mascherate di cartapesta.

Il doge non vi andava più, solennemente incontrato dalle prime cariche della confraternita, a ricevere, dopo la solenne messa, egli e tutto il suo seguito, candele di cera in grandissimi bacili d'argento cesellato di mirabili miracoli artistici. Quei superbi bacili, esposti là, in bell'ordine, facevano la figura meschina di clipei preistorici i cui

guerrieri fossero scomparsi fra le nuvole della leggenda.

Duecento ducati per la scuola della dottrina! Cento cinquanta per i prigionieri infermi, ottocento per maritar fanciulle, ottocentomila a censo nella pubblica zecca! Sei milioni di ducati garantiti allo stato in faccia alla nazione... ecco le ricchezze di questa *Scuola!* Le sembran favole! Leggete il Cantù.

Più tardi, rivisitando Venezia, non potei resistere dal rivedere la *Scuola di san Rocco.*

Mi indugiai ad osservare un vecchio che vi riparava il mosaico del pavimento.

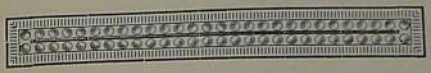
Il mosaico è un prezioso capolavoro dell'arte. Il vaghissimo disegno fa quasi dimenticare la ricchezza dei marmi di cui è costrutto. Il diaspro, il porfido, il verde antico in questa *sala dell'albergo,* diventano, quasi, comuni; perchè, fra tante colonne di marmi orientali l'occhio si abitua a quella profusione di tesori.

Ma questo mosaico, che costò — a quanto mi diceva l'artefice — migliaia di ducati, non ha che pochi riscontri a Venezia.

Il vecchio lavorava lento. Non so se vi spenderà il resto della vita, come l'altro che diventò vecchio stagliando l'acquasantiere della *chiesa dei Miracoli*, ma senza dubbio vi doveva consumare degli anni a compierlo tutto.

Mentre scendevo il magnifico scalone ampliato dallo Scarpagnino, ripensando agli ovati del soffitto che rinchiudono negli intagli posti ad oro due cartoni, uno del Veronese e l'altro del dalmata Andrea Schiavone, non potei a meno dal sentirmi stringere il cuore da una tristezza suprema. Era la sublime nostalgia che vien dalle cose morte, era il mesto ricordo di una *Scuola* che, dopo il Grimani ebbe tutti i dogi ascritti fra i suoi confratelli!

Un po' di Goldoni.



Dal vecchio ponte che domina il *rio* di *san Tomà* si scorge il fianco della Ca' Centanni, col suo bel finestrato del primo piano ad arco acuto, cogli *ammezzadi* bassi e le *cantinele*, che saldano le imposte sulla muraglia di mattone con l' intonaco sgretolato. Più in qua c' è il bel portone col sesto ad arco acuto e la iscrizione latina.

Quante iscrizioni non s' ebbe il Goldoni!

Dopo quella di Pietro Giordani, nel primo atrio della *Fenice* (sotto il busto dello Zandomeneghi) che non mi piace, viene l' altra infelice iscrizione latina, citata dall' abate Rubbi nel tomo sesto degli *Elogi* italiani, la quale, dopo aver-

ne data l'età, dice di lui solo questo: *miscuit utile dulci*, quasi si trattasse d'uno speziale!

Quella di Parigi, sulla casa dove egli morì, non dice se non ciò che si potrebbe dire di mille altri commediografi: *est decedé pauvre!* Anche Luigi Suner, tanto felice traduttore e commediografo, restò terra terra nella sua, dove lo proclama: *trasformatore gentile dell'italico pensiero comico.*

Quando stavo a Venezia quarant'anni fa, ed ero il bambino curioso d'oggi, Goldoni si prese molta parte della mia vita.

Presso la sua casa ci passavo ogni giorno andando a scuola.

Le poche volte che quel portone stava dischiuso, io guardavo la sua scala scoperta, di un effetto assai pittoresco.

Solamente chi aveva per me nessuna importanza era.... Goldoni!

Conoscevo il commediografo per certi suoi minuscoli fascicoletti di commedie che mi capitavano spesso sotto mano,

specie quello che conteneva *La vedova scaltra*, allora in gran voga, e che mio padre e mia madre andavano a sentire all' *Apollo* (il famoso *Teatro di san Luca* del settecento) non ancora battezzato *Teatro Goldoni*.

Io mi leggevo Goldoni mentre essi stavano a teatro.

Seguivo la recita, che io immaginavo, senza averne mai vista una reale su palcoscenico, sfogliando le pagine minuscole dell' edizione di Giuseppe Antonelli, che era del '30, fino a che il sonno non mi prendeva tutto. Allora mi conducevano a letto, non senza qualche resistenza da parte mia, che volevo aspettare il ritorno di quei felici e farmi narrare l' intreccio e le bellezze piú salienti e i frizzi più spiccati di quelle rappresentazioni goldoniane con le maschere.

Ma la *relazione* seguiva appena la mattina dopo, quando io mi destavo con Arlecchino fra le braccia o con Facanapa sotto la schiena.

Tornava, allora, di nuovo in ballo il libretto. E mia madre mi additava le vignette e le frasi che stavano sotto, e s' indugiava, talfiata, a rifare questo attor comico o quello, atteggiandosi nelle pose più caratteristiche o imitando le gentilezze di Colombina o le goffaggini di Brighella.

La mia curiosità infantile divorava quelle pose e si provava a riprodurre le scene a suo modo. Io non contavo allora che quattro o cinque anni e non sapevo che leggere a stento. C' erano, però, le vignette intercalate, che supplivano e commentavano il lavoro, illustrandolo. Le vignette erano due o tre soltanto; perchè il libercolo non conteneva che tre o quattro lavori.

Quello della *Donna bizzarra* riproduceva la scena terza dell' atto quarto, quando *Armidoro* dice alla *contessa: Questo libro mi annoia....* ed essa gli risponde: - *Eccone un altro, andate....* Quello delle *Morbinose* aveva (oh, come me lo ricordo ancora!) la scena nona

dell' atto primo, quando *Marineta* fornisce le fettuccie a *Luçieta: anca vu, fia, ponteve sto galan!* — Vignette grottesche, del Rizzardini, riproducenti pose tragiche che devono essere comiche, faccie giapponesi o persiane, ma fedeli sino allo scrupolo nei particolari, colle specchiere enormi per isfondo, colle porte amplissime e ignude, colle finestre ornate di cortinaggi semplici, di trina candida o di mussolina frusta, e il mobiglio preludiante l' *empire*. Ah! Quelle faccie lunatiche! Quelle pose forzatamente garbate, quei sorrisi con la smorfia, quelle rughe convenzionali, quei gesti legnosi, quelle movenze compassate, quelle figure striminzite!

Il libro lo conservo sempre, e lo sfoglio talvolta, e lo fiuto, anche; per inebriarmi di quel profumo, vanente, di stantio, tanto caro, che mi fa sovvenire e tempi e cose!

Una sera, prima di abbandonare per sempre Venezia, mio padre ci portò a casa la chiave del palchetto di terza

fila, non ricordo se al *Gallo*, dove agiva la compagnia Dondini, o all' *Apollo*, dove c' era Bellotti - Bon.

E davano la *Vedova scaltra*, che furoreggiava sul teatro di prosa, come la *Traviata* teneva il cartellone su quello di musica, perchè cantata dalla Frezzolini, dalla Boccabadati o dalla Spezia. Non so di quali elementi la compagnia si componesse. Era forse qualche allievo di Taddei, succeduto al celebre Vestri, che morì nel '41, per sarcoma, a Bologna, e fu sepolto in quella Certosa monumentale, forse era il Leigheb, padre, che mise al mondo Claudio, il principe dei *brillanti* moderni.

Chi sosteneva la parte d' *Arlecchino* (a quei tempi non deturpata da rifacimenti inesperti,) era un attore come si diceva *coi fiocchi*. La eleganza della persona e delle pose rivelava l' unghia del leone e l' uditorio godeva di quel godimento sereno che rendeva il teatro dei nostri nonni soggiorno gradito di piacere onesto.

Si capisce che la *Vedova scaltra* era la mia prediletta, per la molta parte che vi prende *Arlecchino*. Chi non ricorda la scena dell' atto secondo, quando egli, travestito da servo spagnuolo, va da *Don Alvaros* e gli fa quella maledetta confusione dell' albero genealogico e del ritratto! E i soggetti, allora in voga, della scena decima-seconda, nell' atto terzo: *e la magnava! e la beveva!* quando *Arlecchino* gli scrocca la cioccolatta coi *pandoleti!* Ma una specialità di quell' *Arlecchino*, che oggi rivedo completamente in tutti i suoi particolari, era quella degli inchini.

Arlecchino entrava in scena (oh misure precauzionali per gli incendi di allora!) con in testa due cartocci di carta oleata e, dentro, due moccoli di candela di sego; si inchinava di qua, s' inchinava di là, e poi finiva col piegarsi in modo che i cartocci pigliassero fuoco, tanto che egli si ritirava fra le quinte.

La *trovata* era un po' plateale, ma di questi mezzucci peccavano anche i sommi, e le platee plaudivano!

Ma quanti oltraggi non subisce, oggi, Goldoni!

Nella sua commedia *Una delle ultime sere di carnevale*, che le compagnie veneziane riproducono *mostrificata* (per usare un vocabolo poco felice del Malamani), quel dialogo così vivo fu sciupato da una compagnia dialettale (credo il Moro-Lin) per il solo fatto che la davano proprio per ultima recita della stagione e bisognava accorciare e accellerare perchè, dopo, c' era il ballo.

Adelaide Ristori, nel *numero unico*, pubblicato dalla Società degli autori drammatici italiani, scrive così, ammonendo: *Nell' immedesimarsi in quel personaggio* (quello della *Locandiera*), *nel riprodurlo, ho dovuto studiare di mettere in azione la maniera dello stile goldoniano e dell' epoca in cui si svolgeva l' azione.* E più oltre: *Nè per la* Locandiera, *nè per la* Donna bizzarra, *permettevo che si*

derogasse dall'obbligo di vestire il costume *dell'epoca.*

E invece Drago a la Lugo ebbero il *coraggio* di replicare molte sere, anche da noi a Zara, la *Pamela,* egli in *frac,* ed essa in tutt'altro costume che il goldoniano, col pretesto che la *Pamela* non si *guarda,* ma si *ascolta.*

Una compagnia, non delle primarie, ma che vuol essere rispettata, andò in scena con la *Locandiera,* tanto per ripiego, e, non essendole giunta la *condotta,* causa i soliti disguidi, rimediò alla meglio con un *costume fantasia,* dove si vedeva il *Cavaliere di Ripafratta* con un bastoncino *fin - de - Siècle* e con un paio di stivalini di lacca da far fremere di raccapriccio tutti gli antiquarî della mia città. E il capocomico si lagnava che, a teatro, i vecchi non ci vennero!

A buon conto, ci sono ancora le *vestali* dell'arte, che insegnano alle *giovani attrici* il *modo* con cui *Mirandolina* deve volger le *sue vezzose lusinghe,* senza nervi, senza scatti e soprattutto

senza esagerazione di colorito, perchè, ai beati tempi di Goldoni, la Bernhardt, la Duse, e più di tutti il D' Annunzio, non erano neppure in fascie. Leggete ciò che scrive il *Corriere della sera*, a proposito della *Casa di Goldoni*, di Novelli e della Ristori!

O meglio, non leggete niente e credete a me: con Goldoni è morta la semplicità sulla scena!

A buon conto, il Goldoni stesso ammoniva così i suoi comici: *Quando siete in libertà andate negli altri teatri: Osservate come recitano i buoni comici, mentre questo è un mestiere che s' impara più con la pratica che con le regole.*

E piantano le nuove scuole di recitazione per far pullulare i *divi;* e i comici novellini, quando recitano i vecchi, stanno nel *caffè* a fumare o a giuocare a *scopa!* E pigliano cappello quando il pubblico vuol trattarli.... colla medesima!

Ed oggi ripeto anch' io col Goldoni, quando da Parigi egli scriveva con un rimpianto pieno di dolcezza nativa:

da Venezia lontan do mile mia
no passa di che no me vegna a mente
el dolçe nome de la patria mia,
el linguagio, i costumi de la zente....

Il suo bel monumento in bronzo, là in mezzo a Rialto, dalle elegantissime linee di stile barocco, è quanto di più affettuoso potevano creare lo scultore Dal Zotto e Pellegrino Oreffice, l' architetto.

Quella faccia paffuta e ridanciana, quel tricomo calato sugli occhi *a la bula*, la mazza, impugnata con tanta storica movenza, il braccio sinistro portato dietro la schiena con, in mano, la tabacchiera, in una posa tanto naturale, fanno scaturire da quella figura tutta la comicità che gli scaturiva dal cuore e gli faceva sorridere, con le labbra, la penna.

Oh *Momolo!* Oh *Lucieta!* O *Checca puineta,* o vecchio *sior Todaro!*

Se Goldoni si fosse fermato là! Ma egli volle forzare, e scrivere delle *Dalmatine* che possono esser giapponesi e

delle *spose persiane*, che possono esser anche africane!

Se egli avesse dato dei *pendant* al *Campielo*, alle *Barufe*, ai *Rusteghi*, al *Ventaglio*, veri capolavori di dialogo inimitabile, Goldoni sarebbe rimasto l'unico illustratore scenico della sua magica Venezia, dei suoi costumi e del meraviglioso carattere del suo popolo, tutta allegria, e tutto cuore!

Gli assedii di Zara

Nel maggio dell' 87 io era tornato a Venezia per l' *Esposizione artistica.*

L' *esposizione,* che io trovavo un' ironia, mi occupava poco o niente, e mi divertivo invece all' *Indisposizione,* di palazzo san Provolo, iniziata da Paulo Fambri, dove la disillusione di tanti gonzi trovava un riscontro così umoristico.

Ne ero avvilito! Nel colore della nuova scuola io riscontravo lo sforzo potente d' imitazione e non già la scintilla, e mi convincevo sempre più che i Salviati, Tizianello, Giambellino, Rizzi e la linea inferiore dei Bozza, Giacomo Passerini, Michele Zamboni, gli Zuccati, avevano posseduto senza dubbio larga-

mente quel segreto che il secolo decimonono cercava invano nelle porpore, nei rasi e nei broccati dei rigattieri.

E avevo stampato lo sfogo mio su *Scintille*, un periodico che allora redigevo — così pieno di illusioni com'ero allora — e avevo detto che, quando Antonio Zanghi dipingeva, nel 1680, il suo potentissimo *Giudizio Finale*, quello che decora l' alto della principale arcata sulla basilica marciana, il *colore* era dovunque.

La *Piazza*, le chiese, le rive, l' aria, ne andavano pregne! Era il trionfo dell' ottica, che risiedeva nei gruppi, che staccava nelle gradazioni, che intonava nella fusione, che risaltava dai contrasti.

Le imperatrici greche, approdanti da Bisanzio sulla grande *Riva*, che poscia ebbe il nome dai nostri fidi *schiavoni*, cariche d' ori, con le loro vesti, tempestate di smalti e di pietre preziosissime, rivelavano all' artista quei tesori di scintillii, quell' arcobaleno di fulgori che vediamo più tardi rivelarsi

nella ricca tavolozza del Vicentino o del Veronese.

Dicono che, morto Tiziano, si sia perduto il segreto dell' impasto: sarà verissimo, ma con quello si è perduto anche il segreto di disporre o di affastellare le mille figure su di una tela smisurata: il segreto di Tintoretto!

Ma dove finirono quei giganti della pittura? Perchè finirono? Si spensero essi con le glorie di Venezia oppure hanno celato i loro pennelli magici, hanno nascosto essi la loro smagliante tavolozza per fare, un giorno, forse non lontano, riapparire alla novella luce del nostro sole latino tutto l' antico incanto che fece sognare mille poeti.

Li rivedremo, forse, un giorno, riapparire, i preziosi vaj di ermellino delle vesti dei dogi, le loro purpuree dalmatiche, trapunte a festoni d' oro e melagrani, le toghe violacee o paonazze dei senatori, i berretti dei gentiluomi, dalle chiome a frangie spioventi e dalle scarpe a punta, le stole d' oro dei nobili,

i giubboni e le gorgie merlettate dei giovani patrizî, i guarnelli di velluto variopinti dei magistrati, gli zibellini listati d'oro delle gentildonne, gli sciamiti verdi o vermigli, gli ormesini, le ambre, le perle, le gemme sfavillanti del levante, accarezzanti le carni sensuali e i biondi capelli delle cortigiane voluttuose, che il Giorgione pinse e che l' Aretino godè.

Rivedremo il bucintoro, colle dorature di ducentomila zecchini, i terrazzi reggenti giardini di melaranci e di gelsomini; le gondole, col felse verde o paonazzo vogate da negri; le mille veglie pagane, riprodotte dall' empie tele cinquecentistiche, i damaschi, i velluti, i soprariccì, i cuoi d' oro, i gonfaloni di seta rossa, con quella santa effigie che noi, dalmati, abbiamo seppellito inzuppata di lagrime sotto i gradini dei nostri altari!

Allora si che tutto quel pandemonio magico di tinte orientali, che formano il miracolo di quelle tele smisurate, di-

pinte dai colossi della pittura veneziana, e il cui segreto oggi nessun artista più conosce, sfaterà il rigoglio di tele, dove l' arte stremenzita rivela lussi di garza da due soldi al metro!

Ed io sognavo ancora una gloria per Venezia: il risveglio dell' arte veneziana, e ammiravo i chiaroscuri del Padovanino, dell' Aliense e del Vicentino, riprodotti dalla fotografia, e comperavo la famosa *Apoteosi di Venezia* di Paolo Veronese, che è il quadro dei quadri e che il Laurencich celebrò nella splendida pubblicazione *Durch ganz Italien*.

E col colore, cercavo anche i pittori antichi del mio paese, cercavo i dalmati pressochè ignorati.

Sapevo che Andrea Schiavone aveva dipinto, col Salviati e col Pordenone le vôlte della *Libreria vecchia*, ma non ne trovava le riproduzioni, e la Libreria era chiusa al pubblico. Sapevo che Girolamo da Santacroce aveva dipinto per una chiesa di Burano, Ponzoni, in quelle

di Padova, il Federighetto non so più dove . . .

E sapevo che a Venezia c' erano soggetti di tele coi nostri fatti d' arme, che Antonio Vassilachi, detto l'*Alliense*, aveva un ovato a chiaroscuro, dove egli raffigurava: *il doge Ordelafo Falier, che muore combattendo a Zara contro gli Ungheresi, nel millecentodiciassette*, ma le *guide* erano mal fatte, e quello che c' era nell' una, non si trovava nell' altra, quantunque tutte si copiassero. Le Comte non riportava ciò che riportava lo Zanotto, Zanotto trascurava ciò che diceva Müller, questi ciò che scriveva la Guida Coen. Soravia si occupava molto delle chiese, Teofilo Gautier dipingeva la Venezia dell' anima, che il Taine faceva palpitar nello stile. Bournet ne ritraeva tutta la voluttuosità dei quadri, Goethe, Byron, Montaigne, Alfredo de Musset, la Sand, il Platen medesimo nei dolcissimi sonetti tedeschi, Castelar, il Topfer, il Blanc, l'Houssaye, tutti tutti erano stati i caldi poeti, ma

non gli scrupolosi illustratori. Ruskin solo la grande anima irrequieta ci avea rivelato soprattutto *le Pietre* e qualche preziosità della chiesa degli Schiavoni, ma tutta la mia sete di ricerca sfumava in quella *rêverie* sospirosa di cui il poeta canta

nach dem Strande, nach dem Lande
nimmet die Sele ihren Flug!

Oh! il tuffo nella mia Venezia storica ed artistica!

Boccate d' aria e boccate d' arte! La burocrazietta di Zara non se ne addà. Un solo mese di questa vita vale bene un sepolcro di venti anni!

E, dopo di ciò, venga pure la morte!

*
* *

E l' Esposizione sfumava nel *caligo*.

La mattina, al *Caffè orientale*, facevo chiacchierare due o tre critici competentissimi in materia d' arte veneziana, ma quei begli umori, impenitenti *lauda-*

tores temporis acti, non sapevan altro che ripetere: *semo a remengo!*

Che *bele macie!*

— *Ma... Favretto?*

— Favretto si. Egli aveva compiuto uno *sforzo* immane, *sciupato* nella *riproduzione* di uno zendado *svampio* o nella *copia* di un *qualche* sciallo serico color *zalo de zechin* di una qualche vecchia popolana!

— E poi?

— *E poi basta!* Negavano al capo-scuola del moderno gruppo veneziano la creazione della figura e il concetto artistico, che si rimpiccioliva in *fotografia colorata!* Scusate se è poco!

È naturale che l'Esposizione diventava per me un pretesto per chiacchierare con quei capi ameni. — Bressanin, Luigi Nono — il giovane colorista già celebre — che abbarbagliavano coi loro toni gialli dei *Recini da festa* e dell'*Ultimo senato;* perfino quella toga rossa del vecchio procuratore della Repubblica, tutto, tutto era muto, anche

l'espressione del viso; e perfino il giallo delle spiche di granoturco che l'autore di *Ruth* aveva profuso sulla tela fra le più ammirate, mi lasciava freddo.

Barabino, il forte pittore genovese che aveva presentato un *Quasi oliva speciosa in campis*, mi pareva il solo degno di uno speciale riguardo. Quel contrasto del viso della vergine nazarena, *bruna ma bella*, col fulgore del lino bianchissimo che la copriva tutta, ammantandola, era la più grande attenzione della folla di forestieri curiosi. Adesso hanno adulterato anche quel quadro e ne fanno delle riproduzioni, col viso color di rosa, per le cartoline postali da pochi centesimi!

E montavo sui vaporini della *Lagunare* col fermo proposito di sbizzarrirmi per entro agli ambulacri di quel tempio dove un' arte di cartapesta attirava tanti devoti, e terminavo invece, nell' ebetudine che io bevevo da due occhi cerulei di una qualche delicata gitante. Tipi cosmopoliti e tipi veneziani, e molti

fra questi ultimi, che mi ricordavano figure zaratine di fanciulle mollemente sensuali e con le quali io attaccavo discorso come con delle vecchie conoscenze. Questa affinità elettiva, ch' io sappia, il Ruskin non la notò.

*
* *

Una sera, che tornavo dal *Goldoni*, dove avevo ammirato il Maggi e la Pia Marchi nella *Denise* di Dumas *fils*, con uno scarso uditorio, mi si accostò un vecchio, dal soprabito bisunto, abbottonato fin sotto il collo per dissimulare l' assenza del solino (forse della camicia) con la barba fluente sul petto, come quella d' uno dei tanti bei cappuccini che vivono nel tranquillo cenobio al *Redentore*.

Ero vicino alla *cale dei Fuseri* e guardavo la mostra di una trattoria di secondo ordine. Usciva dalla porta, mal protetta da una cortina di *cambrigde*, bianca a righe rosse tutta bisunta, un

odore gratissimo di intingolo, misto a quello graveolente di soffritto. Di dentro, il gas inondava il locale; di fuori, un fanale appannato, col nome, in rosso, della trattoria, rischiarava appena un gambero cotto, contornato da un rosario di ostriche.

Usciva dalla trattoria un vecchio con una chitarra sotto il ferraiolo, grassoccio, dalla faccia verdognola, tutta rasa di pelo ma piena di rughe.

Quel vecchio io lo conoscevo per averlo incontrato sul *Molo*, presso le gondole, con la stessa chitarra al collo e in testa la medesima tuba spelata color cangiante, come le penne dei colombi di *Bocca di piazza*.

A pochi passi lo seguiva una ragazza, un amor di *tosa*, che i buontemponi, entrando nella trattoria, apostrofavano con le piú aggraziate frasi del dialetto veneziano

— *Vissare!*

— *Vara co' cocolona!*

— *Co' bel museto de oro!*

— *Ciol un baso, bambin!*

— *Galineta de la madona!*

La bionda mi fissava con due occhietti pietosi, pieni di quell' amorosa placidezza che si riscontra negli occhi delle veneziane e che viene certo dalla bontà d' animo. Il suo sguardo era per me carezza, voluttuosa e infantile ad un tempo. Così deve aver guardato quella Rosalba Carriera che deliziava i poeti innamorati, del Settecento. Così devono aver guardato Pietro Aretino quelle gioiose cortigiane che, meravigliosamente delicate, Tiziano riprodusse sulle sue tele.

Un abitino color di rosa languido, di percalle, stringeva delicatamente quel suo corpicciuolo appena nascente, e l'immagine fresca del bocciuolo tenero che si dischiude al bacio primo del maggio biondo, sembrava foggiata per essa.

Uno sciallettino stinto, a mezze spalle (nero e rosa, che intonatura deliziosissima) completava tutto il suo vestiario. I piedi, piuttosto grassottelli ma ben

torniti, diguazzavano in un paio di zoccoletti frusti, e una calza bianco-sporco tradiva la miseria.

Il bel vecchio allungò la mano e mi chiese *per amor de la Madona* una pabianca. Gli gettai nel cappellaccio bisunto poche monete, che egli raccolse lentamente, una ad una, mentre la *tosa* mi susurrava un *grassie,* con tutta quella effusione che sgorga dal cuore veneziano e che fa tanta impressione ai forestieri.

— *Che mestiere fate voi? Il cantastorie?*

— *Sior si, de sera, e de zorno fazzo el ciceron!*

— *Perbacco! Così vecchio?*

— *El vegna diman, el diga! E el lo catarà sul Molo! El ghe farà vedar le antichità.* . . . . . e sparirono lesti nell' ombra di un sottoportico, perchè avevano adocchiato i *fanti.*

La mattina dopo mi trovai, infatti, sul *molo,* non so se per vedere di nuovo quel bel vecchio dalla testa di doge, o la *tosa.*

Stavo presso al *tragheto* e mi bevevo un deliziosissimo dialogo semipolitico di due gondolieri, dove l' uno si sforzava di spiegare all' altro che il municipio, quando consuma, consuma bene, mentre l' altro si ostinava a sostenere che consumasse male. E citavano in appoggio persino Bismark.

Mi venne incontro il vecchio della chitarra. Era solo e indossava un ferraiuolo frusto verde-bottiglia, ma quella testa.... quella testa?!..

Dove avevo veduto, io, quella testa?

Per un minuto riebbi la visione di un ritratto dei tanti Dandolo ch' erano stati dogi e che io avevo ammirato in una qualche vecchia stampa...

— Vi chiamate Dandolo voi?

— *Sior no! Mi me ciamo Foscolo, perchè dissendemo dal doxe Foscari, mi e la mê putela!*

— Ma, come? Siete un Foscari o siete un Foscolo?

— *Foscolo o Foscari xe tutto istesso. Foscolo xe in dialeto, o in breviatura,*

come che el vol! E qui, collegando stranamente un' idea con l'altra; — *El diga! Che no el staga minga a trar via i sô schei in te le porcarie che i vende a Muran!* Non potei fare a meno di ridere assai forte. E risi ancor di più, quando, avendogli io detto che ero di Zara, lo intesi afferrarmi a tutta forza per una manica e condurmi verso il *Palazzo ducale* per farmi vedere, come egli diceva, le *famose tele* che ne riproducono gli assedii.

Mi lasciai condurre.

Dalle cornici della facciata che prospetta la *Scala dei giganti* si levò uno stormo di colombi bianchi e grigi, che intonavano col grigio e col bianco di quelle pietre, raccogliendosi intorno ai secchi di rame rilucente che le bigolanti friulane avevano lasciato riempiti per dar sfogo al consueto chiacchierio allegro.

Quando fummo nella sala del *Magior consegio,* il vecchio mi additò, sulla parete che guarda il *Molo,* la prima tela.

La tela rappresenta *il doge Enrico Dandolo che assume la croce in san Marco prima di partire per la quarta crociata.*

Vi si vedono le armature del mille dugento, il vecchio doge nonagenario, dallo sguardo pressochè fiammeggiante seppur quasi cieco, le croci, le trombe d'oro, gli stendardi policromi, i baroni crociati e la massa del popolo.

— Ma, questo non è l'*assedio di Zara!*

— *Sto quadro qua, el ghe gera anca prima che se brusasse sta banda del palasso; e, salo, mo', chi che lo gaveva impitura?*

— Tintoretto?

— *Propio lu, sto mostro! Ma el xe sta refà, come che el lo vede adesso, da un certo Zuane Le-Clerc, un francese, uno dei più bravi arlevi de la scola venessiana. Eh! la Serenissima no la trava miga via i sô lombardi in te i spegassi, co fa ancuo!*

L'osservazione era arguta, ma amara! Mi guardai attorno. Nessuno aveva udito

quel veneziano, fiero del suo passato e dalla lingua schietta.

Ma questa tela non rappresenta veramente l' *assedio di Zara?*

— *El tasa e el me 'scolta. Sto qua xe co i se parecia per andarghe. Quel vecio xe el doxe Dandolo che arenga el popolo. E salo, mo', cossa che el ga dito al popolo?*

— *Dene galie, che le possia straportar quatro-mile e çinqueçento cavai, vintimile fanti, co tuta quela bisinela che ghe vien drio. Per sta roba qua gavarè de soracao otantaçinque mila marchi d'arzento; e se armarè çinquanta galie, ve çedaremo meze de le tere che conquistaremo....* —

Mi sembrava di sentire il cantastorie del *Molo.*

— E il popolo? il popolo?

— *El popolo? Ostaria! El ga sbatuo le man, che pareva de trovarse in Piassa, co' passa el re. E quando che el doxe el ga dito de voler meterse lu medemo a la testa de la spedission... Mària vergine!*

Pareva che cascasse la ciesa! Ah! Gerela una forsa? Gérelo un coragio? Venezia-ni, ostrega, e no se va più vanti!

— E ci avete distrutto mezza città!

— *Meza? Tuta, ostaria, tuta!*

— Così dicono i vostri storiografi, ma pare abbiano esagerato.

— *Tuta tuta! Ostrega! Zara, la gera alora, la prima fortessa del mondo!*

Fissavo il *cicerone* e fissavo la testa del doge. La fierezza dello sguardo di quello vinceva la maestosità di questo. È inutile! Era lui! Dandolo, a cinquant'anni! E ci trovavo gusto a farlo parlare!

— E poi? E poi?

— *E la republica la ga propio volesto che el só bon popolo aprovasse al tratato del senato. I ga fato subito sonar le campane a martelo per ingrumar tuta Venessia in piassa de Samarco, e chi che li ga arengai xe stà un çerto Vi... va..., ol - d' - un - can..! un françese, insoma, che gera un mostro per far descorsi!..*

Ah! volete dire Geoffroy di Willhardouin?.. Il maresciallo di Champagne...

quello che fu lo storiografo della spedizione!?

— *Sarà come che el dixe elo! Ma el ga de esser stà un bogia, sálo, perché el li ga messi in saco, tuti, tuti, ostaria?*

La tèla offre, infatti, l'assembramento del popolo nella basilica bisantina, quando, appunto il doge Enrico Dandolo supplica i Veneziani a conferirgli il comando supremo della flotta.

—*Vèdelo, mò, el doxe? quel vecio montà in te la tribuna! Sâlo quanti ani che el gaveva su la goba?... Nonanta! miga buzare! E pien de schinele!.. El diga... el gaveva perso, deboto, squasi anca i oci.*

— Possibile?!

— *Storia, ostaria! Storia, la xe!*

Io ammiravo il patriarca di Grado o il vescovo di Castello, ricoperto del piviale rosso, con in testa la mitra di seta gialla, colla croce astile, dinanzi, e il vecchio doge, in dogalina purpurea e bavero d'ermellino. Ciò che mi colpiva, più che la barba di neve, era l'occhio suo, non più fiammeggiante.

— Ma Dandolo non fu già il primo doge che si sia spinto ad assedî fino ai nostri lidi!

C'è stato anche Domenico Contarini, ad assediarci, credo nel mille e quarantatre, e, prima di lui ancora, il doge Candiano IV, che vi perdette anche la vita!

— *Podarave darse, ma quelo che ga impiantà propio su le mure de Costantinopoli el stendardo rosso de Samarco, a taco de la bandiera bianca de san Luvigi no el xe stà che lu, veh! Dandolo! Poaro vecio! E po'? No gavevimo anca el Cafè Dandolo, a Venessia?*

*
* *

Nel secondo quadro il *cicerone* mi fece osservare *Zara assalita dai crocesegnati*. La tela è del Vicentino.

— *El quadro xe stà fato da Andrea Michieli, che gaveva sto soranome. Prima che ciapasse fogo sta ala del palasso, Gigi da Muran gaveva piturà su sto muro qua*

i crociati che parte co la flota. El vara mo, con cossa che se fava la guera, alora! El vara co machine, co catapulte, co torioni, co frezze!

Zara si scorge a destra, coi bastioni e le cortine. Una porta a colonnati nobilissimi ha il ponte levatoio calato. *Gli assedianti* - nota il Ranusio - *avevano piantato gli alloggiamenti dalla parte dov' è la chiesa dei santi Filippo e Giacomo,* che stava a mezzogiorno; quella che come oggi ha fra d' esse e la città, il porto. Vi si scorgono cavalli e galere; fra i molti guerrieri, due sono saliti sulle scale di legno e stanno per piantar sul bastione i rossi vessilli di san Marco.

Io miravo la tela e meditavo. I vessilli che noi dalmati abbiamo strappato ai turchi, stettero rinchiusi nei palazzi Michiel, Dandolo e Foscari chi sa per quanti secoli ed oggi fregiano le armerie di Vienna, di Parigi e di Londra. Non una memoria, non un glorioso ricordo è stato serbato ai nostri figli, e fu gran ventura il giorno in cui, dagli armadî

di un archivio segreto, due vesilli rossi di seta lacera, vennero restituiti al nostro patrio museo.

E gli stemmi? . . . Quello del celebre Michieli, che fu poi doge, e che conquistò Tiro ed Ascalona, nel millecentodue, e riprese Zara a Stefano re d' Ungheria, sta sulla palazzina del nostro *Camerlengado*, ma esso fu ridotto sconciamente a tre piani. Lo stemma stesso dei Cornaro - Piscopia, fu divelto dalla parete e spedito non è guari in Odessa!

E quelli del Bragadin? del Moro, che ci eresse un bastione?.. E le tele di Tintoretto, del Palma, dello Schiavonetto, sparse un po' dappertutto, dalle chiese del nostro insulario sino ai palazzi di Verona, il seminario di Udine, i Musei di Londra!

— *Cossa me dâlo se ghe ne fazzo vèder un altro?*

— Un altro assedio?

— *Sior sì!*

Rimasi un po' male! L' erudizione di quel *cicerone* mi confondeva, evidentemente. Io ero stato varie volte in quella sala ero stato ad ammirarvi i dipinti dei sommi artefici che ne decorano le pareti e i soffitti, ma, come succede sempre in queste rapide escursioni di gallerie, gli affreschi, gli stucchi, il celebre camino lombardesco, le statue, i marmi, il famoso mappamondo di fra Mauro, mi avevano intontito, e gli assedî della mia Zara li avevo ammirati *en passant*, col fermo proposito di farvi un giorno uno studio speciale; e *questo giorno* non era mai giunto.

— Ti do' due franchi per ogni *assedio . . . commentato.*

— *El vara, mo', sora al balcon de mezo!*

La tela riproduce un altro soggetto dell' assedio di Zara, nel 1202. È la *Resa di Zara,* del Tintoretto anche questa. Questa tela mi era sempre sfuggita, forse per la sua posizione un po' alta. Non era un *assedio* diverso ma era in

ogni modo un altro dipinto che ne ricorda un episodio.

La tela riproduce l'episodio, riportato dal Ranusio, dell'uscita, operata dagli abitanti Zaratini per fare atto di sottomissione ai conquistatori.

Su d'una pianura, colla vista di Zara in distanza, due giovani guerrieri in ginocchio presentano su due grandi bacili le chiavi della fortezza. Le chiavi sono quattro, ma le porte erano molte di più. Il capo degli assedianti, in veste succinta, quasi alla romana, forse Vitale Dandolo, con la croce dei guerrieri di Cristo sul petto, si china, come per riceverle. Più in fondo, presso ai padiglioni candidi, stanno aggruppati i baroni, capitanati dal conte di Monfort, e Baldovino di Fiandra, e fra di essi, i vescovi, gli abati e i cavalieri di Francia e di Alemagna; a destra biancheggiano le vele di alcune fra quelle cento galere ancorate nella valle di Diclo, che da allora si denominò Valcrociata.

— Durò l' assedio cinque giorni continovi — scrive lo storiografo veneto — *quando, essendo sgominate in molte parti le mura, i Zaratini deliberarono, per la seconda volta di arrendersi, alle medesime condizioni di prima.*

Fiera capitolazione, dopo cinque giorni di resistenza accanita, operata da ventimila abitanti contro ventiduemila crociati, fra cui quattromila uomini da battaglia!

Era il ventiquattro novembre. Rovinate le mura e i baluardi sotto il tempestar delle macchine, Zara si vide perduta. Attaccarono alle mura varie immagini del crocefisso, ma invano!

I soldati di Cristo non rispettavano neppur la croce!

— Ci avete rovinato la parte più bella della nostra città! Foste più barbari di noi!

— *I xe lori che i lo ga volesto! Percossa, mo', no i xe stai boni?*

La parte poetica del quadro sono le donne. Venute processionalmente, stan-

no, queste, in lunghissima fila; con, alla testa, il vescovo i diaconi del seguito, clero e accoliti che reggono la croce astile.

— « *Inviarono pertanto il loro vescovo, seguito da' principali della città e da una lunga schiera di donne coi loro bambini in collo, domandando misericordia...* »

Il pensiero gentile del soggetto di questa tela è reso più poetico, più umano, da tutte quelle donne biancovestite che, in un' interminabile fila, contorcentesi a mo' di serpe e digradando in piccole figure, vengono a prostrarsi coi loro bimbi in collo o retti per mano, dinanzi ai capi dell'assedio, i pellegrini crociati, il fiore della cristianità.

Ma il quadro è freddo.

Intonato a quella maniera solenne e grave, comunissima ai pittori di simili soggetti, l' espressione non iscuote l'anima di chi lo guarda.

Quel vescovo, calmo, con la barba succinta, in pluviale, reggente una piccola croce, è una figura da teatro. Le fem-

mine, a drappelli, in bell' ordine, coperte da vesti matronali, cui nessun cordoglio scompone il viso, non lo spavento per le occorse stragi, non il terrore della sostenuta pestilenza, non gli spasimi della fame, non il patema degli eccidî sofferti, non il dolore dei padri, dei mariti, dei figli, dei fratelli uccisi sotto gli occhi stessi!... Nulla! Decorazione convenzionale per una sala dogale!

Oggi, quel soggetto, trattato da un Munkacsy desterebbe ribrezzo, da un Alma Tadema, spavento, da un Makart solennità regale, da un Matejko, devozione, da uno Czermak, omerica fierezza, da un Siemiradski grandiosità classica!

Oh! La visione dell' arte! Oh, la personalità dei caratteri! Oh, la grande eloquenza del pensiero vigoroso, dove, anche se il tono del colore langue, l' anima parla! Per questi arcaismi da Cimabue ci sarebbe voluto Tiziano o Michelangelo!

Ma Tintoretto non speculava, almeno, nel colore. Era il *cicerone*, che specu-

lava evidentemente sulla mia curiosità, e voleva centellinare la sua dottrina.

Così, quando io gli domandavo: — Ma, e gli altri assedî? o dove sono? — Egli mi rispondeva:

— *El gabia passiensa! El li vedarà! El li vedarà!*

La mi pareva una fiaba.

Infatti, se egli mi avesse spiattellato *i suoi assedî* tutti in un giorno, il suo bottino, che non era del resto un saccheggio come quello di Zara, si sarebbe ristretto a poche lire. Ed egli dava invece l'assalto alle sterline?

Se, però, egli mi trascurava in apparenza, in sostanza era per inuzzolirmi ogni giorno di piú. Gli inglesi avrebbero potuto scappargli, io no: - io aspettavo *gli assedî!*

La mattina, quando non mi pedinava, me lo trovavo piantonato in campo san Gallo, non tanto perch' io non avessi a procurarmi un' altro *cicerone,* ma per susurrarmi, quando intuiva che avevo altri affari.

— *Ancuo nol ghe xe sol!... Ancuo xe caligo!...* — *Se vedaremo diman!*

Oh! non lo perdeva, no, il suo diritto di priorità! Povero vecchio! Mi era così simpatico! E mi raccontava che aveva malata anche la figliola, quella bella puttina che non gli vedevo più a fianco!

Forse quegli *assedî* gli pagavano le medicine!

*
* *

Girellavo, così, tutti i giorni, uscendo all' alba e rincasando alla mezzanotte. Sull'alba ero sempre a Rialto, in Erbaria per ubbriacarmi nella policromia delle tinte fresche di tutti quei cofani, di quelle ceste, di quei *corbati,* che i facchini in traliccio, colle brache bianche rimboccate, colla carnagione di bronzo, torrida pel sole, posavano, ponevano in collo ed asportavano, in mezzo ad uno scoppiettio di frizzi e di lazzi plebei. Nei corbelli diguazzavano erbaggi e frutta e fiori, per i gusti e pei piaceri

della sirena delle lagune. Le pêsche vellutate, le zucche *sante* e *baruche* nelle loro belle tinte gialle e aranciate, i gelsomini aulenti, bianchi come la neve alpina del vicino Cadore.

Non andavo più all' Esposizione. Passavo sotto la grande *Porta della Carta*. Salivo la *scala dei Giganti* e mi indugiavo lì, frammezzo al silenzio solenne di quei marmi mezzo bianchi e mezzo anneriti, inebitito dalla maestà delle statue, dei merli traforati, dalle foglie rampanti, dei draghi linguati, dei mostri spaventosi, delle modanature purissime nei miracoli di Filippo Calendario, ripensando con invidia al doge Steno che faceva compire quel miracolo per ammirarsi poi sulla loggia verso la piazzetta fra le colonne rosse, la gazzarra delle pubbliche feste. Alcuni architetti misuravano, erigendo scale, trasportando travature, come fossero in casa loro.

Ma le cinte dei pozzi, di bronzo, le statue greche e romane della facciata

dell' orologio, che il doge Contarini legava alla Repubblica, la prospettiva leggiadra di Pietro Lombardo e dello Scarpagnino, nel cortile, e le eleganti sculture del Vittoria, sul piano della Loggia di Sansovino non mi interessavano più.

Mi sentii tirare per il soprabito. Era il *cicerone*. Portava sempre la sua tuba rosso-cangiante e la sua zimarra verde-bottiglia.

— *Vorlo védar un altro Assedio de Zara?*

— O non li ho visti, la settimana scorsa?

— *Ghe vol che el li varda più megio ancuo che ghe xe el sol! E po' ghe resta da védar el più belo.*

Mi lasciai condurre.

*
* *

Nella *Sala dello Scrutinio* trovai la grande tela del Tintoretto.

È la prima, alla destra di chi entra.

Il sottobibliotecario, premuroso, mi chiese se volessi esaminare i manoscritti ma io lo ringraziai cortesemente, rimandando l' ispezione ad altra giornata.

Il quadro rappresenta: *Zara tolta agli ungheresi, nel 1346*, e sta presso a l' altro: *La presa di Cattaro nel 1378*, sopra la finestra ed è del Vicentino anche questa.

Su questa tela, un po' guasta dal tempo, e offesa dal sito che ne toglie l' effetto, Tintoretto profuse tutto il furore del suo genio impetuoso.

L' assedio della nostra fortezza, così ostinatamente ribelle alla Repubblica, da sostenere dieci o dodici assedii, era comandato da Marino Falier, che otto anni dopo fu eletto doge e morì poscia tragicamente.

C' è tutta la furia di un ispirazione guerriera; c' è l' ira dei combattenti, c'è l'amore della vendetta, del sangue e della gloria — scrive l' abate De Boni nella sua *biografia degli artisti* — tutto roba

che in non ho trovato: mi impressionarono al sommo, invece, il colossale disordine, del Tintoretto, e l' effetto magico dei chiaroscuri.

C' è un affastellamento tale di macchine da guerra, di scale, di torrioni, coi sagittarî, coi frombolieri, coi mille assalitori coperti di ferro, che sbalordisce. L' occhio non può abbracciar tutto ad un punto, conviene abituarvicisi. Qui, cavalli caduti, là, cavalieri feriti, e poi insegne, stendardi, bombarde che scoppiano, saette che volano .... il finimondo. Nello sfondo sta il mare tranquillo, quasi spettatore, ignaro e indifferente, di tanta strage. Due o tre galere, a vele spiegate, le belle vele latine di quelle galere che si fabbricavano a Zara e da cui l'ultimo seno nel nostro porto di mare riceveva il nome, sfolgoreggiano nello sfondo.

Là stanno le figure piccole, bianchissime, nel tiepido bagno dell' immensa luce radiosa, presso a padiglioncini e tende lilipuziane, così ridotte per esigenza di

prospettiva, che col *primo piano* nell'ombra ottengono un risalto potente.

Ricordai la celebre *Battaglia di Lepanto*, il capolavoro del Tintoretto, quello che, dal senato, lo fece anteporre al Tiziano, quadro ch' egli compì in un solo anno, nel 1571, perchè Tintoretto diceva che l' arte è la fretta, e compresi, che a storiar temi grandiosi ci voglion colossi.

— *Vèdelo sto quadro! Qua ghe gera propio el sò ritrato, ma dopo che sto bogia el ne ga tradìo, la Republica no la lo ga volesto più vèdar davanti i oci; e el quadro i lo ga fato brusar.*

— Ma, la *Guida* dice che si è bruciato per caso!

— *Le Guide le dixe quelo che le vol!*

— *Un traditor de quela posta? E lu? ghe vorlo ancora ben, dopo che el ga fato andar a ramengo anca la sò Zara? Cossa? No 'l conosse gnanca el libreto de l' opara che i canta al Malibran?*

Trema, o Zara! Trema, o Zara!
La tua fine si prepara!
O pro' Falier! O pro' Falier!

E il vecchietto, tutto acceso nel volto, cantucchiava, un po' stonato, il motivo del noto coro, spalancando le labbra sdentate e gittandomi in faccia un tanfo di pipa e acquavite. Ah, quei denti rari, ingialliti e neri come la tastiera di una vecchia spinetta!

— *Paronçin! Cossa pagaràvelo a vèdar tute le zogie che sti nati - de - cani de venessiani i portava a Venessia, sgranfignandoghele a l' oriente? Ma, cossa digo, mi, vèdar? Gaverle! ostaria! gaverle!*

— Che cosa volete di più prezioso che non siano queste tele, dove le sete orientali frusciano, i broccati d' oro scintillano, le dalmatiche risplendono, le corazze e i morioni cesellati lampeggiano come specchi fra le ombre fantastiche?

— *Se capisse che elo xe un sior, e mi me racomando a la sò bona grassia!*

Non mi restava che licenziare il *cicerone* e pagarlo. Egli aveva mantenuto la sua parola: mi aveva fatto vedere *gli assedii*. Tre assedii e mezzo; otto lire;

il buon vecchio avrebbe desiderato che Zara fosse stata assediata altre cento volte!

Ma Foscari stava pelando un pollo, un inglese, che egli aveva annusato ancora prima, parlandogli in quel veneziano infrancesato che fa la delizia dei comici dialettali.

Ho passato un altro quarto d'ora umoristico, e mi godevo le *falope* marchiane che il *cicerone* sballava, fissandomi tratto tratto con quei suoi occhi e ripetendomi: *e lu, co' el sa, el taxa!* che mi faceva andar in convulsioni di risa.

Per buona sorte, l'inglese era di quelli di dozzina, e le turbe di touristi, che transitavano a ondate e a sciami per quelle sale dorate, calpestando i *parquets* lucenti colle scarpacce ferrate, dove posavano un tempo stinchi di bambagia e scarpini di raso, mi incutevano un sacro orrore, l'orrore di Cristo, per i profanatori del tempio.

Ma di queste profanazioni si doleva anche il buon Foscari.

— *Vèdelo? Per studiar sto quadro qua - l'Apoteosi di Venezia - i artisti i vegniva sinamente da Londra e da Berlin, ancora in te i ani che mê pare, poerin el fâva el terasser; ancuo, qua indrento, i porta anca el leto! Alora, i se cavava el capelo 'pena che i lo vedeva! Ancuo!? Ancuo i rosega i bomboni biscotai andove che a Manin Falgero i ga tagiá la testa; e no i se sbassa a rancurar gnanca le fregole!*

E, mentre intascava le *otto* lire, che eran dieci, mi susurrò in un orecchio un'ultima rivelazione, spiccicando le parole con la gravità di chi confida un mistero:

— *Vorlo saver cossa che ga fato una siora, geri l'altro al Palasso Real? La ga tagià - un toco - de merlo - del covertor - del leto - de la nostra - Regina! - Capisselo? E el Signor ne ghe manda ancora la còlera!*

— Ma... e i custodi? I custodi?

— *I xe de pasta frola, sti nati - de cani!*

L'inglese sternuti, un bimbo cadde, sdrucciolando per la paura, Foscari disseminò il tabacco da naso della sua scattola di bosso ed io mi dileguai da quel tempio, che diventava un teatro di marionette!

Altro che assedio di Zara! Era Venezia che assediavano. Era la statua *della libertà* che scalzava *il leone*, come nel millesettecentonovantasette.

Ma c'è ancora un *Assedio di Zara*, non classico, non mirabile, quello inventato e disegnato da Giuseppe Gatteri, inciso da Antonio Viviani e da altri fra i migliori artisti veneziani dell'epoca.

Lo si trova nella grande opera di due volumi *in folio*, oblungo, dove la storia veneta è espressa in centocinquanta tavole. Ne fu editore il Grimaldo di Venezia, per la seconda volta nel 1864, e in qualche biblioteca privata della Dalmazia, si può trovare ancora l'opera. A Zara ne ho potuto vedere una sola. L'*assedio* è reso con diligente cura, ma di Zara poca cosa si scorge. Le solite

mura turrite e le convenzionali torri merlate.

Assedianti, sconcobrini col battolo, elmi, celate, barbute, saracinesche; e cavalli e gualdrappe e balestrieri e porta-stendardi e sassi che volano, al paro colle saette; poichè, Zara o Cattaro, Scutari o Costantinopoli, per quei pittori d'allora, era tutt'uno!

Quell'assedio operato dal Foscari è riprodotto, nell'opera *Die österreichisch-ungarische Monarchie in Worth und Bild*, edita a Vienna, nel 1892, dalla tipografia di Corte, a pagine novantadue del volume *Dalmatien:* ed è denominato *Die Belagerung von Zara* im Jahre 1346.- Quelle del Tintoretto, del Vicentino e del Le-Clerc si vedono nelle annate dell'*Emporio artistico - letterario*, che usciva in Venezia per l'editore Antonelli, negli anni 1850 e susseguenti, dove, fra altre più splendide incisioni del bulino di Morghen, riproducono i capolavori del Palazzo ducale e delle chiese di Venezia, che il prete Giuseppe

Cappelletti ed altri anonimi, illustravano colla dotta loro penna.

***

E, adesso che la mia Zara torna a venir assediata... dalle stampe, il mio voto è disciolto! Avete nelle case la *Cena* del Da Vinci? Abbiate anche gli *Assedî di Zara*, del Tintoretto. Se sono stato, dunque, io, a far rinascere tutto quel caos degli *assedî*, commettendo a librai, ad amici d'Italia, ad antiquarî, le riproduzioni delle tele classiche veneziane, date venia!

Consigliandone la diffusione negli ingrandimenti ad esperte pittrici del mio paese e curando che questi santi ricordi delle secolari nostre glorie si affermino in perenne visione entro i penetrali della storica nostra Loggia, io ho cooperato a che i nuovi venuti imparino a conoscere i nostri eroi, che son morti!

La storia di Zara non più ignorata dagli abitanti della mia città, minaccia

di diventare un divertimento da signorine, come le cartoline artistiche.

L'occhio vi si perde, ma l'immaginazione ci guadagna!

Un matto val bene dieci savî!

La devozione ♣ ♣ ♣ ♣ ♣ a Venezia.

— .... *La veera noota - dei reverendi padri predicatori.....*

La mesta cantilena degli strilloni diventava un salmo. Un melanconico salmo di Geremia, che ti mette lo *spleen* addosso come lo metteva l'acqueruggiola veneziana che veniva giù con *lenta cadenza* - come direbbe Boito - e che faceva affollare le chiese, ridotte in asili contro il maltempo.

— .... *La veera noota....*

Dunque ce n' erano anche di false?

Sicuro! Come i cedolini dei numeri del lotto, di cui l'ultimo numero è messo sempre a piacere dai monelli che li vendono, per arrivare i primi.

Tutto è possibile nella terra dei fondachi e dei mercanti; tutto è adulterato, nel paese dove il traffico regna da quasi venti secoli e dove Shylock esigeva la libbra di carne. E a Venezia, di false, oltre le note, c' erano anche le *banco-note*.

Perché, a Venezia, trafficano tutto! Anche la famosa *acqua de i santi padri*, i cappuccini che ve la danno *gratis*, si rifanno sulle elemosine.

E la *melissa*, dei padri carmelitani scalzi?

Quella che sta ancora in rialzo a malgrado dell' *eau du Cologne?* O del *lait mamilla?* O dell' *odol?*

Ai miei tempi non la si vendeva che nel negozio al *ponte dei bareteri* — quel ponte che il Ruskin si ostinò a dire *dei barattieri* —, e la vendeva la *vecia dei ziogatoli*, dove si comperava *Facanapa* o il *re*, per il teatrino di marionette.

Curiosa questa metamorfosi di *note!*

Quando le nostre dalmate galee, stanche di caracollare nelle acque dell' Adriatico e di Candia, o di veleggiare verso Terrasanta a debellare perennemente il turco, menavano a Venezia le *scoranze* di Scutari o lo scotano per le tintorie; per le strade di Venezia si vendeva il *catalogo* delle *honorate cortegiane*, tra le quali figurava in prima linea quella famosa *Cate Schiavona*, che *piezava* per tante delle più celebri venditrici di carne, la cui *principessa* era la famosa *signora Livia Azzalina*, ad essa il compilatore anonimo dedicava appunto . . . . . *la vera nota.*

Manca *sempre* la *vera nota* delle mercanzie che le *manzere* dalmatine menavano a Venezia; ma se io vi dirò che consistevano, fra altro, di bovi, di legname, di uve, di castagni, di cotone, e di *mitoli,* di marmi e di carbon fossile, di coralli e di perle, voi mi riderete sul muso.

Nessuno storiografo - eccetto forse il Cantù - riporta fedelmente ciò che le *galee del trafico* importassero a Venezia dal Levante; il Tommaseo stesso, che parla di *mitoli* non sa poi dirci che cosa fossero.

Fatto sta che, nei traffici del Levante, la Serenissima aveva trovato tesori; li aveva trovati con l'aiuto dei suoi fidi marinari, ch'essa accarezzava spesso con la corda, disseminandovi quella civiltà che vive tuttora sui nostri lidi adriatici, e *tutti* questi tesori sfumavano in una sola notte nei bagordi di una serenata, di una danza mascherata in Piazza san Marco, in una giostra di cavalieri, gazzare durante le quali il getto di gusci d'ova ripiene d'acque nanfe profumavano dame, cavalieri e popolo.

Poveri carnovali di Venezia! I popolani, memori delle passate glorie, li rimpiangevano da lungo, e trovavano che la quaresima *viva* valeva meglio di

un carnovale *morto*, ucciso dallo sbadiglio.

E i popolani pieni di sbornia - o di *saorna*, come la chiamano a Venezia - dopo aver cantato per le piazze.

el va, el va, el va,
e dopo el tornarà!

avevano sepolto il carnovale, di stoppa e di stracci, vestito dei loro stessi cenci untuosi, in fondo a qualche gerla di carbone e cercavano uno spasso nelle mascherate della quaresima.

Oro, oro! I dalmati, con Marco Polo, l'avevano saputo scovare; e quel sonetto, il piú gentile che abbia composto la musa soave del dottor Mazzolà trovava l'oro per sino sui capelli della sua *Nina*, camuffata *da povereta* nella mascherata carnovalesca

tuta sbrindoli el busto e la carpeta. . . .

Ma io non mi limiterò a dire col Tommaseo: *nel dugento da que' di Zara pescavansi perle*, e vi dirò, forse un

giorno, anche *quali* perle nel canale di Zara si pescassero.

Per oggi teniamoci ai pescatori *di pesce*. La quaresima è il loro carnevale. Poveri chioggiotti!

***

Sulla porta di alcune chiese c'è appeso un cartellino con la scritta *tutto olio* ed è l'avviso ai fedeli che il burro nel desinare è abolito. Ordine perentorio per regolare l'entrata nel regno dei cieli. *Conditio sine qua* il passaporto *non* viene timbrato... salvo chi non abbia l'indulto.

Il tabellino parlava chiaro. Per andare in paradiso, è *il solo parroco* che deve firmare il passaporto.

E i buoni fedeli, che leggevano questi cartellini e questionavano calorosamente su le più scrupolose minuzie null'uso dei latticini, commentavano i motivi degli indulti con un accanimento convinto di devoti fervorosi. Tanto che un giorno, stando, io sul balcone che dà sul ponte Cavalli, un vecchietto mi

apostrofò chiedendomi quali dei due inni ecclesiastici mi piacesse di più, il *Veni* o il *Tedeum*, e si anfanava a ribattermi circa il *Tedeum*, che dissi piacermi, sostenendo che il *Veni* era *più sonoro*.

Oh ingenuità dei buoni veneziani!

Quando io paragono certe funzioni d'oggi, in certe nostre chiese, dove i chierici hanno faccie da sicari e movenze da atleti, non faccio che sognare la calma religiosa, la devozione vera, la compostezza di san *Luigi* dei preti di Venezia e la fede fervente che dominava a *quei tempi* nella regina delle lagune.

*
* *

Ma la devozione a Venezia si esplica viemmaggiormente nella *settimana santa*.

A *san Polo* facevano *il sepolcro* nell'oratorio: quell'oratorio basso ed oblungo che ha la porta esterna rimpetto al campanile e che è detto anche *del crocifisso* e serve d'atrio alla chiesa.

L'immagine greca di quel crocifisso io non la guardavo mai, perchè le figure nere mi mettevano paura; guardavo, invece, i quadri, coi santi e le azioni della vita del Redentore, dipinti da Giandomenico Tiepolo; perchè mi avevano detto ch'erano *del Tiepolo* e i *Cèpolo*, come li chiamava il volgo, erano i nostri padroni di casa, i padroni del palazzo dove abitavo, col babbo, colla mamma, colla zia, con la nonna e con la *Mare*, la serva schiavona.

C'erano molti fiori, in quell'oratorio, tanti fiori che mi davano un' ebbrezza grandissima e non era la vertigine che mi danno oggi i fiori.

L'odor delle *pulcre* - così chiamano a Venezia e a Zara i giacinti - l' acre odor delle pulcre vinceva quello pesante dell'olio, che dava puzza.

Ce n'erano di rosee delicatissime, di bianche come le magnolie, di violacee come certe pianete di settimana santa, che assomigliavano a fiammelle d'alcool combusto.

Entrando, si rimaneva colpiti dal tanfo dell'olio grasso, ma quel tanfo graveolente era vinto subito dallo stragrande profumo di tutti quei fiori.

Io credo, anzi, che quei fiori fossero stati un correttivo dell'olio.

Il crocefisso giaceva posato sul lastricato del pavimento. Sotto, stava un tappeto, rosso cupo, e, torno, i *beverini*, quei classici *beverini da oseleto* ch'erano la delizia ottica di tutti i *capitei* di Venezia.

Su quel tappeto si gittavano i soldi austriaci nuovi di zecca, quei bei soldi di rame luccicante tanto calunniati, specie quando i *barnaboti* avendo ordito di sovvertir la repubblica, uccidere il doge Paolo Renier, la signoria e gli affezionati al governo; si susurró da alcuni che, con l'oro straniero, si avesse dovuto ceder all' imperatore anche la nostra Dalmazia.

*
* *

A *sant' Aponal* c' era, ivece, nudità completa.

Nudi gli altari - coi candelieri rovesciati - nude le pareti, nudo il pavimento.

Una particolarità curiosa mi colpiva e mi restò impressa fino tutt' oggi: la catasta di scranne presso la balaustra marmorea dell'altar maggiore, in modo da far apparire, o simulare, una montagna di legno.

Si voleva ricordare il Calvario.

*
* *

In alcuni Oratori non c'era che il crocefisso, posato su d'una tovaglietta candidissima di bucato e pochi lumicini intorno.

Sopra la testa di quel *Cristo deposto* stava la cassetta dell' elemosina, con la scritta *per li poveri* o con il teschio e le quattro ossa incrociate; od, anche, con le anime del purgatorio, emergenti ignude dalle fiamme purificanti.

*
* *

Ma quello più visitato era il *sepolcro* di san Zaccaria.

La chiesa, che ha un frontone ricchissimo, e una grandiosa cornice, e un'abside così pittoresca, ha, invece, una cripta ignuda e fredda in cui si discende dalla cappella di san Tarasio.

L'intreccio di arcate e di nicchie, che si mostrano in isfuggita dal molteplice traforo di doppie aperture contornanti l'abside stessa, dà luogo alla più deliziosa varietà di forme e di luce, e i vetri storiati ne completano l'incanto: ma la cripta è un esergo.

In quella cappella c'era sempre una ressa continua. Mi portavano a visitarla ogni anno, e ricordo che bisognava aspettare sempre che la folla dei visitatori, di sotto, ascendesse, per dar posto a quelli che dovevano scendere.

C'erano da ammirare le belle pitture di Palma il giovane, di cui ricordo un'ancona a cinque comparti con certi santi, ma io non fissavo i santi quanto certi ricchissimi intagli figurati posti ad oro, che mi davano un piacere delizioso, e i devoti pregavano davanti a quei santi:

poi veniva anche il mio turno, e si discendeva.

Il sotterraneo, la cui volta è sostenuta da colonne di marmo greco, era umidissimo, e il tanfo opprimeva, ma la ressa cresceva lo stesso ad ogni minuto.

Stava, il Cristo, disteso entro una specie di cuna, sopra cuscini di seta e di raso. Molte fiammelle ne rischiaravano la faccia, ed io, piccino, venivo sollevato a braccia perchè volevo vedere. Ero venuto solo per questo; devozione niente, paura mistica e.... *vedere*.

Tutti guardavano. Era una centesima edizione dei soliti *sepolcri*, ma tutti guardavano, ansiosamente; fissando attraverso i lunghi steli del miglio, cresciuti in una notte.

È naturale! Quando qualcuno mostra c'è sempre chi s'interessa a guardare: si vede la stessa cosa, ripetuta, ma si guarda: su questo punto l'uomo e il bambino si accordano, forse perchè la curiosità è ciò che nelle scimmie è l'imitazione: fenomeno dell'istinto.

Il Cristo era artistico, come tutti quelli che si vedono a Venezia, perché lavorati da quei famosi artefici cadorini, scolari del cellunese Brustolon, di cui è maestro il divo Canova. Marmo o legno, scultura sul marmo o intaglio del legno, tutto riesce un miracolo di pazienza umana e di scienza artistica; e nella chiesa stessa *dei Miracoli*, ad accrescerne, forse, il numero, un oscuro *taiapiera*, che stava cesellando *a giorno* un acquasantiere, mi diceva che quel suo lavoro durava da anni ed anni, e che l'aveva cominciato suo padre e che forse egli non sarebbe durato a finirlo!

I sedili a tarsia del coro delle monache, nella cappella di sant' Atanasio non mi sfuggiranno mai dalla mente.

Volevo vederli e rivederli, e anche toccarli, perchè mi parevano di quella pasta che fanno i *parpagnachi* e magari anche i *forti colle mandole;* e stavo lì, a mirarmeli estatico, senza capir nulla; e sta in ciò appunto il meraviglioso dell'arte, quell'arte che parla alle masse.

L'inglese vi studierà se Marco e Franco da Vicenza li avranno lavorati nel Quattrocento, o se il restauratore del Cinquecento vi abbia messo qualche cosa di suo, ma il profano griderà: *questa è una trina di Alençon illeggiadrita dal sorriso italiano.*

E, tornando al *cristo*, questa immagine ripetuta in cento *sepolcri* e in tante posture diverse, ritraeva tutta la rigida e straziante verità della morte *per tormenti*, quale la subì il Galileo.

Qua, i capelli composti regolarmente, con la discriminatura intatta e lunghi, *alla nazzarena*, (come allora appunto li portavano gli studenti di Padova) erano di una morbidezza e di una lucentezza senza pari: non sembrava di aver dinanzi un legno, ma della seta.

In un altro crocifisso, era la pallidezza, con cui gli avevano dipinto *il viso*, che rendeva magistralmente la cerea tinta del cadavere.

Un altro Cristo aveva le lagrime tremolanti sulle palpebre, e queste la-

grime erano due perle di vetro purissimo e terso come certi specchi di Murano della cui composizione i boemi ignorano ancora il segreto.

Tutti quei Cristi, che *parlavano*, traevano dai petti delle Maddalene penitenti, belle o brutte, (ma meglio delle belle) sospiri profondi, come i pozzi artesiani, e gemiti sommessi, come certi tubar di colombi in amore: e più il Cristo parlava più gemevano le prefiche.

Io trovo, del resto, naturale questa intensa devozione che c'era - o c'è ancora - a Venezia.

La spiego con la molteplicità infinita delle chiese, le quali, se oltrepassano il centinaio, compreso l'insulario, e delle quali trentatre avevano la supremazia di parrocchie, non per questo escludevano lo sciupio idolatra delle sacre immagini, che pullulavano ad ogni passo, e di mascherate sante, specie allora, quando la celebre processione del *Corpus Domini* in Piazza san Marco - come un tempo i famosi carnovali - attirava fo-

restieri da tutte le parti d'Europa, che vi si davan convegno ad ammirarvi la profusione di cere e di ori di cui l'Austria si compiaceva.

Chiese ed immagini sacre, *capitei* e altarini ad ogni angolo, in ogni chiesa, per ogni stanza, per ogni bottega, nelle osterie, persino nelle case innominabili; e le immagini sacre sono fra le più belle che pennello umano e concetto divino abbiano creato. Io vi sfido a non votarvi a Dio!

E Venezia, la Dominante, che faceva sventolare il vessillo rosso di san Marco sui nostri mari, edificava chiese innumerevoli anche nell'insulario, il di cui faro era il campanile di san Marco, quel campanile dalla cima del quale madama de Stael vedeva le coste dell'Istria, e anche (o fantasia francese!) quelle della nostra Dalmasia!

La Serenissima edificava chiese innumerevoli anche sui nostri lidi, e Zara ne contava più di cento, nel secolo decimosettimo, mentre gli abitanti non

raggiungevano la cifra neppure dei diecimila.

Ma per il trionfo della religione era tutto l'oro della Serenissima, e la religione trionfava nell' arte, tanto che anche gli ordini di cenobiti i più poveri possedevano templi superbi.

— *Vanno scalzi, ed hanno una chiesa così ricca!* si diceva della chiesa meravigliosa dei carmelitani, presso la stazione. La preziosità, diffatti, dei materiali ond'è costruita vince la bellezza del concetto artistico.

Ha ragione il Lecomte. Pareti, colonne, capitelli, volte, angeli, candelabri, cornici, gradinate, pavimenti, statue, fiori, frutti, ornamenti, fregi..... tutto è marmo. Rosso, verde, giallo, bianco, nero, venato, dorato, punteggiato, liscio... infino alla raggiera della Madonna, che guarda tutto questo marmo multiforme di fogge e di colori con le sue bianche pupille..... di marmo di Carrara!

Ma oggi la religione di Venezia è tutta di stucco, come le decorazioni teatrali che qui e altrove la fomentano.

Ai Gesuiti è il cuscino del pulpito, che par di velluto ed è di marmo, altrove sono le colonne policrome, rivestite di drappi purpurei e di arazzi giallognoli che sembran d'oro; in un terzo luogo sono le mille fiammelle dei ceri ardenti, in un quarto sono i putti giocondi che volteggiano sui *plafonds* carezzati a caldi colori fra stucchi e cartocci di latte. Serti vaghissimi e festoni di bosso o di mortella. E i preti di Venezia ci tengono, e non la cedono in fatto di culto esteriore o di decorazione teatrale, e le pompe dei costumi invasero nel Seicento anche le chiese: - le parrucche macchinose copersero i capitelli degli altari, come a santi Giovanni e Paolo i *papiglioti* delle nobildonne passarono nei cartocci dei monumenti Mocenigo e Valier, e i festoni degli abiti rigonfi e svolazzanti abbellirono i monumenti sepolcrali dei Pesaro

ai Frari, o in san Pietro di Castello quei nella Cappella Vendramin!

Certo gli artisti veneziani sono figli del loro tempo, e lo stile, onde le immagini sacre si compiacevano venir foggiate, non era diverso dal costume e dalla tradizione artistica dei vecchi tempi, quando gli uomini andavano *cinti di cuoio e d'osso* e le donne venivano dallo specchio *senza il viso dipinto*. Gli *scolari* erano i figli dei padri, che appartenevano alle confraternite delle arti, e un crocefisso intagliato, alla tedesca come li foggiano oggi, coi diavoli barbuti ai lati, o alla napoletana, coi capelli arruffati dall'agonia, come il Cristo dell'Altamura, a Venezia non sarebbe stato concepibile.

Le sole *Maddalene* penitenti potevano lasciar vedere una gamba fidiaca, perchè chi le dipingeva era un re o un sovrano dell'arte, e ai potentati è tutto concesso. Ma gli intagliatori non si chiamavano nè Tiziano nè Tintoretto, e di Brustolon non ce ne fu che un solo.

Anzi, nessuno, ch'io mi sappia, neppure, l'acuto Ruskin, notò questa particolarità, che, cioè le immagini del Redentore sono le sole cui il pennello, il bulino o lo scalpello abbiano rispettato. Nelle Madonne del Seicento voi trovate il profumo soave e sensuale, cristiano e pagano ad un tempo, che si lascia indietro la soavità e la dolcezza di Andrea del Sarto o la incomparabile delicatezza paradisiaca che impronta le Vergini di Giambellino, ma il *Cristo del dolore*, le *Addolorate* delle *Deposizioni* sono tutte esangui e livide, sono tutte le incarnazioni fedeli di quella *Mater dolorosa* di cui la flebile trenodia ecclesiastica ci dà la nota la più straziante.

Quanto siamo lontani dalle *Maddalene* di Guido o di Tiziano!

Queste *Maddalene* pagane, come *quelle* delle *Gallerie di Firenze*, hanno sapori tanto pagani che il languore è tutto sensuale e niente pietà pia... Esse profumano i piedi del Galileo, stanno a piedi della croce, presso la tomba

vuota o nella caverna dinanzi al teschio, per metter in mostra un tesoro di capelli dorati o di spalle di latte che - come dice il Ranalli - i devoti si distraevano dalle orazioni e a Zara certi fanatici ne laceravano persino le tele, come succedette della famosa *Crocefissione* dello Schiavone che le cronache dicono distrutta a colpi di pertiche!

A Venezia, almeno, chi distrusse i capolavori di Giorgione furono i calori del sole e la salsedine dell' acqua! Il destino di tutte le cose delicate!

*
* *

Ma la caratteristica della *settimana santa* a Venezia sono i *capitei*.

Questi altarucci, eretti dapprima sulle pubbliche vie, invasero dipoi le botteghe.

Non so donde la voce tragga origine, ma la pratica risale al Millecento - a quanto ne dice il Mutinelli - quando la pietà dei parrochi poneva innanzi ai fanali, con cui si rischiaravano i siti

men frequentati, alcune immagini di santi a divertire i pubblici scandali dei ribaldi.

Non credo che l'usanza sia così antica; poichè, prima dei fanali, c'erano dovunque i *falots*, d'origine francese, che esistevano ancora al tempo del devoto Luigi XI; in ogni modo passi pure la notizia di Fabio Mutinelli che, per quanto cavaliere di san Gregorio, è sempre lo storiografo di Venezia onesto, scrupoloso e timorato di Dio.

Di *capitei* ogni bottega ne possiede uno, - e basta far un giro di Zara per averne un'idea - ma in queste giornate ogni negoziantuccio, sia pure un rivendugliolo, va a gara nell'addobbo il più artistico.

Ve ne sono di quelli coi festoncini rossi, che, in queste giornate di lutto, diventano neri; neri con l'orlatura bianca, come le pianete *da morto*; neri di raso, di velluto, di damasco e di panno; - si va dalla mussolina alla trina,

e dalla trina alla carta da un centesimo il foglio.

Le figurazioni della *passione* sono, poi, oltremodo curiose.

Vi si trovano rappresentati tutti gli emblemi più caratteristici.

C'è la scala, il martello, la lancia, la spugna, i chiodi, la corona di spine, lo scettro di bambù e perfino il gallo, che cantò la terza volta quando Pietro rinnegava Gesú.

Di sera, appena annotta, tutti questi teatrini sacri si illuminavano di viva luce: - è il trionfo dell' ottica per cui ogni veneziano, financo il piú oscuro fruttivendolo, si trasforma in un Ottino redivivo, quello che immaginò i famosissimi cappellini per le luminarie rimaste celebri in Piazza san Marco, e il suo nome..... *luminoso* va alla posterità.... del sestiere!

Il venerdì santo mi conducevano a vedere queste luminarie artistiche, che non so se si facciano tuttora con quella frenesia con cui si facevano allora.

Ricordo, in confuso, molti di questi *capitei*, ma rivedo in particolar modo quello di una bottega dove si vendeva l'olio, dal ricino alla mandorla, che sfoggiava la maggior gallória di luce e di lavoro architettonico.

La botteguccia era sita in una viuzza strettissima, varcato il *ponte de la Madoneta*, quel ponte che accavalla il *rio* di Ca' Tiepolo, prima di sbucare in campo *sant'Aponal*, presso il *rio terrà dei nomboli* o *delle mosche*, non ricordo.

La *caleta* è angustissima, la bottega - se c'è ancora - è ampia, relativamente, e quello era il più elegante fra tutti i *capitei* nella sfilata da san Polo a san Marco. Molte botteghe esponevano anche dei *trasparenti*, lavorati a carte veline, bianche, sui fondi turchini di carte grevi, e c'era anche lì insaccato il simbolismo più grottesco della divina passione. Vi dominava il Calvario, con le tre croci, le tanaglie, la sindone e tutti quegli attributi che la cristologia

odierna respinge come inutile ciarpame teatrale.

Le macellerie, poi - o meglio le botteghe dei *becheri* - quelle andavano, poi a gara negli addobbi i più ricchi, perchè i *becheri* erano *in dovere* di spender di più.

Spariti i vaselli col sangue ancor caldo, spariti i quarti di pollo o di tacchino, perchè la settimana di magro non ne comportava l'esposizione, tutto quel vuoto era colmato da *lumicini* ad olio.

E il festino di Nerone si mutava in agape cristiana, dove il *lumen aeternum* luccicava di tra l'erbette del miglio fresco e i palloncini alla veneziana, con gli agnellini, vivi e morti, sopra i deschi dove tagliavano i carnami ed anche i manigoldi del sepolcro, che vi spadroneggiavano rigidi nella carta pesta, dipinta a colori sgargianti.

Che gazzarra per il popolino!

Ma i più bei *capitei* sono quelli dei *tragheti*.

Una caratteristica dei traghetti veneziani sono i così detti *capitelli*, con la immagine di qualche santo, e più specialmente della Madonna. - Innanzi a queste sacre immagini, la pietà dei veneziani, perchè gente di mare, accende un lumicino al doppio scopo di rischiarare il *tragheto* ed onorare l'immagine sacra. I *batelanti* vi consacrano la *prima parada* detta comunemente *l'ogio de la Madona*, quasi che i primi *schei* guadagnati vadano a vantaggio della devozione. Altra caratteristica sono certi bei fanali piantati su pali o fasci di pali, le cui forme eminentemente artistiche ricordano cuspidi, cupole, piccoli finestrati graziosi a lastre rotonde, quali colorate e quali no, dorati e dipinti con vero gusto d'arte.

I pochi che ancora rimangono devono la loro conservazione ad una distinta signora, americana di nascita, veneziana per elezione, che vi spese non poco per il loro ristauro.

Anche i ganci, con cui il vecchio barcaiuolo, *el ganzér*, tien ferma la gondola all'approdo, sono qualche volta lavorati con gusto, e se ne fanno di veramente pregevoli. In molti *tragheti* vi ha uno stendardo su cui sventola, in occasione di solennità o di regate, una bandiera: e pongono la bandiera dinanzi alla statuetta d'un santo. Ma ci sono anche i traghetti antichi con le loro pietre scolpite che ricordano l' origine del loro nome e quegli episodi che li rendono interessanti. E su tutti i *capitei*, se non c'è il santo, c'è la croce.

Tutto questo i *nuovi* veneziani ignorano, o fingono di ignorare, aspettando che lo stampi qualche inglese o che compri le loro pietre qualche furbo trafficante americano!

Questo, che scrive un Vucetich su di un vecchio giornale veneziano, dovrebbe esser letto da più d'un veneziano moderno.

*
* *

Ma la croce, a Venezia, ha una speciale venerazione perchè operò infiniti miracoli.

A San Giovanni Evangelista si custodisce una croce di terso cristallo, ornata di bellissimi lavori in argento dorato, nella cui cima evvi una piccola porzione della croce santissima del Redentore.

Andrea Vendramin, guardiano della Confraternita l'ebbe in dono da Filippo de Masseri, cavaliere e cancelliere del regno di Gerusalemme e di Cipro, nel 1369, che la riceveva, nove anni prima dal patriarca di Costantinopoli.

I prodigi pubblici operati da questa croce sono confermati da due decreti del *Consiglio dei dieci*.

« *Questi sono li Miracoli della Croce*
« *di Christallo della Scuola di S. Zuane*
« *Evangelista proceduti. Perchè in essa*
« *é del vero legno della Croce sopra la*

« *quale Mis. Giesu Christo portò Passio-*
« *ne e Morte.*

Il Soravia, nelle sue *Chiese di Venezia*, racconta che, essendo andata questa Scuola in processione, alla festa di S. Lorenzo, *trovandose esser colui, che portava il penello con la croce* sopra il ponte *de pietra del Monasterio* di san Lorenzo, *non possendo lui andar oltra, per la grandissima pressa, et calca della gente,* che era sopra il detto ponte *et essendo spento lui da quella gente hora in qua, hora in là* . . . . la detta Croce *per lo penger della gente* venne ad uscire *dallo suo sesto,* per tale modo *che la saltò fuori della mazza, et cadette zoso del ponte verso l' acqua, et non toccò quella.*

È curiosissima la descrizione del putiferio dei *battuti* e dei fedeli per ripigliare la croce; la quale stava *dritta sopra dell' acqua, hora si alzava, hora si sbassava* . . . . per tale modo che nissuno la potè pigliare. Venuto, poi, un prete non riuscì a pigliarla neppure il prete,

quando finalmente venne il guardiano della scuola Andrea Vendramin, gettatosi nell'acqua e approssimandosi a detta croce *ella se prossimò a lui et dal detto fu recuperata.*

Gentile Bellini ne trasse un soggetto per il famoso dipinto che si conserva alle *Belle arti* i quali poi, si moltiplicarono in modo che, oltre al *Miracolo della croce*, la *Guarigione istantanea di un uomo entro una chiesa*, il *Miracolo della croce nel campo di S. Leone*, la *Guarigione d' una bimba caduta da un balcone*, *Patriarca di Grado che colla reliquia della croce delibera un indemoniato*, ne sono venuti tanti, miracoli anche questi del pennello, di Carpaccio, del Diana, del Sebastiani, del Lazzari, e del Mansueti, da far impallidire gli altri taumaturghi.

Di queste pie leggende si valeva la sapiente repubblica per mantener vivo nel popolo il fervor della fede e le credenze religiose; ma, anche oggidì, che perfino le luci elettriche hanno invaso

anche le chiese, certi miracoli non hanno perduto la loro mistica forza, specie per le donne!

La donna che prega fervente come tutte le popolane di Venezia dinanzi alle immagini sacre e che appende gli *ex - voto*, le medagline, i coralli, gli orecchini di valore sulla tela dipinta che decora gli altari! A Venezia, come da noi, nella chiesa della Salute i voti alla Madonna per la liberazione della peste sono tanti da coprire alla lettera tutta l' immagine sacra. I cappuccini veneti che custodiscono quest' oratorio della Salute non sanno darsi pace che Zara abbia potuto profondere tanto tesoro di gioie.

Un curioso aneddoto mi sovviene, a proposito di peste, attribuito alla chiesa di san *Simon grande*. Ed è questo, che cioè, tumulatosi, nel Milleseicento, in questa, un appestato, il parroco venne condannato a ricoprire il pavimento con un secondo selciato, il primo dei quali esiste tuttavia, in castigo del suo tra-

scorso. Saggia misura della Repubblica che non transigeva in fatto di igiene pubblica neppure colla religione.

Ma di preti condannati le storie di Venezia ne vanno piene.

Un frate, reo di aver bruciato incenso piú al papa che al principe, fu fatto arrestare dagli Inquisitori benchè portasse in mano il sacramento.

Un prete marchigiano venne giustiziato benchè il papa negasse sconsacrarlo, e *i lamenti* del prete *in cheba*, che nel Cinquecento aveva bestemmiato Dio e i santi nel furore del giuoco, andavano a ruba, venduti sui ponti o sui *banchetti* e si cantavano nei cantieri o sulle piazze, strimpellati sul chitarrino per dar *buon esempio*.

Ma, a dare un quadro di tutte le vicissitudini cui soggiacque la religione militante, a Venezia da Paolo Sarpi in poi, la sarebbe lunga.

Carlo Rezzonico, da mercante divenuto papa Clemente XIII, resiste ai re, riabilita i gesuiti, e Canova gli erige

il più regal mausoleo. Antonio Gandini, vescovo di Crema, stampa le *Verità cattoliche*, Troilo Malipiero si scaglia contro Rousseau, l' abate Zorzi idea una *Enciclopedia* italiana per debellare la francese, fin che le società segrete dei *Franchi muratori*, venuti da Albione, con tutte le scomuniche papali, s' impongono al mondo e ne sovvertono l' ordine.

E Venezia, per mano degli Inquisitori, ne invade la Loggia a san Simon Grande e ne brucia gli emblemi di teschi e cazzuole al cospetto della popolaglia, che ridda frenetica come le streghe!

E Venezia, che sdegnosa chiuse il *Libro d' oro* alla nobiltà nuova d' idee, si vide agli sgoccioli con un Andrea Querini e più con uno Zeno e un Malipiero cui il popolino voleva bruciar le case, e fece poi falò di quella del Foscarini.

No. I preti di Venezia non l'avrebbero perdonata a nessun enciclopedista e la crociata durò fino alla metà seconda

del secolo decimonono, quando, apostati del dogma, sorsero Rousseau, l' Hegel, Arnould, e il libero esame di Strauss e di Rénan.

Ma i Veneziani non la perdonarono a Strauss, e neppure a Rénan.

A Rénan, i preti giuocarono, anzi, a' miei tempi, un brutto tiro.

Mi trovavo, una sera, in campo a *san Zulian*, accompagnato da mio padre, e si era discesi dal salone della sartoria Cardin, sita in quei pressi.

Un prete, uscito frettoloso dalla bottega di libraio, che c' era lì sull' angolo prospiciente la *merceria san Zulian*, fatta in fretta e furia una piccola catasta con volumi, che la gente diceva esser di Rènan, vi appiccò il fuoco con la fiamma di uno zolfanello, e la pila arse tutta, proprio rimpetto alla porta maggiore della chiesa, dove *Zamaria* era solito di friggere i suoi famosi *galani* nella fumosa padella strizzante l' olio. E la gente, attonita, a guardare, inconscia, ignara, stupita di quella fiammata

insolita, e fu l' affare di un minuto, ma quella scena la vedo ancora.

Il *falot,* fumoso, elevava la sua colonna sin presso al primo piano, dove abitava credo, un venditore di cinti erniari. Le modiste della vicina bottega di confezioni, accorsero, credendoli romanzi, e alcuni anche sostenevano che fosse stata incendiata un' edizione illustrata della *Nôtre dame de Paris,* di Victor Hugo, uscita in luce di fresco, con vignette un pochino libere, fra cui quella di don Claudio Frollo nell' atto di abbracciare la zingara, ma del resto quel prete zelante era certo d' intesa col libraio, e lo *chauvinisme* simulato, per quello scandalo della vendita pubblica di un libro proibito, fu in ogni modo operato di un antiquario israelita. Ricordo, che mio padre ne acquistò due - e le conservo tuttora - e fu così che il primo libro di Rènan ci capitò in casa, e così fu che il primo verbo del celebre eresiarca si infiltrò nella mia co-

scienza ingenua e serena per mai più abbandonarla.

Oh! I benefizî del fanatismo!

*
* *

E le bestemmie?

Anche nella bestemmia il popolo veneziano è artista. Sembra che tutta la devozione la più fervente sia condensata a rovescio in questi artisti del turpiloquio. E non è soltanto ciò che la bestemmia è per tutti, un rinforzativo o una valvola di sicurezza contro le esplosioni, ma un gustoso e curioso atteggiamento del carattere veneziano, sincero e umorista nell'amore come nella collera.

Conoscete quell'aureo opuscolo di ricerca folkloristica, edito dal dottor Musatti: *L'amor materno nel dialetto veneziano?* Ebbene: estendete la ricerca alla bestemmia e ne avrete uno più curioso.

Bisogna, soltanto, armarsi del coraggio che aveva Zola, quando studiava le *nuances* dell' *argot* e discendere nei *bassi* strati di *Castelo* o di *Canaregio* e dar qualche capatina anche di *Erbaria*. Si avrà così un rovescio di medaglie di quell'*ascetismo ufficiale*, come lo chiamò il Burckhardt, che fece pullulare il *messeta, basseta, doneta*, proverbio venezianissimo, che trova un riscontro il più luminoso in un paese dove le *benemerite meretrici*, sbandite con decreto nel Settecento, con decreto pubblico vennero richiamate, perchè le case di costoro erano gli unici campi franchi dove *non davasi ombra al governo*, perchè esso *vi manteneva spie*.

Ma ci volle un lavorio lungo d'anni per arrivare a quel *viva* il vizio! lanciato dal Baffo, ci volle la sfrenatezza del costume cui si giunse dopo le nefandità dell'Aretino e le depravazioni del Casanova, che contaminò con le sue *memorie* scandalose *tutta l'Europa*. E se il poeta del brago giunse a piantare i

simboli osceni nel parlatorio e sugli altari, la negazione di Dio non fu che una posa venuta su con la moda, e Daniele Manin, nel '48, uscito di carcere col Tommaseo, riceve pubblicamente l'eucarestia, e il popolo coi frati moltiplica i sacrifizi per la patria.

Il popolo, però, all'*Enciclopedia* francese tenne duro, come a tutte le bindolerie d'oltralpe, ed esso certo non sarebbe stato cogli inquisitori che rimproveravano al doge Renier le esagerate prostrazioni dinanzi a Pio VI. E il veneziano conserva religiosamente la tradizione dei trionfi della patria come ne venera quelli della religione, e se ci sono i monumenti di palle tolte al nemico, ci sono le inscrizioni dove quel papa celebrò, e la benedizione che egli impartì, sul campo, allora ampliato, di san Zanipolo.

*
* *

Un altro trionfo pubblico della religione, a Venezia, era *la dispùta.*

Alla *dispùta*, in occasione che la parrocchia di *san Simon grando* festeggiava la nomina del nuovo suo pievano Bontà - Filetto, ebbe luogo più giù del ponte... non ricordo quale... uno dei ponti sul *rio Marin*, all' aria aperta, con un concorso di popolo da non si dire, tanto che il *rio* era pieno zeppo di gondole e di *peate* che si poteva camminarci sopra senza trovar uno scampolo d'acqua.

Conservo ancora un rotolo di composizioni poetiche, tirate su quelle carte dai colori languidi, tanto care ai veneziani d'allora e allora tanto in uso e che oggi, divenute genere *secession,* son tornate in voga.

Ce n'è una su carta color persico, ce n'è un'altra tirata su carta verdòlina e rileggendo quei versi e fiutandole io rivivo quei tempi.

E rivedo la *calle*, che credo fosse quella di Ca' Canal o la Calle Contarini, e quella detta *dei preti*, che conduce da *san Zandegolà* al Museo Correr, ma può esser stata anche quella detta *della Bergama* o la *Gradenigo*, dov'è il palazzo omonimo, di mole grandiosa e che ha nell'angolo settentrionale un terrazzo, di cotto, al cui termine si imposta la porta d'entrata. Si giunge all'ingresso, varcato un altro portone foggiato ad arco trionfale e si vedon i bei grand'alberi del giardino, alti quanto il palazzo!

Ah!

Vivre et mourir là!

Aveva ragione il povero De Musset! È il *souvenir* e il *revenir* che caratterizzano il culto per *Venise, la rouge!*

Onori da principi, aveva, allora, la religione!

E come si sparavano, sotto l'Austria, innumerevoli i colpi di cannone

durante la processione del *Corpus Domini*, anticamente si sparavano i colpi di cannone quando una religiosa prendeva il velo, e l'usanza durava ancora nel 1840. E le belle donzelle che si sacravano a Dio usavano gittar dietro le proprie spalle un mazzo di fiori, quello che portavano durante la cerimonia quando avevano pronunciato i voti della monacazione. Non so se i popolani raccogliessero quei biondi girasoli e le rame di lillà bianchi come, raccoglievano dal fondo del mare l'anello gemmato che il doge gittava quando si recava sul bucintoro al Lido per disposarlo; ma il mesto addio alle pompe del mondo che le pallide nobildonne veneziane davano, gittando i fiori della vita come Proserprina quando il gran carro di Dite la rapiva ai lidi siciliani, trovava in quel popolo poeta ben più una viva partecipazione che adesso.

Il dispotismo di un' aristocrazia rammollita soffocó a Venezia il ricordo

e l'immaginazione; le uniche due gioie serene che possa avere un popolo!

Allora si davano a Venezia feste e pane oggi le si danno tasse e acquavite.

*
* *

Ma io miravo - da ragazzo - con occhi curiosi una tela famosa senza conoscere le preziosità. Attirava la mia ammirazione un angiolo bello che stava dipinto sulla pala del penultimo altare nella sacrestia di san Zaccaria.

Avevo un trasporto speciale per questo quadro, che mi sembrava assai più vago di quelli a san Zanipolo, dove mi additavano sempre gli angioli paffutelli, che recan la palma del martirio nella tela che il giovine Palma dipinse del *Cristo in croce*, non aggraziati, forse quanto i notissimi della tela famosa di Tiziano: *Il martirio di san Pietro* e non paragonabili alla schiera classica di quelli della sua *Assunta* dove ce n'è

alcuni che mostrano, oltre le cosciette, anche vari accessori tanto carini.

I francesi hanno rubato questo quadro. Grandi conoscitori, i francesi, se furono essi a scoprirne la preziosità! Essi derubarono questo tempio di uno fra i migliori Giambellini che qui ci sian stati! *La vergine in trono, con l'angelo che suona il violino!*

È inutile! Per istudiar l'arte bisogna essere anglosassoni; per criticarla, germanici; ma per sentirla ci vogliono i latini!

E così, fra un Vecellio ed un Palma io passavo la mia adolescenza, senza distacco nelle figurazioni della mia mente, perchè tra il san Girolamo di Giambellini e il *ganzer* della riva, lì presso, non c'era nulla di diverso; nè l'occhio, nè la barba nè la testa e neanche il mantello.

La forma, e il colore: ecco i modelli, ed ecco le tele!

E per gli artefici del Seicento l'adorazione della forma soperchiò l'asceti-

smo cui i Vivarini avevano informato le loro figure.

Le figure ascetiche dei frati francescani di Alvise Vivarini ritraggono le aspirazioni mistiche dell'antica scuola che attingeva dai musaicisti bisantini forza e ispirazione. Da Giotto e Cimabue a questi fratelli non c'è che un passo. Le *Madonne* di Sebastiani, il *san Lorenzo Giustiniani* del Pordenone, che è *all'accademia*, son tanto ascetici da confondere, con quello, i ritratti di Girolamo Miani, di Veronica Franco e di quel Vitale Michiel che dimoravano negli eremitaggi deserti a mangiar erba e a lodar Dio!

*
* *

Collo sparire di quel profumo soave e sensuale cristiano e pagano, Venezia, devota sino all'ascetismo dei suoi eremiti rifugiati nelle isole lontane delle lagune venete, dolcezza d'anime nella tranquillità del pensiero, nell'oblio della

vita, nel trasporto dell' idealismo il più sereno, perdette il tipo e perdette la tradizione.

Guardate, o, meglio, *mirate* la santa Barbara, di cui Palma il vecchio ingemmò il primo altare a santa Maria Formosa, e ditemi se mente d' artista possa concepire un paganesimo più religioso nel grande sensualismo di quel tipo che esalta una bellezza carnale la più idealizzata!

Questa santa, col *Ratto d' Europa* e col *Trionfo di Venezia*, del Veronese, compendia tutto il poema giocondo che la pittura veneziana abbia saputo creare; tipi che se non raggiungono la pastosa plasticità di Caterina Cornaro incarnano senza dubbio la Walchirie che il colosso di Bayreuth ideò nelle solitudini del palazzo Vendramin - Calergi.

Ah no! I Vivarini del secolo decimoquarto erano i figli di Venezia devota fino all' ascetismo, quella Venezia che diede tanto contributo di santi al calendario e tante tele ai musei.

Così la mia *Mare* schiavona diventò una copia conforme - se non ne fu un modello - della Madonna tiepolesca che raffigura la *Vergine in gloria*, nella parte centrale del soffitto della Scuola dei Carmini. Essa aveva gli stessi occhi ampî color del mare, dell' Adriatico da cui nasceva, gli stessi zigomi, delle guancie, sporgenti, la bocca a taglio largo, senza labbra, e la statura alta e snella, come generalmente tutte le donne slave.

Ma di queste Madonne che ritraggono e tipo e fattezze e statura delle popolane di Venezia ne aveva anche Tiziano, e un esemplare se lo può ammirare in quella sua *Vergine di Ca' Pesaro*, nel quadro famoso fra i due mausolei dei Pesaro, ai Frari, dove le fattezze abbondanti delle bigolanti friulane appariscono evidenti nel risalto delle carni abbondanti.

Nelle tele del Longhi si vedono *i maestri di musica*, alcuni suonatori dagli zigomi giapponesi che paiono figure di

stampe pelle edizioni di Goldoni. Non sono piú gli energici santi del trittico di san Marco, che si trovano ai Frari, nè dell'*Incredulità di san Tomaso*, che il Cima dipinse e che si ammira all'Accademia; l'arte si estinse nel colore ma diventò espressione, tecnica di gruppi, gradazione di tôni: - il fare *dal vero* diventò la *vera* scuola e fu allora che concetto, colore, disegno furono soperchiati! -

La carne.

Alle due pomeridiane del 5 giugno milleottocentottantasette, dopo aver masticato una braciola ai ferri semicartaginese, e data una scorpacciata di *schile* fritte, il tutto inaffiato di conegliano autentico servito in boccaletto - la mia passione - io montavo sul *Rialto*.

Il *Rialto* - un vaporino che fa le gite ogni mezz' ora dalla *riva degli schiavoni* al *Lido* - piglia su tanta massa di gente quanta ne può capire senza capovolgersi. È naturale che le azioni di quel *Rialto* non siano mai in ribasso.

Saremo stati circa in centocinquanta - la metà dei trecento Spartani al passo delle Termopili - colla differenza che di *forte* non c' era che il sesso debole.

Anche l'amico Caropresi era della partita.

L'avevo indotto a venire allo stabilimento del *Lido* proprio per miracolo. E sapete perchè? Perchè, avendogli detto di venire alla *Favorita* del *Lido*, egli supponeva si fosse trattato di sentir cantar tutta l'opera: per la *Favorita* e per la *Traviata* egli andava pazzo. Non pesava per niente centoventi chilogrammi.

Ma, già, una volta in ballo, bisognava ballare, tanto più che ci sarebbe stata anche la *maretta*.

Ma, viceversa, non si ballò affatto.

Il vaporino filava, come un baco da seta, e Caropresi, che, sotto una temperatura da filugelli si addormenta di botto, ronfava di già come un contrabbasso. Ma, già, Caropresi si addormenta perfino quando gli fanno la barba.

Per non annoiarmi, io aveva acceso un *virginia* di Sacco, austriaco si capisce, vergine come la vergine romana di cui portava il nome, leccornia che avevo

portato meco in compagnia di altri quarantanove suoi confratelli, dolci tutti come lo zucchero d' orzo, e cui nessuno avrebbe cantato il *va fuori, o stranier!* perchè la roba tedesca, nel 1887, specialmente se bruciata, come il Savonarola, non dava più nel *naso*, ma tutto al più faceva gola.

Mi guardai attorno.

Vicino a me, col cestone oblungo, quasi sulle mie ginocchia, lo storico venditore di caramelle offriva ad alcune gitanti inglesi un certo genere neutro - neutro com' esse - fra la mandorla abbrustolita e il crocante, che quelle figlie di Albione sgretolavano con una avidità anglosassone degna di miglior causa. - Un vecchio . . . professore tedesco pagava un cartoccio di *patachei* a cinquanta centesimi, aspettando il residuo con una impassibile dignità più teutonica che ignorante. Una vecchia *miss* inglese ricopiava, per la millesima volta, all'acquarello, il campanile di san Giorgio color rosso - mattone, ed una mora au-

tentica, come fosse Alcibiade, attirava la curiosità dei gitanti, accarezzando un piccolo suo cane *bull-dog*, senza coda, come certi walzer da circo.

E Caropresi russava!

La sua pancia da *uomo-budella* metteva in rilievo una bottega completa da gioielliere.

Corniole, coralli, ninnoli di lava, chiavicine, crocette, ancorette, suggelli, cornetti per la iettatura pendevano graziosamente da quella grossa catena *da colo*. Essa risaltava superbamente sulla nivea candidezza di quel *gilet* di *piquè*: *gilet* illibatissimo, che solo alcune macchioline dell'ultimo *moka* deturpavano civettescamente, come i nêi sul viso *poudrée* di una bella damina Settecento.

Non c'era versi! Quell'uomo era nato colla camicia, e anche camicia di bucato!

Centocinquanta persone cosmopolite che ti ciarlano davanti - un vaporino che fischia ad ogni secondo minuto, per tenere in riga i sandoli temerarî o

le gondole sobillate, che gli si cacciano sotto - l'uomo dal cestone che ti grida negli orecchi in falsetto *caramei!* come ti dicesse: *svègliati!...*

Dormire? Con tali svegliarini?!

Ma, già. Caropresi ronfa anche quando gli radono la barba, che è il colmo della tranquillità di coscienza.

Era la mia coscienza, invece, che non si sentiva tranquilla!

Perché - non so che cosa fosse succeduto nel mio organismo - ma io ero irrequietissimo.

Sarà stata forse la mia neurastenia che incominciava a manifestarsi, oppure fluido magnetico condensato... insomma io non ero più io.

E mi succede sempre così, sapete. quando due occhi mi fissano.

Due occhi di donna, poi...

E la donna c'era!

Essa era là. Aggrappata, con ambe le sue manine inguantate, all'asticina di sostegno della tenda..... come Eva all'albero della scienza del bene e del

male! Albero che nessuno ha mai visto.

Io fissavo Caropresi ed Eva fissava me.

Io non so, poi, che cosa essa ci trovasse di particolare nella mia fisonomia, che è, dicono, del tutto insignificante.

Ma le donne, già.... si sa!.... si attaccano sempre al loro peggio, ed io, in mezzo secolo, circa, d'esistenza, ne ho avuto delle prove... palpabili...

Forse io rassomigliavo a qualche ministro... caduto... in ginocchio, cui essa a suo tempo aveva levato il portafoglio... o chi lo sa! Al macchinista della compagnia.

Perché - è tempo che ve lo dica - quella sirena era... Emmanuela Ungaro.

Non sussultate voi, a questo nome?

Peggio per voi!

Comment vivez-vous, donc, étranges créatures?

. . . . . .

le ciel et sa beauté, le monde et ses souillures
ne vous dérangent pas....

L'ho saputo da Caropresi, quando si svegliò.

Caropresi va pazzo per le belle donne!

Non è greco per niente, quella canaglia!

Canaglia posso dirglielo, perchè è morto, poveretto! E i morti bisogna rispettarli!

Ma se egli era un greco, io ero un macedone.

E lo sono ancora, poichè il mio avo materno era compatriota di Alessandro il Grande. Ma non divaghiamo, per carità, altrimenti non si arriva mai alla conclusione, anzi alla catastrofe, perchè si tratta di un dramma.... intimo.

E sentirete che catastrofe!

Appena Caropresi ebbe aperto quei suoi due begli occhi azzurri, si trovò davanti la bella sirena... E in una posa, poi... altro che da istantanea!

Vestiva tutta di grigio, quel color grigio-chiaro così modestamente anafrodisiaco che sta bene a tutte le femmine, bionde e brune, e, credo, più alle brune che alle bionde, perchè lo portava

assiduamente una mia... ma andiamo avanti e presto!

Quel tono, uniforme, senza sorprese, la serrava tutta, dal collo alla punta dei piedi, fasciandola castissimamente.

E le sorprese c' erano: domandatelo a Caropresi, ossia non domandategli niente perchè è morto, poveretto!

Una gamba.... anzi due gambe....

Capisco che allora eravamo all' 87, quasi un ventennio più addietro dell' esposizione universale... parlo di quella delle gambe.

E quando dico *gambe* parlo di quelle delle signore, delle *belle* signore... le *altre* gambe sono quantità incalcolabili!

Perchè anche i maschi mostrano gli stinchi, ma quella roba non fa effetto! Tutt' al più fa ribrezzo, se non sono imbottite come quelle di certi soldati ungheresi.

Ricordano le danze macabre di Holbein.

— *Se la vol vèdarghe el resto, la vegna sta sera al Malibran!...*

Perchè la *Ungaro,* intendiamoci, era una mima che ballava il *cancan* al Malibran.

Domandatelo a Caropresi.

Egli la riconobbe subito... il greco!

Io no, perchè, al Malibran, non c'ero ancora stato.

Ma ci andai, *dopo*, tutte le sere!

Altro che Andrea Maggi, che recitava il *Conte Rosso* al *Goldoni!*

Le gambe della Ungaro! Quelle erano un... calendimaggio!

Emmanuela - la chiamo così perché chiamarla diversamente non posso - Emmanuela portava le calze nere.

Come i preti.

Adesso le calze nere non fanno più effetto perchè le portano tutte, anche le serve, e che serve! ma allora!

Hanno fatto il centenario del cappello a cilindro.... faranno il centenario alla prima *cocotte* che... inalberò le calze nere, perché, da quel giorno, tutte le signore, anche le *vere,* portano il lutto ... sulle gambe.

Ma già le mode!... Nascono non si sa come, nè perchè. Quella di rialzar il fondo dei pantaloni l'ha inventata il principe di Galles visitando le scuderie! La moda del bastone, rotto e accomodato col refe impeciato, rimonta ad un altra cretineria consimile.

E così la calza nera. Un tempo ci erano le *bas-bleu*, oggi abbiamo le due fazioni delle calze nere e delle calze bianche, come ai tempi della rosa bianca e della rossa in Inghilterra. Le nere sono il progresso, le bianche, il regresso; conservative, le une, rivoluzionarie, le altre; le nere coraggiose, sfacciate, iconoclaste, le bianche, timide, pudiche, devote.

Quand'ero ragazzo, il veder ad una donna più su della caviglia era un bel colpo d'occhio. Le poche coraggiose, che ardivano sollevar un pò più su la sottana, erano le vecchie, quando pioveva, per non impillaccherarsi la *pedana*. Ma allora! Dio d'Abramo! Si vedevano certe esposizioni di calze color caffè

e latte e certi scalferotti di panno col pelo da far agghiacciar il sangue ad un leone.... Ma oggi! Oggi la più casta fanciulla si crede in obbligo di... lasciarvi vedere - e spesso ve la mostra - una gamba fatta al tornio senza che sospettino ci sia uno zinzino di malizia, anzi...

E i confessori non danno penitenza forse perchè, in compenso, rinchiudono il petto ed il collo con tre dita di collare, come certi galeotti o come i cani, e quel bavero è la compensazione... è la penitenza, di sopra, dei trascorsi, di sotto.

E tutto in grazia del *tandem*, quel provvido *tandem* a cui nessun Cicerone lancia il *quousque* verrino.

Figurarsi adesso, che le donne si adorneranno del peplo greco e aboliranno il busto!

Ma la Ungaro si dava il lusso di ben altre arditezze, e al Malibran - stando alle parole di Caropresi - ne faceva ve-

dere di tutti i colori. Quella si, che era un' *esposizione. . . . artistica!*

Il sovrano imperio della bellezza!

Quella maga aveva la potenza di far rivolgere i fiumi alla sorgente, e la fiumana dei miei appetiti sensuali rimontava alle sue origini. Io ritornavo greco. Tanto greco che, alla sbarco, non mi trovai più in tasca l' astuccio delle sigarette, un astuccio di *tûla* che mi costava una cinquantina di franchi. Eh! a Venezia, ne succedono, di queste! Effetto della distrazione, si capisce.

Fosse scivolato mentre estraevo... le palle... della tombola: due pallottoline di zucchero che avevo dato al cane e che m' avevano fatto cadere, mentre stavo chinato davanti a lui.

Io non avevo perduto mai nulla, in vita mia, fuorchè la testa, per qualche bella femmina, ma quella scatola era la mia *ultima tûle*, tanto che non ne comperai altre... per non perdere cinquanta franchi.

Per fortuna, Caropresi intervenne, col suo portasigarette di pelle di cocodrillo, gonfio come la sua pancia secentistica, e volle per forza farmi assaggiare certe sue sigarette egiziane, ch'egli chiama alessandrine, lunghe come i versi omonimi e che a me parvero veleno bello e buono.

Io volevo rifarmi coll' assaporare le dolcezze del bel viso della Ungaro, ma la Ungaro era scomparsa. Trascinai Caropresi al primo *tramwai*, sperando di trovarla, già arrivata prima di noi, ma nel carrozzone non c' erano che le inglesi, la mora, quella del cane, il professore, che canterellava sottovoce *l'Oh Fenezia peneteta*, e altri soggetti anfibî.

Di polvere, poi, non se ne parla!

Caropresi mi calmò a furia di sigarette... siriache, la traversata fu comicissima, lui, così calmo, io... così elettrico, e senza tabacco, ma già, i greci non avevano nè portasigarette, nè fumavano tabacco. Per questo forse furono grandi!

Ma già il passato è passato!

Quando finalmente il carrozzone si fermò davanti lo *Stabilimento*, smontammo, e ci ponemmo a correre per lo sterrato. Bisognerebbe aver visto Caropresi, correre alla bersagliera, con quella pancia! Si faceva ai pugni per arrivare i primi a conquistare un posto di seggiolino sulla *terrazza*, perché quelli del Salone eran tutti esauriti.

Due tedeschi pigliarono due pugni, uno da me... abbastanza modesto, ma uno da Caropresi che li sa dare e sono — dicono — un castigo di Dio! Altro che *Oh Fenezia pennetetta!*

Si traversò un corridoio di legno, poi altri ambulatorî e finalmente si stava per metter il piede sulla terrazza quando... Oh Dio! Una visione! La Ungaro! La Ungaro!..

Afferrai Caropresi per non cadere... La Ungaro in accappatoio! La Ungaro, greca anche lei. Tre greci... non uniti! La Ungaro, che passeggiava su e giù per la corsia delle cabine come fosse sul palcoscenico; ma che passeggiava! S'agi-

tava come una leonessa nella gabbia che aspetti il pasto... il primo dei tre pasti giornalieri, poichè il suo primo pasto era certamente il mare, anzi quello era il suo elemento naturale dove essa ritornava Venere anadiomene.

Ah che colpo d' occhio, amici miei!

Non le vedevo che l' accappatoio candidissimo, di *tissu-éponge,* col cappuccetto tutto a fettuccie, a nastrini e nappine rosso-fuoco e, più giù, le gambe color di rosa!

— Viva la Grecia! Viva la Bella Elena! - Ma quella, dopo il rapimento di Paride, diventò più troia....na che altro!

— Che arte! — esclamò Caropresi. Ma egli evidentemente sbagliava, perche l' arte, lì, non c' entrava, c' entrava tutt' al più la natura.

Emmanuela — lasciate che la chiami così — sguisciò in una cabina, snodandosi mollemente come una serpe! Oh quel *cabinet particuler* senza pasticcio di fegato grasso! Io feci un passo... istintivamente...

Caropresi — il mio Telemaco — mi tirò violentemente per una falda.

— *Cossa gâlo! Dove vâlo! cossa fâlo!*

E fummo in piena Terrazza.

Mi sembrava di uscire da una bolgia dantesca. La canicola, il sudore e il resto mi avevano disfatto! A momenti disfaceva anche le sigarette! Avevo avuto davvero per un istante le sensazioni dell' Egitto, con quelle sigarette... di Alessandria, la pelle da coccodrillo, che le chiudeva, il bue Api vicino, la mora, del cane, e il *simoun* della traversata.

Figuratevi! Era l' adriatico! Il nostro bell'adriatico, con le sue onde di argento, con la sua brava *bavisela* fresca che pareva mandata dal ventaglio di domineddio! L' adriatico esteso a perdita d' occhio, con le sue belle *tartane* chioggiotte che parodiavano la regata! Con i suoi matti gabbiani grigi, che mettevano quei loro stridi brevi, rauchi e acuti, come di puttini pizzicati.

E, di sopra, un cielo purissimo cerulo, diafano, senza una nuvola! Ma che dico cielo! Una cortina di garza, un vapore, un nimbo... un sogno di pittore... No, no, neppur pittore! Sfido io Favretto, Fragiacomo, frate Angelico, che dipingeva le sue madonne col succo dei fiori a sbozzarmi un cielo come quello! Voi mi darete, tutt'al più, del cobalto, della biacca, del *bleu* di Prussia, ma cielo? niente! Perchè, col cielo di Italia e con Domeneddio che l'ha fatto, signori miei, non si scherza!

*
* *

E a guardare il cielo, io ho finito col perder la testa.

E anche le gambe... quelle della Ungaro.

— *Sior Isepo! El moca ghe se isfredisse!*

Era Caropresi che mi faceva calare sul paracadute della realtà.

Mi volsi. Abbandonai il parapetto della Terrazza, feci due passi macchi-

nalmente, inciampai in un seggiolino di ferro, mi feci zittire dalle solite *mace* e mi trovai seduto quasi sulle ginocchia di Caropresi, che mi offriva gentilmente — come fa a Zara nel suo Salone — il programma del concerto.

Suonavano la *Contemplazione* di Faccio: quella *Contemplazione* pareva una mirabile *marina* di Van von Goyen.

Intanto una *pipin'era* di vecchi ripicchiati, coi *gilets* inamidati, cogli occhialini *pince-nez* e niente a stanghetta, si pigiava sul parapetto della Terrazza per ammirare e vagheggiare le belle bagnanti.

D'un tratto un battimani scrosciò per l'aria.

Era la Ungaro che faceva il suo bagno!

— *Mo xela gnanca bela!*

— *E co brava per i caorii!*

— *La xe una zansamin!*

— *Carne! Carne! La ghe n'ha anca da vender!*

— *Quanto la pagaressi, vu!*

E via di questo trotto. I vecchietti ringalluzziti la divoravano cogli occhi come un giorno la casta Susanna, ma quella biblica si bagnava per conto suo, mentre la Ungaro... si, dico... si bagnava un po' per tutti.

Dagli amplissimi finestroni del Salone venivano a ondate i focosi spasimi della sinfonia dei *Vespri siciliani.*

Quei *pianissimi*, quei *fortissimi*, quei *crescendo*... quelle *smorzature!*

Ah si! *Quando io rimiro quel volto adorato!*

Quel *motivo* era anche il *mio motivo.*

O non le bastava di mostrarsi tutte le sere a mille binocoli del *Malibran.* Voleva far impazzire qualche ammiratore della carne anche là! Venere fra le spume? Venere anadiomene!?

Ah, Favretto! Dov' eri tu allora?

*
* *

A chiunque mi legge dev' essere toccato nella vita qualche cosa di simile. In piccola dose, in formato *bijou* o dia-

mante — fors' anco brillante, trattandosi di ballerine — ma dev' essere toccato! Chi ne andò illeso è una quantità incalcolabile nella bilancia degli esseri viventi. Capriccio, desiderio, passione... Diversi gradi e diverse graduazioni degli appetiti che funestano l' uomo - bestia, ma sempre una disgrazia. E questa fu l' aberrazione che mi trasformò, come il re biblico, che venne tramutato in bestia! Questo fu il fascino che io ho subito per lo spazio di dodici giorni, duecentottantotto ore! Questa fu l' ossessione che mi afferrò e che mi dominò fino a tanto che io non ebbi a riprendere il dominio assoluto su me stesso! — Dopo, io tornai un imbecille e sono rimasto così fino a tutt' oggi, che non amo più!

*
* *

Mi indugiavo talvolta a sbocconcellare i *pandoleti* biondi, tutto ovo e zafferano, ai vecchi colombi di piazza san Marco, e quei vecchi colombi, che erano l' inciampo del grande innamorato di

Venezia, il Ruskin, mi venivano incontro sicuri, dondolandosi noncuratamente come vecchi parrucconi al *liston*.

A la Piazzetta, sous l'ombre des portiques...

E mi pareva che... veramente non mi pareva niente!

Che cosa volete di più soavemente poetico della *Piazzetta?* Quella era la vera poesia!

I tavolini dove si sorbe il gelato, respirando a larghe ondate la *bavisela* salsa che viene dal *molo*, ammirando le veneziane tiepolesche che, sedute in gruppi sugli scalini delle colonne storiche di *Marco e Todaro*, col capo andaluso ricoperto di merletto nero, cinguettano giocando coi ventagli da due soldi e fanno all' amore col primo *toso* che passa?

Adesso hanno dato l'ostracismo anche a quelle belle sedie di paglia, per sostituirle coi seggiolini di ferro bucherellato. E se li aveste intesi, i vecchi veneziani...

— Che impasso, pò, ghe dàvele ste careghe, che i ghe dà fogo?

— Perchè le xe vecie co fa vu!

— Eh, go capìo, mi! Vu se de quei che tien per sti nati-de-cani del sventramento, che el Signor li copa!

— Ma cossa ciacolè! No vedè che quele careghe le gera bele e sventrae che xe ben da un toco!

Io ridevo di quelle scene e comprendevo il sacro orrore che nutrono i veneziani del vecchio stampo per i famosi sventramenti: ridevo... per modo di dire, ma il mio cuore era una spugna di mestizia. Io tenevo in mano un libro di versi francesi che avevo comperato dall'antiquario *in cale de le acque* e stavo leggendo quel sonetto del Gautier, scritto nel '64, che comincia

a la Piazzetta, sous l' ombre des portiques...

quando Caropresi, che sorbiva lentamente il suo moca, mi additò di nuovo la meravigliosa figura di donna...

— Vèdelo! La Ungaro!?

Guardai!

Essa transitava la *Piazzetta*.

Ma era così modesta, andava, andava così casta viatrice, che il verso dell'Alighieri *tanto gentile...* con quel che segue pareva fatto e sputato per lei!

Decisamente essa possedeva il senso della misura!

— Guarda mo'!... E al *Malibran*, invece...

Ma la gente, qui, non vedeva niente!... la gente non la curava, neppure!

I bontemponi, forse, rinnovavano per essa a teatro le pazzie dimostrative che avevano aizzato un tempo gli studenti di Padova per la Fabbris o per la King; ma dalle frenesie dei veneziani per la Fanny Elssler eravamo lontani di certo. Nessun Prati, fosse pure da dozzina, ne aveva tessuto le lodi, ed io, che fremevo di gioia estetica al solo mirarla in quell'incesso, non trovo da poterle applicare quei versi del De Musset:

lorsque la Tallien, soulevant sa tunique
faisait de ses pieds nus craquer ses anneaux d'or...

perchè essa calzava stivalini di pelle di bulgaro.

Possedeva l'andatura disinvolta delle donne allegre quando hanno fretta. Due o tre colombi le tagliarono la strada, di modo che essa perdette l' abbrivio.

I vecchi colombi di san Marco!

les pigeons de saint-Marc, s' abattent à leurpieds avec roncoulement et frissonement d' ailes...

come cantò il Gautier. Ma io, che volevo prolungare la voluttà di bermi la sua elegante figura, esclamai col povero Sarfatti.

Saltè, svolè, colombi del mio cuor!

e i colombi, coi loro passettini brevi, parve mi ascoltassero e le si serrassero più fitti intorno.

— *El ghe vaga ' drio, ostregheta! No el sia pampe! Fogo a la machina! Tuta forsa avanti!*

Chi l' avrebbe detto che un Caropresi sarebbe stato il mio Mefistofele!

Agire, agire, bisognava !... io, invece scrivevo a momenti i *fioretti di san Francesco !*

Il existe, dit-on, une philosophie...

che può guidare all' indifferenza; e questa filosofia mi veniva proprio in quel momento dalla figura di una popolana che traversava la piazza in zoccoletti di mezza pelle gialla, *veletta* nera, taglia leggiadra... e quella femmina valeva l' *altra ;* anzi era il tipo veneziano che io cercavo, mentre, la Ungaro... ma poi ho pensato che non bisogna mai rimettere un piacere all' indomani per paura di perderlo, e mi sono alzato in fretta, mettendomi a correr dietro a quella bella donnina.

Transitava per la piazza, proprio in quel punto, Marco Canini.

Il suo corpo erculeo mi tagliò la strada.

Col Canini avevo avuto già due colloqui ; il primo presso la libreria Debon, mentre egli ne usciva, un giorno, dopo

aver gridato da ossesso per certo affare della rivendita del suo *Libro dell'amore* — opera famosa ma che non gli fruttò la metà delle spese, - l'altro a casa sua; in calle Canonica dove egli abitava, una casuccia antica, con una scala erta, angusta, la cui entrata è presso il fruttivendolo. Là il Canini mi aveva intontito di mille ciarle, tanto che non avevo avuto tempo da chiedergli le informazioni per le quali ero andato a intervistarlo, e ne ero uscito frastornato, senza salutare neppure Lucrezia una sua figlia, credo, che mi faceva chiaro mentre discendevo. Io dovevo parlare al Canini di certo spaccio in Dalmazia del suo *Libro dell'amore,* di cui mi aveva pregato, ma appena abbordatolo egli mi si pose a gridare: *Vado da Fambri! vado da Fambri!* e spariva confondendosi fra la gente, mentre la sua testa leonardesca e il suo corpo leonino si agitavano sotto il cappellone a larghe falde e la palandrana da Shylock.

Girai lo sguardo ma la Ungaro era scomparsa.

Chi sa per quale *caleta* essa era sgattaiolata!

*
* *

Ma, era alla padella che io volevo vederla; e la sua padella era il *Malibran.*

Per fortuna ci mancavano poche ore allo spettacolo.

Eravamo rimasti d' accordo con Caropresi che egli sarebbe venuto a pigliarmi là, al Caffè dei commercianti, dove egli se la godeva tanto a mostrare la sua magnifica *caena da colo,* ma Caropresi non si vedeva!

Ah, se la Ungaro leggesse queste pagine!

Ma essa ignora tutto, e ignorerà tutto!

Avevo, io, paura, di quella donna?

Eh, perdio! Indugiar tanto, per andare a scovarla nel suo nido!

Essa per me era ancora pura. Io amavo in quella donna la *forma* e l' *ignoto!*

Un giorno volli per lo mondo gire
a cercare il mio cor morto d' amore...

Oh! Di queste, me ne sono toccate parecchie nella mia vita e ci ho preso tanto gusto a farmele toccare... e me le sono accarezzate, anche, incubate, anzi!.. Già la vita dev'esser gaia! E sopratutto sincera!

Un uomo ammogliato non è mai sincero!

Invece un celibe!..

Egli dice a tutte le donne *ti amo,* perchè sente di amarle seriamente, cioè d' esser pronto a commettere per esse qualunque minchioneria, anche un matrimonio.

L' ammogliato è sempre, invece, in mala fede!

Ecco perchè io sono rimasto celibe!

Perchè sono un sognatore!

E corro dietro al mio fantasma, come quel cavaliero delle leggende che, tutto chiuso in armi, persegue la *dama bianca* che gli sfugge davanti e lo fa precipitare nell' abisso! Il mio ideale è *un'ombra!* Il mio abisso sarà... la mia cameriera!

Mi risovvenivo di una cotta, la prima cotta amorosa che avevo pigliato... a sette anni!

A sette anni!

E sapete per chi avevo io spasimato?

Per un ragazzino che ne aveva circa dieci! Tre o quattro anni più vecchio di me.

A quei tempi, io non uscivo se non accompagnato dalla serva; una dalmatina, o come la chiamavano *la s-ciavona,* che poi andò sposa ad un tamburino boemo, d' un di quei tanti reggimenti tedeschi che c' erano a Venezia un di quei *pali* piantati nelle vigne d' Italia dal maresciallo Radetzky.

Buona pasta di uomo, quel boemo!

A furia di tamburinare, quel compatriota di Giovanni Huss s'era fatto strada nel cuore della mia povera serva — cuore largo, del resto — che terminarono col metter su un bamboccio e una botteguccia di friggipesce. Quella bottega era la mia dannazione ogni qual volta mi conducevano a san Cassian, in Carampane, a salutar chi m' aveva svezzato le gambine sulla fondamenta delle Zattere.

Che volete! M' era affezionato alla *polenta e pesse* come chi dicesse a.... un piatto di *magnonnaise* e di aglio..... l' aglio della mia serva che, si può dire, ho succhiato col latte.

La serva mi portava, varî dopopranzi d' estate, a *san Boldo,* o a *sant' Agostin* non ricordo. Era un campo irregolare, vellutato di erba, come a *san Polo,* dove convenivano altri fanciulli della mia età, a giocare.

Io non giocava, perchè avevo i miei compagni di gioco a *san Polo,* ma guardavo i giochi. Il *drago-volante, il pallone, i colori.* E poi ero timido e non

azzardavo di frammischiarmi in quei giuochi; tanto, già vi arrivavo in ritardo quando i ruoli erano tutti occupati, e poi nessuno mi invitava, forse perchè mi vedevano accompagnato da quel pezzo di granatiera.

Il fanciullo di cui ero preso portava la *blouse* color *Marialuigia* — un colore allora di moda, che è poi il cilestro-cupo, come il color *solferino* era il ceralacca-carico; egli non mi guardava mai, anzi non s' era accorto neppure della mia presenza. Dirigeva i giuochi, e credo anche sorvegliava certi bambini affidati alla sua custodia. La sua pallidezza cerea, il suo fare aristocratico, gentile, tutto l' insieme aveva fatto breccia nel mio cuoricino, tenero allora come oggidì, per mia disgrazia.

La serva — che s' era accorta della faccenda, per assaporare, forse, una voluttà raffinata da Torquemada — un giorno, nel punto proprio in cui il giovinetto ci passava dinanzi, mi afferrò d' un tratto, a tradimento e sporgendomi

a lui nell' atteggiamento del Laocoonte che famoso si divincola, mentre ero già avvinghiato...

Qua ghe xe sto putelo, che el ghe vol tanto ben, che el se insogna ogni note de lu!

Il ragazzetto mi venne incontro, contegnoso e un po' esitante, poi mi pigliò attraverso la vita con un braccio e mi passò l'altro attorno al collo e mi baciò sulla guancia.

Io diventai rosso-scarlatto. Mi sentivo le vampe montare al viso e mi divincolai dalle strette ferree della serva la quale voleva certamente godere di quel mio spasimo e prolungarne le torture. — Quella fu l' ultima volta che posi piede nel campo dei giochi.

Un altro amore avevo provato per una ragazzina — questa volta era una femmina — che abitava poco distante dal palazzo dove stavamo noi.

Paolina — si chiamava così (il cognome poco importa a voi di saperlo e a me di dirlo) — era una fanciulla di

nove anni con cui io giocavo tutte le volte che mi portavano nel suo giardino, mentre la mia mamma si intratteneva a conversare con la sua.

Il giardino era tutto chiuso dalle alte mura di cinta, che lo separavano dagli altri palazzi e dal *rio de la Madoneta,* da un lato: — un giardino silenzioso quanto mai e spoglio di piante architettoniche, dove il miglior ornamento era qualche tronco di statua di marmo o un simulacro di vite rampicante. Ricordo soltanto un padiglioncino di edera e caprifoglio dove Paolina mi fece vedere una gamba rotondetta e una calza turchina che s' insanguinava nel punto proprio quando essa rialzava le sottanine corte. S' era ferita nel momento proprio qnando, rincorrendola, l' avevo fatta cadere. Una lieve sbucciatura di epidermide; un' epidermide vellutata, del resto, e color di rosa che rivedrei anche adesso e assai volentieri.

— *La mama no savarà gnente!* E lavava la sua piccola ferita con l' acqua

salsa di una piccola vasca, che le dava un dolore acre.

Io — si capisce — non toccavo, non fiatavo: guardavo cogli occhi ignari dei miei nove anni e provavo un piacere dolce che quella fanciulla si fosse ferita piuttosto là che in un altro luogo! Due lagrime mi scorrevano degli occhi, calde calde: io piangevo, Paolina rideva.

Questo fu il piccolo amore, la piccola passione venne altrimenti.

Una sera d' estate, in cui la nostra visita si era protratta piú a lungo del solito, e che le *limonade co i baicoli* avevano lasciato il posto a un bel piatto di pèsche vellutate, a Paolina saltò il ticchio di mostrarci la sua valentia nel nuoto.

Il palazzo guardava sul *Canal grande* — credo fosse il palazzo Bernardo — noi sedevamo nell' *intrar*, ch' era un atrio amplissimo, oscuro ed umido, senza fanali, senza *custodi*. La sera era caldissima: le ombre proteggevano le sue arditezze. Paolina indossò il suo costumino

di *cambrigde* rosso e scese lesta nell'acqua. — Dopo poche evoluzioni s'asciugò in fretta e ritornò a mangiare le pèsche, battendo i dentini.

Io dovetti esser molto rosso, più rosso della sua vesticciuola, ma le mamme non badavano alle monellerie dei loro ragazzi.

Il giorno dopo, la mamma raccontava al mio babbo che la notte, mentre essa poveretta si occupava come al solito a bruciarmi le zanzare sotto il padiglione di mussolina, io non faceva che gemere nel sonno: *mia Paolina! mia Paolina!*

E al palazzo Bernardo non ci tornammo più.

Ma, tornando alla Ungaro — (*sans doute il est trop tard pour parler encor d' elle* — dirò anch' io ciò che il De Musset disse della Malibran) decisamente essa possedeva il senso della misura.

E la *misura* era, per lei, il punto... sin dove essa doveva rialzare le sue sottane, anche quando pioveva !..

Non possedeva per niente due gambe *da esposizione*, quella maga!

Perchè... un giorno di pioggia... ma io non voglio scandolezzarvi. Sentite, piuttosto, come fu che mi innamorai pazzamente di questa sirena.

*
* *

Sorbivo la granita e adocchiavo i colombi.

Caropresi arrivò a togliermi dalle nuvole. Il mio cervello vagava maledettamente, tanto che il garzone del caffé mi truffò una lira.

— Senti! T'ho dato sbadatamente una lira in più!

— *Podarave anca darse. Ma ghe n'è tanti de quei siori che i va via sensa pagar! Se no se refemo cussì, benedeto!..*

E non restitui niente! —

— Non si paga che un franco — mi ripeteva Caropresi, quell'asino, supponendo, lo stupido, che io non andassi al *Malibran* per, pur... Dio! come sono

idioti certi uomini! Ma, già, Caropresi non era un uomo, lui era un birraio!

Fate comprendere a questi cretini che la gioia intima di una passione è la visione pura del... che la fascinazione... Eh, si! Essi non conoscono Gabriele il divo neanche dipinto!

Ma Caropresi era calmo! Aveva gli occhi ridarelli! Io volli appoggiarmi al suo adipe foderato di indifferenza! Gaudente, egli agognava l' amore nel godimento, io nel tormento...

Mi appoggiai a Caropresi!

Caropresi mi fece passare, per accorciare la strada e giungere più presto, attraverso i dedali oscuri di certe viuzze, dove ci sarebbe voluto raccomandarsi l' anima. Si passava per *san Zulian,* poi per san Lio e per certi altri sottoportici rasenti rii che avrebbero potuto chiamarsi *rio dei morti* o *rio dei assassini,* come quello alla Salute, presso san Gregorio o il *rio de la toleta,* a san Barnaba; tetro come *rio Albrizzi.*

Ma, per saper girare Venezia bisogna nascer veneziani o dimorarvi una buona pezza: ci sono veneziani stessi che non la conoscono tutta.

In quelle oscurità, la Ungaro mi appariva emergente ignuda dalle acque verdi dei *rii* come una *donna-cigno* di Walter Crane, ma pur dietro la sua figura si disegnava la siluetta di un ladro che sbucato da qualche angolo oscuro o arrampicatosi sul parapetto del *rio* salendo da qualche gondola nera mi si avventasse con tiro, mi afferrasse per il petto e mi cacciasse un coltellaccio davanti lo stomaco o almeno una revoltella sotto il muso.

Qualche volta, un tonfo nell' acqua mi faceva sussultare; era forse qualche pantegana che prendeva il suo bagno nel *rio*.

*
* *

Al *Malibran* c' era una ressa tale che riusciva impossibile entrare in platea. Rimasi sulla porta di sinistra per un in-

tero atto. Le loggie rigurgitavano di popolani allegri, che stavano assai meglio di me. Sedevano colle loro dame e colle figliuole e chiassavano tutti come *a Canaregio*.

C' erano là intere famiglie, colle munizioni da bocca come fossero a bordo di un battello di emigrazione.

Tratto, tratto, una spinta fra il dolce e il brusco mi faceva guadagnar terreno, un terreno asciutto ma dove allignano tante piante, quelle dei piedi; piante arrampicanti, spesse volte, e talfiata anche odorose e me ne accorgevo, purtroppo, degli effluvî di quella serra.

Ma chi poneva mente a quelle inezie! Io me ne stavo, forse, tra due ladri e pur benedivo il mio tormento! Due delinquenti, certo, erano quelli che avevo ai lati, perchè le faccie ne tradivano la nascita.

Quando, poi, venivano i momenti... fisiologici quelli di certe pose... plastiche, mi rivolgevo a studiare quei gruppi. Nessuna donna arrossiva, nessuna si

celava il volto col ventaglio. Si capisce che quegli *habituèes* delle loggie ne vedevano ogni sera di cotte e di crude.

Questa esposizione del nudo lascivo in un teatro popolare non mi è mai andato giù. In un teatro di Parigi la capisco, e la giustifico; ma il popolo — che non è ancora la plebe perchè quella se ha il centesimo lo beve — non deve essere depravato. Nel piacere, il popolo è molto più casto di noi, borghesi, e il suo amplesso è il risultato della forza, mai della raffinatezza da casa innominabile.

La Ungaro veniva in scena bardata da gran signora. Era una principessa della lussuria più che del lusso. Un cappellone di velluto o di felpa, nero o verde non ricordo, tutto piume, come i cavalli delle pompe funebri: i seni ricolmi e tutti pizzo, il ventre superbamente ricurvo e provocante, un abito con la coda, la coda del serpente a sonagli, il ventaglio di piume in mano, con

cui essa si fa fresco civettescamente e lentamente come una sultana.

D'un tratto la regina sparisce e quella maestosa persona diventa una bimba folleggiante. La veste pesante si solleva come per colpo di vento, e si apre, come squarciata, da un lato, per tutta la lunghezza del corpo e mette in mostra dal tallone al fianco, una gamba fidiaca rivestita di calza nera. È uno scarpino rosso-fuoco che descrive una curva, è la danza infernale che si svolge in tutta la sua plastica e provocante nudità.

Il solito di tutti i *cancan*.

Io non vedevo tutti quei volteggiamenti causa la muraglia umana che mi stava sullo stomaco, e mi bevevo invece il visino deliziosissimo della divina danzatrice, incorniciato da un nastro di velluto e frangiato da un arcobaleno di fiori che le spiovevano sulla fronte e sui riccioli biondo-castani dalle falde larghe del suo cappellone elegantissimo.

Ah! Quel viso, quel viso!

Il pubblico era tutto una frenesia per la bella donna. Il palchettone dei gommosi, dove credo si radunava la commissione teatrale, era addirittura *in visibilio*. Piovevano fiori, a gruppi, a mazzi, a serti, a valanghe. Forse era quella l'ultima volta che la vedevano! Era *l'addio* alla sovrana della danza!.. Io non lo sapevo... non guardavo mai i manifesti, andavo a teatro macchinalmente, perchè un magnete mi attirava, e basta!

Oggi, che scrivo questi ricordi, il viso della Ungaro non lo ricostruisco più, ma il motivo del *cancan* lo ricordo sempre; chiaro, esattissimo, come lo avessi udito mezz' ora fa.

È a base di grancassa e cinelle, con un *canto* a fragore di trombe, che pare un motivo da acrobatici. È tutto un fracasso, come quello di tutti i *cancan;* quando l'orchestra attacca il ballabile infernale, iniziato da Offenbach nell'*Orfeo*, tutti gli spettatori provano un senso di eccitamento preventivo che vien loro da

quella musica assassina. Io me lo rimpasticcio qualche volta, anche adesso, quel motivo, sul mio pianoforte e quel motivo mi fa riveder tutto il *Malibran* egizianizzato, le due grandi loggie al pepiano, fra l' ingresso centrale e i due laterali, piene zeppe di popolo ondeggiante e plaudente. E sento quelle poche note del motivo da circo:

tràpa - tràpa - tràpa - tràpa - tràpatrà -
tarararàpa - rà - pa - rà - pa - rà - pa - tràpatrà...

e quel tempo stringe, stringe, stringe, come quando i *clowns* fanno il mulinello sulla sbarra fissa.

Mi domanderete il perchè di questo mio insistere su questi ricordi!

Insisto, perchè il *Malibran* non lo rivedró più. Non rivedrò più quel boccascena testimonio di tanta bellezza plastica, quel boccascena che raccolse qualche cosa anche di mio: *La fine di Ludro*, recitata dal Papadopoli nell' '88 e le chiassate popolari che la Zanon riprodusse sulla trama del mio monologo

scritto per essa *La bela Nene..;* quel boccascena dove io plaudivo già a nove anni le pericolose evoluzioni dei salti mortali che vi eseguivano i celebri *fratelli Chiarini,* quarant' anni fa... quel boccascena dove si snodava la celebre *Mascherata dei pagliacci* di Codebò...

tànta - tànta - tànta - tànta - tantatan -
tirèratanta - tanta - tanta - tanta - tantatan !..

È inutile ! Quel motivo è la mia ossessione.

Il pubblico non beveva la plastica ma la lascivia.

Io vedo ancora tutto quel pubblico di platea sollevarsi sulla punta dei piedi per veder meglio, e restar, naturalmente, allo stesso livello, come dice Manzoni. L' osservazione del Manzoni è acuta ma forse non esatta per tutti i casi. Tutti, diffatti, non si rizzavano, o se lo facevano restavano così per qualche secondo, e in quel minuto di riposo, nel riabbassamento, chi stava di dietro riusciva a sbirciar pur qualche cosa.

Nel caso mio, in quell'ondeggiare di tante teste, in quell' alto e basso di cappelli e di berretti, in quel mareggiare di anime dannate, io riuscivo a rendermi conto della situazione che si svolgeva sul palcoscenico...

cinta - cinta - cinta - cinta - cincincin...

quel motivo infernale lo sentivo anche dietro le schiene, anche senza veder nulla, senza veder quella infame che si donava tutta ai giovanotti della *barcaccia:* lo sentivo anche sulle gambe — come sono tempisti, i veneziani! — perchè, il tempo, me lo battevano ora un certo coso che avevo a sinistra, ora un altro tipo che mi stava dietro, quasi che il direttore di quell' orchestra diabolica fossero stati loro!

Ma, già! Ero venuto a Venezia in cerca di *impressioni!* Quelle là erano tutte *piante...* di Venezia e, se non di ponti, piene spesso di calli...

E fu così che io bevetti a lunghe stille, a calde stille la voluttà arcana

delle pupille, come canta Glauco nella *Jone*, fu così che io assaporai il fascino sovrumano che irradiava da quella bella persona, e fu così che io arrischiai di venir derubato, oltre che del mio cuore tenerissimo, anche della catena d'oro, quella che ereditai dallo zio canonico!

Il *coso* tempista me la stava adocchiando in un'adorazione feticcia, senza che prima d'allora io me ne fossi accorto.

Chiamai in aiuto Caropresi, sottovoce, molto sottovoce, ma l'idiota non vedeva, non sentiva! che cosa faceva lì, con quel binoccolo puntato come un cannone! Lo scossi per un braccio...

— *Anca l'ocio vol la sò parte!* rispondeva il greco, e tornava a divorarmi la Ungaro!

Come gli avrei assestato volentieri due schiaffi.

Mi accorsi, intanto, che un altro certo *coso*, con una faccia patibolare stava sbirciando la mia catena d'oro.

O perché, mo', non gli faceva gola

quella di Caropresi? Non restava che far sparir la catena. La tolsi dall' occhiello del panciotto, la nascosi nella tasca dei calzoni, poi, quatto quatto, mi confusi tra la folla, dando una spinta brusca e facendo l' occhietto a Caropresi. Egli, supponendomi colto da una delle solite mie *fumane*, mi tenne dietro come un segugio, a malincuore, si capisce, ma mi tenne dietro.

*
* *

Noi si seguiva un *andantino* piuttosto *mosso*, per arrivare piú presto in *cale santi Apostoli*, ma lo spettacolo era già al termine, poichè molta gente si pigiava dietro di noi sotto gli ampî porticati dei nuovi sbocchi del *Malibran*.

E dicevano, s' intende, che tutti i borsaiuoli — parlo delle celebrità — erano stati immagazzinati *in domo Petri* per la circostanza dell' Esposizione! La

mia *esposizione*, intanto, aveva trovato un dilettante!

No, no, Se c' era uno a vantar diritto legittimo sulla mia catena, quest' uno era la Ungaro, mica quel boia là!

Caropresi mi accompagnò sino alla porta di casa, in campo San Gallo, e mi diede la buona notte.

*
* *

Montando le scale, io ripetevo a me stesso le parole di Maurice Barrès: — Sono un cieco, che ha bisogno di esser condotto per mano da qualcuno che ci vegga bene.

Ma poi me ne successe un' altra di belle.

Il sonno non veniva!

Io mi ripetevo il sonetto di monsignor della Casa, sonetto che egli deve aver composto in una notte d' insonnia:

O sonno, o de la quieta umida, ombrosa,
notte placido figlio . . .

Erano due zanzare veneziane, due giovanotti, piantati proprio sotto la mia finestra al primo piano che, per congedarsi, impiegarono mezz' ora precisa. Parlavano della fiera del Santo. L' uno diceva:

— *Dunque, ti me ga capio? Se vegno, no scrivo, e se non vegno, scrivo.*

— *Femo cussì, vara: se ti vien, scrivi, che xe megio, cussì parecio tuto, e se no...,*

— *Se no vegno, no scrivo!*

— *Opur no, se ti vien . . .*

— *Scrivo!*

— *No! se no ti vien, scrivi!*

e via di questo trotto per mezz' ora. Ebbi la tentazione più volte di inaffiarli con la catinella, ma poi ho pensato che Goldoni non faceva altrimenti le sue commedie.

Capitò, diffatti, un' altra coppia, e anche questa venne a piantarsi proprio sotto la mia finestra.

Che diavolo c' era in quell' angolo?

Forse il fanale a gas, che favoriva i dialoghi animati!

I nuovi arrivati questionavano sulla rivista dei due Giugno.

Uno sosteneva che la fanteria sfilava dopo la *marina*, l'altro insisteva, invece, che il *genio* marciava dopo il corpo di artiglieria.

Io, che avevo assistito alla sfilata dalla balaustra della basilica di San Marco e che per conseguenza avevo visto tutto, gettai loro dalla finestra la *istantanea* che m' ero fatto per uso mio, dove figuravano le bandiere, la banda, il generale col poco seguito, la rivista, insomma, e il successivo suo svolgersi per la *piazzetta*.

Quei due guardarono per un momento in su, uno di essi afferrò la fotografia, la esaminò, poi, con un *e grassie, salo!*, si allontanarono, questionando piú clamorosamente.

Io speravo di poter finalmente pigliar sonno, quando un giovanotto che passava pel *campielo* si pose a fischiettare noncuratamente il motivo dei motivi, il cantico dei cantici:

cinta - cinta - cinta - cinta - cintatà...

che forzò me pure a tamburellarlo colle nocche e con la palma della mano sulla sponda del mio letto.

Anche lui l'aveva posseduta?... anche lui rinchiudeva nella sua scatola cerebrale l'impressione fonografica di quel motivo diabolico! Anche lui conservava, dunque, nella rètina delle sue immonde pupille la figurazione radiosa di quella plastica bellezza?

*
* *

Non pigliai sonno fino all'alba!

Ma fino allo spuntar dell'alba io avevo preso la mia risoluzione: la risoluzione fermissima di . . . decidermi a qualche cosa.

E trovavo questa determinazione meno penosa che non il pensiero di non decidermi a nulla. Mi mancava il determinismo fisiologico, ma quello psicologico ce lo avevo, e come! Vedete

bene! Ero un leone dell' idea e un paralitico della volontà!

Ma poi giungevano le ore degli scoraggiamenti, pensavo un po' a tutto, e più di tutto, io pensavo a quegli occhi di bistro che tradivano la

frigia cortigiana intrisa
di molle minio, che con occhio languido
gli attardati quiriti allettar pensa

La Ungaro? Forse una ex gloria del circo!... Circo? Va bene!... e poi?

O non lo furono anche delle baronesse! La splendida baronessa de Rahden, quella che vive a Parigi, cieca a trenta anni! E la principessa Pignatelli? Non montava essa sui trabiccoli dei *caffè chantants?*

Ma dove andavo, io, a pescare le mie considerazioni? Nel libro della sapienza di Salomone?

Tous les êtres aimés
sont des vases de fiel qu' on boit les yeux
fermès

Vanità delle vanità! Eh! Vanità..... va bene, ma portare una mima a Zara?! Gesummaria! Capisco che ci sono delle altre persone oneste che non hanno avuto di questi scrupoli.

Nel mio paese — come in tutti i paesi del mondo — ci sono dei facchini e dei conti che sposano delle serve; ma a farlo ci vuol coraggio. Nel mio paese c'è molta gente fine, se non colta, c'è una certa aristocrazia di modi, se non di sangue o di censo, e ci siamo avvezzati a trattarci *coi guanti* l'un l'altro, perchè la superbia, l'invidia, l'odio, la lussuria, l'avarizia e l'accidia, portan sempre le mani coperte, per non insudiciarsi a vicenda.

E poi, essa non possedeva uno stemma.

Uno stemma con le immancabili aquile beccate e rostrate d'oro, e io non possedevo uno zinzino di croce; quello strumento d'infamia dell'antichità con cui oggi si tormentano i ministri.

Come avremmo potuto noi, poveretti, senza un po' di leone rampante o uno sbrendolo di grifo alato, presentarsi a tanti ex-vendi-anguille, oggi milionari? Converrete che ci vuole, per questi azzardi, del coraggio civile, che è ben diverso da quello militare! Oh, molto!

E poi, la Ungaro? a Zara? L'avrebbero tollerata tutt' al più se fosse stata una Ungaro-croata!

I figli, poi!

Ci sono delle femmine che stanno pronte, lì, col bimbo, subito dopo i nove mesi, come la scadenza di una cambiale!

Un bimbo morganatico! Mio Dio! Quale sventura... direbbe il brillante Brunorini! E poi... gli istinti!

Se quel bimbo, diventato grande, avesse voluto darsi al teatro come sua madre!? Calcare le scene anche lui! Imbrancarsi cogli istrioni! Mio Dio!

ambubaiarum collegia, pharmacopolae, mendici, mimae, balatrones...

E se fosse stata una bimba?... tutto mamma!... che tendesse a scosciarsi davanti alle persone... magari coll' assestare dei calci alle serve? oggi che le serve hanno un debole nelle parti..... *infidelium?!*

No! no! Niente Ungaro! Meglio sposare la mia antica sartina! Quella là, almeno, mettendo un cappello, un bel cappellone su quei suoi riccioli d'oro, avrebbe finito coll' accaparrarsi tutte le simpatie della mia cittadinanza ducale, che alle sartine perdona il..... cappellino perchè esse non chiedono di più!

Ma, anche colla mia... *bionda Maria* era affar liquidato.

Io non pensavo — stupido — che essa aveva sulla gobba, o sui capelli, *gli insulti dell' età*, e quando le lievi paginette dell' amore si stracciano giorno per giorno, diventano come i calendarî americani: per l' anno nuovo non servono più! I santi restano gli stessi ma sono gli avvenimenti che cangiano!

La forma! la forma! Ecco la disgrazia di tutte le rotture di matrimoni, di tutti i divorzî agognati. Amai, una volta, una magra, alla follia! Vent'anni dopo che ci lasciammo essa ingrassò maledettamente — dal dispiacere, si capisce — ingrassò in modo da far schifo addirittura!

Io ricordavo quest' episodio della mia e anche della sua *vita* — non poteva più allacciarsi un busto — e pensavo alla metamorfosi delle età! quando da virgulto mi sarebbe diventata sarmento! Forse essa avrebbe avuto la decrepitezza affrettata, come un' altra mima che avevo conosciuto a Trieste! Si capisce: la vita agitata, le emozioni della scena... le pomate: forse anche, un giorno, i pomi fradici! Eh! agli artisti ne càpitano tante!

C' è un libro di certo Hardy — inglese si capisce — che pretende insegnare il modo di esser felici *benchè* ammogliati! Io ho sempre sentito dire che solo nel matrimonio sta la vera fe-

licità! O dunque! come va questa faccenda! O forse in Inghilterra?... No, no! Niente sposarla, niente mantenerla, niente amore. Ho gli esempi sotto gli occhi. Di sette amici coniugati nessuno è felice. Il primo vive separato dalla moglie, il secondo è rovinato dai lussi, il terzo è coronato da dodici figli, il quarto sorveglia la sposa con la rivoltella, il quinto è senza prole e c' è sempre bisticci, il sesto è rimasto vedovo dopo un anno, il settimo pigliò una ricca ed ha l' inferno in casa! Io, l' ottavo, sarei... cornuto! Quale sventura se sulle soprascritte delle lettere mi scrivessero *ornatissimo signore!*

No, no, La felicità non è di questo mondo! Emmanuela addio!

*
* *

Ma poi tornavano le tentazioni che tormentarono nel deserto il grande anacoreta!

In quel silenzio estivo veneziano delle *calli*, nelle ore pomeridiane, quando non c'è più sole, e cantano i *lugarini*, i merli, gli usignuoli e squittiscono i quagliotti nelle belle gabbie di giunco bianco, tornavano a me le dolci visioni; e in quel cerchio luminosissimo danzava colei, sempre colei che avrebbe dovuto saper peccare così deliziosamente!

Io la sognavo seduta voluttuosamente nel vano di un finestrone a ogive che la inquadrava tutta, raccolta in un'ampia vestaglia bianca a forma di peplo greco, tutta adornata di violette e di mughetti sulle orecchie, intenta a mirar la velatura bigiastra del Canal Grande.

Incorniciata da quella meraviglia di finestrato lavorato *a giorno*, la bella donna mi sembrava ancor piú bella. Forse, nel palazzo che la Taglioni acquistò e che essa avrebbe preferito meglio d'ogni altro, perchè appartenne ad una danzatrice, io avrei potuto vivere e morire accanto ad essa!

Talfiata io sognavo di esser il divo mascalzone Aretino, e la Ungaro era la Perina Riccia. Ma, così grassoccia e così sana, essa non avrebbe accondisceso certo a coltivare la tisi per conto mio.

Pure a Perina io ho donato un palazzo. Lo scalone è monumentale; le pareti delle nostre sale sono ricoperte di tele preziose che il Tiziano e Giorgione dipinsero. I tappeti di Smirne o di Persia svolgono gli arcobaleni di mille tinte sotto i nostri piedi, accarezzati da scarpini di velluto. Il nostro serraglio è ben ricco: è un fondaco di lusso, di opulenza e di splendore. Il concerto di misteriose chitarre blandisce l'orecchio cui non turba rumore profano: tratto tratto il solo tonfo dei remi di gondola dai felzi verdi o rossi violano la sacra solitudine del Gran Canale.

Chi è che giunge a farci omaggio nel nostro aremme?

È il papa Clemente VII o il doge Antonio Grimani con un interminabile seguito di ambasciatori, di cardinali, di

principi e di artisti approdano sul bucintoro carico d'ori e di gemme! Ah si! Tutto il fasto di quelle corti è per noi! Tutti gli scudi sonanti nei sacchetti d'argento sono per noi! Per noi tutte le stoffe preziose dell'oriente, per noi tutte le armi di Damasco, tutti i profumi d'Arabia e d'Armenia per noi! Per noi! i negri, le schiave, i flabelli e le porpore di Tiro, per noi, per noi! Tutto! tutto!

Ma Emmanuela non ama! Come Perina Riccia, che non amava l'Aretino e sposava un Polo con cui fuggiva. Emmanuela fugge con un mimo del Malibran, felice di quell'amore infelice.

Povero sogno! povero sogno d'amore! Perina, angelo, mi respinge, Perina delicata, non mi vuole, Perina malata ha paura del mio amplesso brutale! Quella vergine triste sogna un amore malinconico! Quel corpo giovane anela a membra olezzanti di fresca giovinezza..... la giovinezza dei numi che mai appassisce! E dire che ned'io possedevo il torace dell'Aretino, nè Emmanuela van-

tava il pallore morboso di Perina Riccia, anzi..... tutto il contrario.

E allora il mistero, il grande mistero di questa mia passione, ignota a tutti, svanisce.

Chiamate Canova il divo, che mi tagli un mausoleo, come quello della Regina di Cipro, che è a san Salvatore, e ci scolpisca il Cristo morto, portato dagli angeli! E seppellitemi entro!

E se, come succede ai Frari, lo scaccino vorrà tenervi entro il deposito delle candele, io me le accenderò di notte e pregherò pace all'anima mia!

Ma che cosa è questo fragore di trombe! Chi è che batte la grancassa? È forse l'organo dei Frari che suona o quello di san Salvatore, che ha la completa banda turca?

Cinta - cinta - cinta - cinta - cintatà...

Oh Dio! Chi è quella figura ignuda, fra le due navate? È forse l'angelo del monumento al Canova? No! È la Ungaro! La Ungaro in sottana nera e in

cotta del pievano, che balla il cordace col doge Giovanni Pesaro disceso dal suo sarcofago! Com' è brutto quel doge! Ha le occhiaie vuote! Le tibie di scheletro... e quello scheletro mi rassomiglia!

Com' ero bellino! non è vero?

E tornavo ogni sera al *Malibran!*

*
* *

Per non andar *per la longa* ed esser costretto a transitar i dedali paurosi del *rio del mondonovo* e degli altri, dietro *san Lio,* io prendevo qualche notte la gondola.

Il gondoliere era talvolta un tipo lepido, tal' altra un malcontento, ma era sempre un popolano di Venezia ed io mi divertivo lo stesso a farlo parlare. Discorrevo di cose intime, spesso gli chiedevo ragguagli della moglie, dei bambini e gli domandavo consigli sul matrimonio.

— *El diga! Sàlo el proverbio? Relogio, femene, e cavai, sempre guai!*

— Ma non si può vivere così, come le piante, bisogna procurarsi una famiglia!

— *Xe megio dir: poareto mi, che no: poareti nualtri!*

Le zaffate del *freschin* mi davano certe vertigini, certe sensazioni morbide che lo scilocco snervante rendeva più voluttuose.

Io mi ripetevo quei versi carini per la celebre Taglioni, scritti nel '45.

O le gambe la mena,
a passini a passini, a onza a onza...
co tanta grazia e con tanta atrativa,
che la xe, in fede mia, da magnar viva.

Quando smontavo dalla gondola, mi indugiavo a passeggiare per la *calle dei santi Apostoli* a comperar *baracocoli* dai fruttivendoli o ad osservar le botteguccie dei barbieri, che sono la mia passione, tanto è vero che le ho messe anche in commedia. —

Nelle vetrine, colle lastre sporche, era appesa una treccia di capelli di donna, in mezzo a due teste di legno dipinte ad olio con certi colori sgargianti. Una rappresentava un maschio barbuto, l'altra tutta rasata, coi baffetti a punta e pizzo come li portavano certi baritoni d'altri tempi. Il barbiere stava sul limitare, colla sigaretta fra le labbra e mi fissava con quel certo risolino dei barbieri curiosi e pettegoli di Venezia.

Non potei resistere, una sera, dal lasciarmi pettinare, tanto per barattare quattro parole. Ma le parole, da quattro, furono cento, e forse non avrei terminato di farlo discorrere se non fossero sopravvenuti avventori. Non mi sarei staccato mai da quel botteghino dove si vendeva la maledicenza a così buon mercato.

Quando mi congedai, volli esser ancora più indiscreto e domandai dove la Circe abitasse. Il mio Figaro abbandonò la poltrona che spiumacciava, si asciugò le mani, venne sulla porta, mi condusse sino all'angolo della *calle*, poi, con una

voce carezzevole additandomi una viuzza...

— *El vaga sempre drito e po' el scavezza un s-ciantinelo a man sanca... lumaro no me lo arecordo, ma, ma co el dimanda de la rossa che fita camare no 'l fala!*

— ... Ma, se... invece...

— *No ocor altro, ghe digo!*

— Ah! Nel ricordarlo

il cor sospira e la voce mi trema

Io conoscevo oramai il nido della passera, o meglio l'antro della sirena!

E se quella maga mi avesse chiesto dell'oro? Oro?.. O non aveva Caropresi la sua catena magica?..

L'or est une chimère, dice il *Roberto* di Meyerbeer, colla quale si comprano delle altre chimere.

Ma il tosa-cani me l'aveva fatta, o meglio ero io che avevo sbagliato. Andando sempre dritto e girando un tantino a manca, io mi ero trovato innanzi ad un ponte che menava ad un portone,

chiuso, di un palazzo... tutt' altro che da mime e da *cancan*.

Avrei voluto tornare dallo *sfregia* per nuove spiegazioni, ma l' ora del *cancan* era giunta, e non volevo perdere.

Il giorno dopo quel boia era scomparso e lo sostituiva un certo tipo con un certo ceffo e una chioma da Assalonne che era assai meglio non immischiarsene.

E poi mi sentivo appetito! Venezia, come vedete, risveglia *molti appetiti*.

Il mio secondo appetito... della carne si appagava facilmente, poichè comperavo del prosciutto di san Daniele - l' unico santo che io venero - e molta lingua affumicata (oh, le lingue dei veneziani!) e poi entravo nella prima trattoria - intendo la *prima* che mi capitava - e inaffiavo tutto con del *conegliano* chiaretto che mi ricordava il nostro *opolo goro*, del cui appellativo ignoro l' origine etimologica.

Quando il mio stomaco era in regola le visioni lentamente sfumavano.

Diffatti furono i digiuni, piú che altro, quelli che tentarono sant'Antonio.

*
* *

Quel dopopranzo era un *fritolin*... un friggipesce che immergeva nelle *piadene* di legno, quelle della sua polenta dorata, i *gaoni*, le *menole*, le *schile* e tutta quella tribù che a Venezia chiamano giustamente *pesse-popolo*, perchè è così misto, così innumerevole e così minuto.

Quel friggipesce mi tentò l'ugola, ed io, dopo, condussi l'ugola - non ero più l'Ugolino perchè avevo mangiato - e anche stavolta in gondola, si capisce, perché la sete mi colse in Carampane - a bere la birra nel *Salone Bauer*, dove suonavano gli zingari, un salone di moda quanto si voglia, ma che faceva rimpiangere con ricordo nostalgico le tradizioni dei salotti veneziani, dove la Benzon faceva scoppiettare il suo spirito

di veneziana e scintillar l' oro dei suoi capelli. —

— *Ma andove vorlo che i vaga, se i xe a ramengo co fa anca mi!*

— Ssst!

Questo gondoliere - si capisce - era un licenziato di una *casada* delle più cospicue che sorvivono allo sfacelo di Venezia e si sfogava, dicendone di tutti i colori.

— *I xe tuti spiantai, i venessiani, benedeto da Dio!*

E accompagnava i colpi del remo a cérti — *Co pien che ti xe! Co saorna che ti ga!* . . diretti a un altro gondoliere, piuttosto alticcio, che vogava dei *todeschi* imbarcati allo scalo della *Fenice* e che avrebbero pagato *l' altro* un po' meglio di me: io non gli parlavo certo un idioma straniero.

Nel salone Bauer c' era un puzzo di tedescheria che mi dava l' illusione di trovarmi da Fiedler a Vienna, un trattore presso l' Hofopern che io frequentavo quando studiavo, o meglio, non

studiavo, legge, per esser più vicino al teatro dell' opera.

Ma perchè sono venuto, io, a Venezia? Per udir le rapsodie degli zingari o le barcarole accompagnate dalla chitarra a chiaro di luna?

Il Darasz Miscka!?

Ricordo d' aver letto che a Berlino agiva una compagnia di negri che cantava canzoni selvaggie, d' una melodia triste, ma piena di slancio. Il direttore era una specie di gigante negro che aveva già guadagnato nel suo giro artistico la somma di novecentomila franchi! Che il Darasz Miscka fosse stato il secondo negro?

Da Bauer sfogliai i giornali che avevo comperato nell' edicola a San Moisè.

I giornali ne dicevano *mirabilia*, quasi tutti. E fra questi la *Nuova Scena* diretta da Luigi Bagattin — quello che succedette al nostro Dal Torso — non aveva che inni per le due sorelle Emmanuela ed Annina Ungaro, che egli chiamava *due bellezze tipiche*, e special-

mente la Emmanuela, che diceva *fidiaca* e *di una bravura incontestabile*; e c'ero anch' io, a cantare le laudi per la bella donna, e che laudi! Altro che i versi di Lazzaro da Curzola, altro che Zorzi da Cataro! Bisognava sentirlo il mio

gnao - bao, bao - gnao
mi son tanto inamorao...!

ma della sua indisposizione nessun accenno.

Eppure la Ungaro non compariva sul palcoscenico da qualche sera!

Fosse essa scappata da Venezia con qualche amante?

Mi feci coraggio e chiesi ad un mio vicino di tavola, così, a bruciapelo:

— *El diga! Conòsselo la Ungaro?*

— *Ne razumim!* Era uno slavo. Gli voltai la schiena.

E trascorse così una settimana!

La mia padrona di casa non andava a teatro da trent' anni, il dottor Orazio, al *Malibran*, non ci metteva mai il piede, e Caropresi . . . Caropresi era partito

per Samos, non so se a comperare una partita di vino o per rivedere i parenti... ammenochè non ci avesse qualche missione segreta.

Io mi sentivo abbandonato.

Nessuna *striscia* accollata sul *manifesto* accennava al suo torcipiede.

Dimagravo a vista.

La sera, andavo al *Malibran,* solo, solo, come un cane senza padrone, a sorbirmi un' ora di farsa napoletana obbligata a colpi di scopa, e poi da *Baver* (come lo chiamano i veneziani), a studiar tipi.

Durante gl' intermezzi mi crogiolavo nel botteghino della caffetteria, un botteghino piccolo, basso, afoso, che ricorda i bei tempi dei lumini ad olio sugli arganti e della maldicenza degli *habitues,* quando i vecchi buontemponi sfogavano là tutto il loro buonumore autentico nei frizzi più salaci della satira veneziana.

Un *coso,* in *spolverina,* frusta dall'uso e dall' abuso, sciacquava le chicchere e

i cucchiarini e versava poi la broda di Aleppo agli avventori... avventizî. Quell' uomo avrebbe dovuto saperne qualche cosa, perchè tutti i *giovani* di un caffè (anche i vecchi) di teatro sono addentro nei sacri misteri di Euterpe e, più spesso in quelli di Tersicore; ma, tutte le volte che io volevo interrogarlo, le note belate: *una marena* e le basse: *liiimonatta*, di due *sbarazzini* in *frac*, mi tagliavano l' apostrofe in bocca, e l' enigma della mia sfinge rimaneva insoluto.

C' era anche Zago (*pardon!* il cavalier Emilio Zago) sulla panchina di legno, nell' atrio e, perdio, egli si, che avrebbe dovuto saperne di dritte e di storte sul conto della *bella maga!* Ma egli non mi guardava mai, neanche a farlo apposta, e io non mi azzardavo di apostrofarlo senza essergli presentato: non si sa mai... con questi *divi!* E dire che avevo preparato anche il discorso, e l' esordio era questo. Prima di tutto gli avrei chiesto se egli si ricordasse di Zara, quando egli non era nulla, o tutto

al più quando faceva il *forner* nel *Mia fia;* e poi... ma, a farla corta, io non seppi mai niente di niente! Pasticci della direzione! Giochetti dell' impresa!? Mistero.

*
* *

Ma la *Gazzetta di Venezia* fu il mio filo di Arianna.

Lessi che, il giorno dopo, dovevano tenere al *Malibran* la commemorazione di Garibaldi. La radunanza era fissata per il mezzodì.

Alle undici ero ai santi Apostoli.

I congiurati si radunavano in silenzio.

Era dal '66 che non vedevo garibaldini. Ce n' eran di giovani e di vecchi. I giovani, si capisce, erano comparse da teatro, per far numero; ma i vecchi erano dei garibaldini autentici, alcuni coi bravi capelli ricciuti e brizzolati, altri con il pizzo alla francese, *l' ongia* del *kepì* sulle ventiquattro, la camicia rossa di lana entro i calzoni grigio-chiaro,

le ghette, il piede ben piantato, il fazzoletto *da colo* buttato sulle spalle, qualche medaglia al valore e qualche gruccia... Croci sopra le tombe - come direbbe Iarro: - diffatti si videro biancheggiar molti Calvari, quando tutti si tolsero di capo i *kepì* ad un discorso vibrato di un Fradeletto qualunque.

Il vestibolo del *Malibran* era immerso nell'oscurità. Non era, no, quella, la festa delle tenebre, ma, forse, per motivi d'economia...

Abbordai un vecchio garibaldino col petto pien di medaglie, uno dei *mille* forse...

— Scusate! Siete stato con Garibaldi in molti scontri?

— *Go fato le campagne del '48... gero de la terza compagnia, quela del capitanio De-Cristoforis, che me xe morto qua su ti brazzi! Po go combatuo in Sicilia...*

— Ah! Uno dei Mille!

— *Sior si!*

— Quante medaglie! *Cospeto!*

— *Eh! Ste qua no le conta! i colpi de baioneta, el diga piutosto!*

— Ce n' era anche di dalmati?

— *Ostaria se ghe ne gera! Ghe ne gera, anzi, più de tuti!*

E qui a sciorinarmi i nomi dei Molin, dei Venturini, dei Carrara, dei Vusio, dei Sirovich, dei Popovich, dei Giuppani, dei De Giovanni e dei venti o trenta altri eroi che aspettano sempre (e quanto l' aspetteranno?) la loro epopea; figure che la nostra nuova generazione dalmata non conosce neppure di profilo.

Bixio in miniatura, Cairoli in sedicesimo, ma tutti colle loro brave ferite che si rinciprigniscono ogni qual tratto, come i reumatismi quando cambia il tempo.

Era la rosolia d' allora! Santa rosolia che condusse agl' impeti della liberazione d' Italia! Morire con una palla nel petto e col nome della patria sulle labbra! Non é una gloria che tocca a tutti!

Ci si avvicinò un altro vecchio, con la gruccia...

— *Xelo dalmatin elo! Ben! El gavarà conossuo, alora, el conte Viscovich, el conte Vucovich, da le Boche de Cataro tuti do: e caribaldini tuti do:*

— *Ciò! E el colonelo Milanovich, no lo contistu?*

— *No 'l ga fato anca lu co nualtri le campagne del quarantaoto?*

— *Co nualtri no ga combatuo che nome Piero Gialinà, che el gera magior comissario del esercito.*

— Dalmato anche lui!

— *Sior si! E po' ghe ne cataremo fora de i altri. Giutime ti, Alvise, perchè 'mi la memoria no me minga serve!*

— *... el sargente Jacomo Zanchi... zaratin...*

— *Bravo!. E el Boniçioli, de Zara anca lu...*

— *e quel zovenoto, magro, palido, biondo... giutime, Alvise...*

— *Speta... lo go qua su la ponta de la lengua.*

Io prendevo appunti, e mi vergognavo di farmi dar lezioni di storia del risorgimento da due volontarî italiani, ma erano due valorosi senza dubbio, forse due eroi ignoti, che avevano contribuito a *fare* l'Italia, bagnando col proprio sangue di martiri quella terra benedetta.

Mi risovvenivo di aver letto nella *Vita di Garibaldi*, scritta dalla Iessie Mario, che lo Zanchi si era battuto da eroe nella campagna sotto Roma, nel 67, e precisamente presso a Monte san Giovanni, nella difesa del Casino Valentini. La difesa era comandata dal capitano Bernardi, il valoroso senese appena ventiduenne, che vi trovò la morte.

Questo, che la Mario chiama *splendido episodio che nessun fatto d'armi superò in grandezza,* ebbe la sua epopea in un opuscoletto scritto dai reduci di Napoli, nel 62, e vi si trovano registrati i nomi di altri martiri che la mia memoria ora non ricorda. Quell'opuscolo, più prezioso per noi che non la bibbia

o la *Divina commedia*, deve trovarsi oggi nelle mani di un giovane dalmata che combattè contro non so quali nemici e che imitò il valore dei suoi compatrioti. Le pagine delle nostre storie sono ancora tutte bianche! Bisogna scriverle col sangue, che tuttora è caldo!

. . . . . .

Finita la cerimonia senza incidenti io stavo coordinando le paginette dei miei appunti, quando, rivolti gli occhi in su. verso quel dedalo di *calete* oscure, fiancheggiate dalle casuccie alte del primo settecento, ebbi una visione radiosa: la Ungaro!

Oh Dio si! Era lei!

Magnificamente spettinata, addirittura, *sgrendenada* - come dicono a Venezia - ciò che rende perfettamente l' idea della scarmigliatura.

La trasparenza di un *decolleté* casto, con certi tesoretti scattanti dal busto un po' sciolto, mi davano la vertigine.

Ma era, poi, bionda, quella circe?

Le bionde hanno anche dei capricci,

si sa, e certe chiome da Berenici le donne di teatro se le tingono con tanta indifferenza e senza perdere le ore al sole, come facevano le antiche veneziane sulle altane della laguna. Poteva esser in ogni modo un biondo presuntivo.

Io me la beveva, ed essa non mi vedeva, tutta intenta com' era a spillaccherare la pedana della gonnella con cui era uscita e aveva raccolto il fango di Venezia.

Doveva essere in gonnellina, una sottana bianca, forse, corta, che lasciava ammirare, a chi stava dentro, certe gambe affusolate come se ne vedono nelle cento *Ninette* dei quadri di Blaas. La testina era incorniciata tutta da un serto di pimpinelle; un padiglioncino tutto verde, che la inghirlandava tutta. E, sotto quell' ombrella agreste, certi fiorelli candidi o la salvastrella, per gl' infusi, o il basilico, per profumare la biancheria, si chinavano a lambirle i riccioli biondi che le carezzavano, a lor volta, quel bel viso, viso che nessun pittore

potrà mai render in tutta la sua dolce malìa.

Adesso si che conoscevo finalmente il nido della gazzella!

Ma salire le sue scale... Lì ti voglio!

Mi crogiolavo ogni mattina per santi Apostoli, nei pressi di quel teatro; passavo per la *cale de la ciesa,* leggevo la iscrizione latina a Marco Polo, poi giravo pel *ponte del teatro,* e scorrevo l'altra iscrizione al Polo, in italiano, tanto che finivo coll'impararle a memoria... ma dalla Ungaro... niente! Non veniva neanche più alla finestra!

Finalmente, la sera dopo, mi feci coraggio, il coraggio nei timidi càpita sempre quando meno se lo aspettano e infilai la scaletta.

Era la mia tredicesima fatica d'Ercole.

Montavo le scale in punta dei piedi e tremavo tutto. In capo alla scala avevano posato una *fiorentina,* col lucignolo carbonizzato, che puzzava maledettamente. Al rumore delle mie pedate si soc-

chiuse una porta conventuale ed un settor di luce mi sbattè in viso. Io non vedevo chi aveva schiuso la porta, ma udivo la voce fessa di vecchia che di mandava:

— *Chi çerchèvelo, sior cosso?*

— Cercavo la signorina Ungaro... quella che balla al Malibran...

No la gh' è più salo! La xe andada a star in cale de la bissa, che xe tre zorni.

— Scusi, e il numero?

Mi sentivo scorrere lungo il collo un sudorino tra caldo e freddo, che mi scendeva giù per la schiena umettandomi il solino. Credo, anche, di aver inciampato in un grosso gatto, che per guadagnar terreno sguisciava di sghembo tra i bastoni della balaustra, nello stesso modo che io, per guadagnar tempo, ridiscendevo a ritroso quella scala *dei Giganti* perchè il gigante ero io.

— *El lumaro no me lo miga arecordo, ma la porta xe sempre 'verta, e se el ghe dimanda a la frutariola, la ghe la mostra subito.*

Il pianerottolo si empiva, frattanto, di ragazze, accorse al rumore. Non so quante fossero state, ma mi par ancora di vederle, aggruppate su quel ripiano, col chiarore che le illuminava da sotto in su; una in sottana, l'altra in solo corsetto, provocantissima, l'ultima in maniche di camicia, o, meglio, in camicia senza maniche; senza neppur cercare di nascondere certe braccia vellutate un po' olivastre e certi pomi di spalle fatti al tornio. Capigliature arruffate, biondo-oro, fulvo-leonino, rosso-rame, esposizione gratuita di calze bianco-dubbio; e ciabatte, ciabatte, ciabatte!

Scesi gli scalini quattro a quattro, fra il vocio pettegolo e assordante di quelle femmine che mi gridavano dietro in quel loro dialetto allegro:

— *El vara de no sbalgiar la porta!*

— *El faga apian, che no 'l sbrissa!*

— *El me la saluda in furia!*

— *Me vorlo a mi, el digaa!..*

E giù, una pioggia di risate argentine.

Fra male gatte era caduto il sorco!..

Ma bisognava *agire!* Che diavolo! Perchè volevo, io, mantenermi così peritoso come il principe della *bella addormentata nel bosco!?* O aspettavo che un altro, più coraggioso... cioè meno timido di me, venisse a portarmela via, dalla forchetta?

Virai di bordo, gridai al mio macchinista inferiore! *Cale de la bissa! Tuta forza, avanti!..* e mi trovai in *cale de la bissa.*

***

Entrando in quelle viuzze, scure ed umide, si prova tutta la voluttà di un tuffo nell' antico.

Ricordo, quando mi cacciavo, da ragazzo, nel dedalo della *Cale de la bissa!* La mia gioia era sconfinata.

Porte oscure, che non si chiudono mai da secoli, scale che traballano ad ogni piè che vi monta, montagnuole d' immondizie in ogni canto, biancheria sciorinata sulle cordicelle, gettate da una

finestra all' altra, che tenta di asciugarsi ad un settore di sole che batte di sghembo e sparisce in un' ora.

C' è un tanfo per l' atmosfera pesante che vien da tutte quelle cose vecchie. Sputaruole, moscaruole, canterani, cappelli bisunti, *fiorentine*, armerie, caldanini, ritratti senza cornici e cornici senza ritratti; coperte di lana, schiavine, scaldapiedi, *muneghe, papagai* per gli infermi, seggette, bastoni da cortinaggi, telai da ricamo e macinini, tutto insomma, quel pandemonio di cianfrusaglie domestiche, ammonticchiate col disordine di vecchi rigattieri, di *bazar* orientali o di rifiuti sudici da ghetto.

*
* *

In una *corte* v' è una *pergola*, d' un bel verde che ispira un dolce sentimento di pace, e, accanto alla pergola, stacca uno di quei finestrati meravigliosi, lavorati a giorno, che sono stati riprodotti

recentemente dal Tidmarsh nel *Magazine of art.*

Si aspetta da un momento all' altro di veder comparirsi innanzi *Missier grando*, col suo berretto nero e la sopravveste sparata color paonazzo.

Adesso, poi, ci voleva la bussola.

Quinta porta, va bene, ma a cominciar da dove?

Una popolana grassa scopava la sua botteguccia. La *frutariola!*

— *La compatissa* — parlavo dialetto anch' io — *staravela qua, per combinassion la... una çerta... una balarina?...*

— *Balarina? quala, benedeto?*

— *Non stala qua una fitacamare?*

— *Se el çerca Checa, la metidone, la sta subito qua de sora, in primo pian. La comare Zanze la sta in secondo, a dreta. Giustina, la pegnarola, ghe vol che el vaga in terzo. In quarto, po', sta la siora Mariana, la lofia, che sò mario vendeva ombrele . . . O çerchelo quela che buta le carte?... Perché, benedeto, le fita camare tute, sâlo!...*

Compresi che in quell' arca di Noè c' era anche un' indovina. L' oroscopo mi seduceva. Io potevo far visita impunemente ad una *che fa le carte.*

— *In quarto, la dixe?*

— *Si, benedeto! A man sanca!*

— *E grassie, la diga!*

— *Gnente, benedeto! co no 'l ga altro!*

La scala era lunga, come quella di Giacobbe, non però così chiara come dovrebbe essere stata quella della bibbia. Angusta, cogli scalini smussati, che per ascendere bisognava reggersi ad un cordone frusto, come quando si salgono quelle ripide dei piroscafi, toglieva il respiro.

La scala aveva dei sedimenti di poltiglia fangosa, resti dell' ultima pioggia e gli scalini scricchiolavano ogni volta che io perdevo l' equilibrio.

Accendevo dei fiammiferi, i piccoli cerini Baschiera che a Venezia ti cacciano sotto il naso e bisogna acquistare per forza; ma, siccome la scala non terminava mai, me ne occorsero parecchi

e la mia provvigione fu in breve esaurita.

Numerai gli scalini: erano centoquattordici. Lì ci voleva un incendio! Sarei stato bellino!

Bussai all' unica porta, perchè campanello non c' era.

Si presentò, dopo un lungo ciabattare, una figura di donna sulla quarantina, pingue, coi capelli rossicci e tutta butterata dal vaiolo.

— *Chi cerchevelo, benedeto?* e faceva schermo della mano al lumicino di latta, che teneva coll' altra, per vedermi meglio.

Io azzardai la solita domanda, colla voce che mi tremava un poco:

— *Stâla qua la balarina?*

— *Quela del Malibran, sissignor! Ma a casa non la gh' è. Se el vol spetarla? Gâlo da dirghe qualcossa de premura? El vegna, el vegna, benedeto, che sinò el vento me destua la lume...* e con una spinta del piede chiuse la porta sbattacchiandola con fracasso tale che

ne tremò tutta la parete di legno. Quella donna aveva della pratica. Non mi domandava chi fossi e mi introduceva.

Un tanfo d' aria non rinnovata mi tolse maggiormente il respiro. L' odor di soffritto di un popolare pranzo di magro inondava tutte quelle stanzuccie basse e ingombre di mobili che io intravedevo nella penombra. Un certo odore acre di inaffiamenti ignobili tradiva la presenza di un felino permanente.

La *rossa* mi chiamó dalla cucina.

— *El vegna 'vanti! Chi xelo elo, in grassia e el perdona se non ghe l'ò dimandado prima. Xelo un de teatro? Ghe portelo bezzi?*

— *Bezzi?*

— *Ma si! La speta un sior, che xe do zorni. El sarà lu, me figuro!*

Io non sapevo che cosa rispondere. Ero contento di non aver trovato la dea nella sua grotta, perchè così avrei avuto tempo a ricompormi, e poi, dopo averla cercata per tanto tempo, non era il momento, quello, di batter la ritirata.

Siccome, poi, di denari ne avevo addosso, così quel *ghe pórtelo bezzi* era la mia salvaguardia. All' occasione, avrei estratto il portafogli e i viglietti di banca sarebbero stati i miei viglietti da visita. *Je suis, je reste!*

— *El se senta, el se senta, benedeto! Go qua sto fero che me se giazza...*

La *siora Mariana* stirava una camicia da donna - forse quella di Emmanuela - aveva il viso tutto acceso e soffiava tratto tratto entro al *fero da sopresso:* io mi trovavo sulla porta della cucina fissando ora la *fitacamere* ora l' ammattonato rosso per non darle soggezione ogni qualvolta essa mi rivolgeva la parola.

— *El se comoda de là, intanto che mi finisso sti do tochi. Quela xe la sô camara. Xe un fiatin intrigà, ma, za, lu no ghe bada. Diman la va via e la ga ancora da far mezo baul, el se fegura!*

Mi parve di intravederle un occhio losco. I seni le posavano sulla pancia ma l' espressione del viso era marcata-

mente espressiva. La popolana era il vero tipo di quella sensualità tanto affascinante, tanto carezzevole, tanto irresistibile nella donna veneziana, che io corsi colla mente per un istante, a Margherita Conio, la pescivendola di Byron. Se Gassini, il celebre acquarellatore, l'avesse vista l'avrebbe trovata un degnissimo soggetto da studio.

Accesi una candela. Quella boffociona rideva della mia disinvoltura.

Sul letto, ricoperto di una tenda verde scura, stava un certo abito ornato giro, giro di trine, di gale, di nastri. Sopra il letto, un san Luigi Gonzaga in cotta da chierico stuonava maledettamente con la mondanità di quell'ambiente.

Sul *comò* c'era una svariatissima *bibeloterie* femminile. La *poudre à blondir*, con cui si ottengono tutte le gradazioni, dal *blond cytèreen* al *cendre*, dal *blond* d'oro al *blond d' epi* e il *châtain eclair*. Un *polivore* che distrugge la lanuggine, un ferro d'arricciarsi e, da per tutto, diffuso, il profumo dell'*eau du*

Cologne du gran Cordon, quella che Leone XIII preferiva, certo per calmare i nervi.

Quel profumo calmò anche i miei.

Evidentemente c'era del lusso. Lusso asiatico che contrastava con l'africano di quell'ignobile appartamento borghese.

Le luxe chez les filles est un desinfectant.

Quando la *fitacamare* ebbe terminato di stirare, si pose a cercare il *commesso* che non trovava, indugio, che io supposi studiato per metter in evidenza la abbondanza della sua carne. Carne che aveva su, dai colori gialli del Caracci ai toni rossi del Veronese.

Quel *commesso*... viaggiatore fu la mia salvezza: chi sa per quanto tempo io avrei dovuto subirmi l'esposizione di un seno ignobilmente cascherecciо: le accennai la vestaglia rossa della Ungaro!

— *La se impira sta qua, sin che la torna!*

— *El ga rason. Sta qua, coverze tute le magagne*, e ridacchiava chiassosamente strizzando l' occhio . . . buono.

Io non fiatavo. Attendevo sempre la Circe, che non si decideva a venire, e consultavo tratto tratto, il cronometro che luccicava al chiaror dell' unica candela di sego . . . via.

— *Xelo de oro bon, quel cosso?*

— *Bon, bon, ma xe le oto e la signorina no se vede!*

— *La vegnirà a çena, mi digo, al più che no la sia invitada fora de casa cofà el sô solito.*

— *Come? No cenela a casa, la balarina?*

— *De ordenario si, ma ancuo, che xe el zorno de l' adio. . .*

— *Capisso. . . E ela? A che ora vala a çena?*

— *Mi, benedèto! No go ore. De le volte ghe fazzo compagnia a la* signorina. . .

— *E de le altre?*

— *E de le altre scaldo quel fià de*

polenta suta che me resta indrio de disnar e... çena fata!

— .....

E lu? gâlo çenà?

La affitta camere mi invitava a cena coi miei danari. La prospettiva era mostruosa! Cenare con *la rossa!..* un abbominio addirittura; ma c'era la Ungaro per correttivo. Volli darmi tempo a riflettere.

— *Çenà? mi?.. no gnancora; ma go disnà pulito...*

— *Zo! El ne fazza compagnia a nualtre!*

Non ve lo diceva, io?

— ... *E... cossa gâle, mo', de bon per çena?*

— *Miserie! ma, el 'scolta. Posto che sta mostra la gh' à da' tanto in tel genio... el me 'scolta 'mi!.. el se buta fora!*

Chiedeva un *avant-prix* sulle sue funzioni di intermediaria internazionale. Io esitavo. Il cuore mi cantava il *vorrei e non vorrei* del *Don Giovanni!* Ma, avrei, poi, resistito, io ad una cena *vis - à - vis*

con la bella fra le belle? Avrei potuto, io, mandar giú i bocconi, con quel po' po' di gruppo in gola? Ad ogni buon conto, il dado era tratto. Il Rubicone! *Aut Caesar aut nihil!*

— *No vorave che...* e palpavo il portafoglio che avevo nella tasca del petto.

— *Zo! zo! che sinò femo tardi! I serarà le boteghe!*

Trassi dal taccuino un viglietto da venti lire.

— *Massa roba, el diga! Qua ghe xe bezzi per una setimana e ancora ghe ne avanza!*

— *La me portarà el resto indrio!*

— *Conosso el gusto de la tosa! El lassa far a mi! Son dona navegada, el diga!*

Intascò il viglietto in fretta, posò la *veleta* in testa e giù per le scale più lesta del fulmine.

Io compresi che la *fitacamare* aveva fatto, quel giorno, un pranzo di magro

molto magro e voleva rifarsi con una cena grassa.

Rimasto solo, mi posi a perlustrare la *salle à manger*.

Era una delle solite stanze da affittacamere con la tappezzeria da quattro soldi scollata sulle pareti. C' era sull'armadio un busto di Mazzini, in gesso, che mi fissava con un certo fare canzonatorio. Montai sopra una sedia per cangiarlo di posto, ma nel momento in cui stavo per afferrarlo, un grosso gatto, credendosi assediato, alzò la testa e spiccò un salto oltre le mie spalle mettendomi indosso uno spavento che non descrivo. Era il felino di cui avevo già annasato la presenza nel profluvio di néttare domestico.

Io adoro i felini. È fenomeno di atavismo oppure affinità elettiva, non lo so; ma quel gatto, là, in quell' ora, mi parlava della bella donna. Essa pure doveva amare i gatti: forse essa lo baciava tutto il giorno . . . lo faceva pran-

zare seduto sulla tavola... forse i più ghiotti bocconi erano per esso.

Mi posi a scovare adagino quel gatto: — volevo far la sua conoscenza personale.

Il gatto s' era rimpiattato certo sotto qualche mobile, perchè la porta era rimasta sempre chiusa.

Pigliai il lume a petrolio che stava in cucina, rialzai la fiammella, girando il moderatore, ma il lucignolo, che era tagliato a becco, fece andare in pezzi il tubo di vetro: — dovetti smorzare la lampada e ricorrere alla *fiorentina*.

Lo trovai subito. Il gatto stava rannicchiato fra i trucioli sotto il camino. Mi chinai e lo osservai, un poco. Aveva le pupille dilatate e mi fissava esso pure a sua volta.

Era un bel gattone bianco, dal mantello così candido che sembrava un coniglio. Aveva sul capo un cappuccetto nero che gli copriva metà del grugnetto, dandogli l' aspetto di una mascherina. — *Mascarin!*.. lo chiamai così... dolce-

mente, ed esso mi venne, diffatti, incontro, fiducioso e securo: i gatti intuiscono i loro ammiratori.

Mentre esso arcuava la schiena sotto la mano che lo lisciava, io lo studiai minutamente.

Aveva anche le zampine vellutate di nero, e un batuffolo di egual colore gli macchiava l'estremità della coda foltissima. Un bell'esemplare, che la Ungaro deve aver adorato.

— Ah, tu fai l'indiano, amico mio, ma io scommetto che quegli occhietti languidi si sono posati più volte sulle nudità di latte della bella *encantadora!* Tu assisti alla sua toletta; birbaccione, io lo so! Tu sonnecchi, fors'anco, sotto quelle morbide coltri di seta gialla, o fingi di sonnecchiare, com'è il tuo solito, per veder meglio! Tu l'hai vista anche in camicia, canaglia, non negare! Mascherina, ti conosco!

Il gatto, per tutta risposta, spiccò un salto sul tavolo dove stava la coperta da stirare e mi strofinò sul viso la sua

coda morbidissima, poi si voltò e fregò il suo nasino gelato contro la mia guancia e lo intesi anche a fare le fusa.

Qualcuno montava le scale: sussultai. Forse la Ungaro! . . No! . . Passo pesante: era la rossa con la provvista. Il gatto le corse incontro.

A giudicar dal volume del fardello: le munizioni dovevano essere abbondanti.

— *No gogio fato presto?* e ansimava...

— *Cossa gâla portà, mo', de belo?*

— *El vedarà!*

Il gatto bianco dagli occhi verde pomo fiutava, intanto, il fagotto, con insistenza.

— *Sâlo che la frutariola dabasso m' à dito che la balarina no tornarà cussì bonora! Vol dir che, intanto, scominziaremo nualtri.*

Io mi sentivo avvilito. In vita mia non me n' era toccata una di simile. Tempo da ritirarsi non c'era più! Avevo anche esposto i miei capitali. Pensai, anche, che, *inter pocula,* avrei fatto

parlare la *lofia* e ne avrei sentite delle belle.

La *rossa* apparecchiava, cantucchiando la nota canzonetta del Lamberti:

disnaremo qua in cusina,
xa le vede che zogielo,
co mi go la polentina
questo è sempre el mio tinelo...

— *Cossa? In cusina?*

— *De là xe tuto intrigà! E po' qua semo più liberi, caso mai la capitasse a l' improviso e la gavesse de bisonio de star sola* . . . e mi diede uno spintone violento, col gomito.

Io non mi raccapezzavo. Quel *caso mai la capitasse* mi disorientava! Dunque essa non doveva venire? Che quella *fufignona* me l' avesse fatta!?

Feci buon viso a cattivo gioco e mi disposi a cenare.

La donna - cannone s' era già messa a tavola e si serviva di peperoni.

Diedi, appena allora, un' occhiata speculativa alle batterie. Stavano coperte

sempre da un tovagliolo chiuso al sommo da quattro nodi con i cappî liberi; era ciò forse una precauzione per non lasciar raffreddar le vivande.

— *Ghe ne vorlo?*

I peperoni m' hanno prodotto sempre certi bruciori acidi alla mucosa dello stomaco: li respinsi.

La *rossa* ne aveva piena la bocca.

Il gatto dagli occhi verde-pomo la fissava, aspettando il primo boccone.

Essa indossava ancora la vestaglia rossa di Emmanuela, una vestaglia tutta pregna di un certo profumo di violette che montava al capo.

Quella vestaglia la dimagriva alquanto, o almeno le ammorbidiva i contorni, ma le dava certi riflessi caldi e certe intonazioni da *cascadeuse* che mi irritavano. Confesso che in vita mia io non avevo mai cenato con una virago simile: le grasse non mi sono mai andate a genio; quella là, poi...

— *Cossa falo, benedeto, che no e scominzia?*

— A dirghe la verità... verzir la marcia coi peveroni... piutosto... se la me scaldasse un giozzeto de brodo...

— Brodo? Subito, vissare! El doxeva dirmelo prima!

E corse non so dove, ma credo nell'appartamento dirimpetto.

Rimasi ancora solo, col gatto. Mascarin sonnecchiava, sotto la tavola, aspettando il piatto ghiotto. Mi posi a fargli il solletico sotto la gola morbidissima ed esso allungava il musino con un gusto voluttuoso. Un vecchio orologio da muro a cassettone, rantolò a lungo: si udì un friggere di congegni e di rotelle, poi parve che esso schiattasse tutto; con uno sforzo, quindi, da moribondo fece uscire a stento nove colpi sulla campana fessa. Emmanuela non veniva!

La *rossa* ritornò con una zuppiera piena di busecchie, le trippe per cui la cucina di Venezia va famosa, e me la posò davanti che ancora fumavano.

— *Brodo no ghe n' ò catà, ma el tasta de sta roba qua che, ghe digo mi, el se licarà i dèi.*

Rimasi col cucchiaio sospeso in aria: avevo segnalato due capelli bigi, femminili.

— *Cossa? No màgnelo?* .. e si empiva intanto la bocca, lei, di quelle ignobili interiora cosperse abbondantemente di formaggio piacentino piccantissimo che le si distendeva in lunghi fili sotto al cucchiaio. Ne assaggiai, intingendo la punta della forchetta in un sito non inquinato: puzzavano di fumo.

La *rossa* dava una strippata, ripetendo a bocca piena: — *Se no el le destriga elo, fin che le xe calde, me tocarà finirle mi!*

Per non guardarla, io m' ero posto a scorrere un numero di un *moniteur* veneziano da strapazzo, dove fra la interessante notizia di una donna tagliata a pezzi come il salame e quella di un accoltellamento tra due fratelli c'era anche quella piú poetica del solito suicidio.

Bazzeccole, come vedete!.. amenità per divertire il popolino. Quel vecchio numero del *Gazzettino,* unto e bisunto, mi interessava assai perchè portava la notizia reboante del suicidio per una ballerina, narrato con molta semplicità. Tanto che io me lo centellinavo, la *lofia* si mesceva un certo vinello... moscato, si poteva dirlo, poiché c'erano dentro il bicchiere due o tre mosche annegate, ch'essa si era ingegnata di ripescare intingendo addirittura le dita, grosse come salsiccie.

— *Cossa? no bèvelo gnanca?!*

— *Mi? Sempre acqua, vecia, sempre acqua!*

— *El ga rason, salo? Cussì gavesse 'vudo mê mario, de ste virtù!* e leccava anche le goccie che colavano sul collo della fiasca!

Io ne ero stomacato.

A farla corta, quel po' di appetito che mi s'era risvegliato terminò col farmi, invece, rivoltare lo stomaco.

Il gatto era saltato sulla nostra tavola e cominciava a far la sua ronda,

evitando colle zampine piatti, bicchieri e bottiglie.

Io aspettavo sempre il piatto forte. Dovevano esser dei crostacei, senza dubbio: delle ostriche! Una cena con una ballerina! e poi... a Venezia!...

Io mi ripetevo sommessamente l'

avec des huîtres
on est mieux qu' avec des savants,

ma le rime di Arnault, l'*académicien*, non trovarono eco nell'estro gastronomico della mia anfitriona.

Il piatto di resistenza venne. La *rossa* mise in tavola... un guazzetto..... l'ignobile guazzetto che tutte le basse osterie di Venezia ammanniscono per una palanca; manicaretto appetitoso quanto si voglia ma cibreo vietissimo per uno stomaco... onorato, come si vanta di essere il mio.

Lo respinsi.

— *Eh! I inamorai... se capisse!.. Se el savesse lu, cossa che me despiase che lu no ghe fa onor a la mê tola!*

So' cussì mortificada, el vara!.. Vorlo un tocheto de pan de Piave? e mi porgeva un pezzo di quel pane bianchissimo sbranato da certe unghie col lutto...

Afferrò il piatto, rimescolò il *potage* colla forchetta, ne mangiò alquanto, poi ne mangiò ancora... L'ultimo pezzetto... aveva le sembianze... la forma... Essa lo osservò un momento... stette tra il si e il no, e poi mi parve - badate che ho detto *mi parve* - di averla vista pigliare il... coso per la coda e poi... giù, in gola!..

Il gatto, che non aveva mai perduto di vista il suo naturale nemico quantunque estinto, spalancò quel suo paio di occhi verdi, ma l'ecatombe era già consumata!

E poi vengano a mettermi in dubbio che Ugolino abbia mangiato i figli!

Quel guazzetto *col sorcio* resterà incancellabile nella memoria delle mie sensazioni veneziane, se vivessi cent'anni!

Io mi alzai istintivamente dalla sedia! Se io avessi assaggiato quel guazzetto!

— *Andove valo? El speta! No pol far che la vegna!*

L'orologio rantolò le nove e mezzo; io avevo perso le speranze.

La *siora Mariana* ebbe allora, veramente compassione di me. Si alzó di scatto, trasse da un ripostiglio un piattello con entro una certa cosa molle, color giallo-arancio e me la porse così, togliendola dal piatto e accompagnando l'offerta con un

— *Oh che zuca, che ga la mora!* imitando il vecchio verso plebeo della popolana che la vende.

— *Oh co t... che ga sô niora!* le risposi, di rimando, rifacendole il verso e addentando la zucca. Finalmente il mio stomaco riceveva qualche cosa di *cristiano* e, dopo la zucca, assaggiai anche un pezzettino di quel pan di Piave ch'essa aveva bezzicato come un bambino.

Le chiesi se fumasse. Non aveva di questi vizi, ma tirava tabacco, dall'epoca in cui era rimasta vedova, tanto *per s-ciarirse la vista.*

Questa banalità, detta con una punta di umorismo sottolineato urtandomi il gomito, finì collo schifarmi.

Accesi un virginia.

E la *rossa* si empì il bicchiere.

— *A la salute de quela che el sa lu!*

Il gatto faceva delle scorrerie insolite per la casa.

— *Vèdelo? Cambia tempo! Eh! Ancuo co el se lavava el sgrugneto, el ga passà la recia tre volte! E po'! I mê cali! Quei no i sbalgia mai! Ghe n' ò un, pulin, po'! El toca, qua!*

A momenti me lo faceva anche vedere!

Poi dovetti subirmi tutta la leggenda delle sue vicende domestiche.

Un marito venditore di ombrelle, ed era da meravigliarsi che, un uomo il quale non aveva fatto altro in sua vita che riparare l' umanità dall' acqua celeste, non avesse pensato a riparare la propria vedova dagli infortuni di una esistenza problematica. Ma al *sior Tomaso* piaceva troppo il vino, perchè egli

diceva sempre che il vino fa buon sangue! Troppo sangue; perchè, un giorno questo finì col salirgli al capo in malo modo, e glie lo portarono a casa in barella, e poi a san Cristofolo, in barca.

E qui, altra cioncatina in onore del defunto, per dimenticare . . . giacchè la sostanza del *sior Tomaso* era passata giorno per giorno nel magazzino di Giacomuzzi.

La cena infernale fortunatamente era al suo fine.

La *rossa* cacciava via le spirali azzurre del mio fumo con un tovagliolo che, per le tinte, era un *pavillon* internazionale addirittura.

— *El me fa vegnir la tosse, sâlo?*

Aveva diffatti gli occhi tutti rossi e se li soffregava ogni tratto.

— *Deventarò bruta, el diga?*

Anche Goethe si doleva che, a Roma, il fumo delle candele e quello degli incensi guastavano da secoli i capolavori della Cappella Sistina.

La *siora Mariana* mi fissava adesso con certi occhietti lucenti. Essa aveva caldo, evidentemente. Corse a prendere un ventaglio enorme, di felpa nera (Dio! il ventaglio del cancan!) e cominciò a sventolarsi. Quel ventaglio, quegli occhi lucenti, quella posa mi fecero lampeggiare per un attimo *lei!* La bella fra le belle! Quel maneggio imperioso del ventaglio, l' impeto sensuale degli occhi neri, mobilissimi; il movimento rapido del torso... tutto intravidi, tutto; e nel balenarmi di *quell' altra,* dietro la siluetta ignobile della *fitacamare*, il cuor riebbe una trafittura, e mi pianse l' anima di dover perdere quella mia dolce illusione, ahimè, forse, per sempre!..

Diman la va via!

Chi sa in quale *garçonniere* essa cenava, succhiando coscie di fagiano e sorbendo ostriche!

Altro che zucca e trippe!

— *Cossa che me despiase!* non faceva che ripetere la povera *siora Mariana,*

che mi vedeva seriamente avvilito! Ma quella pancia! Se quella donna non fosse stata così grassa!

Qui seguí un dialogo intimo, tutto affatto diplomatico, che io dovrei riprodurre cifrato e che vi ommetto per brevità, non solo, ma per non commettere delle indiscretezze.

Dalla *fitacamare* seppi, però, quanto mi bastava per orientarmi sulla situazione... politica della mia bella assediata.

E n' ebbi gusto.

I miei presentimenti non mi avevano ingannato.

Il mio vedere oltre i muri è ciò che mi salvò in molte circostanze della vita.

L' antivedere non è la prerogativa di tutti.

Mi esalava in faccia il suo fiato grosso, pregno di zaffate d' aglio e di cipolla, ma quell' aglio e cipolla erano per me un *opoponax!* Pendevo dalle sue labbra!

La *balarina* aveva un amante! Anzi due: uno che amava e l' altro che pa-

gava. — *Sta signorina cossa fala?* . . . . *La vorave... el me giuta dir* . . . *che mi*. . . *no so se el me intende* . . . e qui nuove confidenze, col *me màgnelo!* per intercalare, che vi risparmio per brevità, ma accompagnate da molta mimica, specie della mano destra piena di anelli - credo falsi - che essa mi faceva luccicare sotto il naso, come a dirmi: *bada che un po' d' oro in serbo ce l' ho anch' io!* Ma la mimica, che avrebbe dovuto essere esplicativa, riusciva invece a confondermi le idee, tanto che, un momento, fui per crederla tutta una sua spiritosa invenzione, per mettersi lei, in candidatura.

Don Giovanni aveva avuto il suo quarto d' ora di Rabelais.

Su d' un pianoforte, nella casa rimpetto, un ragazzo pestava il *di quella pira*, con un solo dito. Nella trattoria sottoposta, un baritono sfiatato, accompagnato da una chitarra raffreddata, urlava l' *eri tu!* con certi scoppî di voce da rompere i vetri delle balconate.

La *rossa* sospirava. Poi il Maurel da strapazzo attaccò il

Vieni, mia beja cocojaaa!

che fece dare la *rossa* in uno scoppio violento di riso. Corsi alla finestra, tanto per pigliar aria, e mi posi a cantare, a mia volta, a squarciagola

bimba! la bela bimba!
la bela bimba! la bela bimba!
bimba! la bela bimba!
la bela bimba! la bala ben!

— *Ah! Si! E el lo pol çigar aforte!* fece la *lofia* a bocca piena. Il gatto che pisolava, adesso, accovacciato come una sfinge, scuoteva ora un orecchio ora l'altro a quel mio grido

lacerator di ben costrutti orecchi...

gli grattai sotto la gola ed esso, al solletico gradito, socchiuse gli occhi dal piacere.

. . . . . .

E qui, la mia memoria si perde!

Ho la mente annebbiata dai ricordi; fosse il virginia... fosse *el siroco*... non

ricordo più nulla! Ah sì, ricordo che voleva farmi giocar a scopa... una partitina soltanto *per pelarse.*

. . . . . .

Non volevo lasciar quella casa senza portar meco una qualche memoria della *grande giornata.* Una reliquia preziosa sarebbe stata senza dubbio la fotografia della Ungaro.

Volevo azzardarle timidamente la domanda, ma non mi riuscì di formularla: - tutto d' un tratto, di colpo, come una cannonata le dissi!

— *Me fâla vèder la sô fotografia?*

La rossa si pulì in fretta la bocca col rovescio della mano, trasse dal cassetto di un vecchio tavolino da lavoro un simulacro di donna, tutto sfrittellato di chiazze giallognole, e me lo porse.

Io avevo i sudori. Dio degli dèi! La *rossa* aveva supposto... pff... che io... le avessi chiesto... *la sua!* quella della Ungaro no ma... *la sua!!!*

Era dessa! Vent' anni addietro! In una posa sentimentale come le usavano un tempo i fotografi.

Di retro, in una grafia orribile, che non si poteva chiamare assolutamente calligrafia, stava scritto: *Al sò fido moro, la biondina in gondoleta.*

Oh! L'idillio borghese! Io sospettai mille cose in un punto, e persino... c'è forse, donna, per cui l'amore non sia calcolo quando non è sentimento?

Il gatto aveva finito col raggomitolarsi sopra il mio *pardessus:* - volli destarlo, ma la *rossa* mi afferrò lesta il braccio...

— *No 'l lo toca, per amor de Dio! Stanote el ga fato la vegia per via de un sorze!..*

— Sicchè io dovrò uscire senza *sourtout?*

— *Eh, in malora! Xe una note de istà!*

Poi, sollevando il gatto come fosse un bambino, rimosse alquanto il soprabito, tirandoglielo di sotto, senza che il felino si scomponesse.

Maometto faceva di più: tagliava addirittura il proprio mantello!

— *El cioga sto mocoleto! Vorlo coparse zo de ste malegnaze de scale!*

— *Ma, se go le candelete, benedeta!*

— *No conta! El cioga sto mocolo!*

Presi il moccoletto. I regali non si rifiutano mai.

Camminai perfino sopra l' intera coda del gatto, che emise un *gnao* così umano da sembrar *Mario*, della *Tosca*, torturato fra le quinte; e nel passare pel corridojo, dove le acque nanfe tornarono a salirmi alle narici, inciampai in un fagotto non musicale, con la *lofia* che mi gridava dietro:

— *El speta! che ghe dago el resto indrio!*

Le scale erano meno lunghe nella discesa. Per me, *il meglio passo* era stato stavolta *quello dell'uscio!*

Accesi un cerino, e poi addirittura il moccoletto. Un altro gatto - oh, i gatti di Venezia - che mi tagliò la ritirata, mi fece tirare un moccolo piú grosso di quello che tenevo in mano, e finalmente fui nella *cale*.

Adesso, poi, io mi sentivo veramente appetito!..

*
* *

Da Bauer, fra un bicchier di birra e l'altro, compilai il *menu*. E lo stilizzai addirittura così:

Menu d'abstinence

12 juin 1887.

Poivres d'Espagne infernaux.
Tripes á la mérovingique.
Potage aux rats.
Citrouille aux quatre sous.
Vins: Eau des Capucins.

Io conservo ancora quella nota, e ogni qualvolta essa mi salta fuori dalle

mie memorie di viaggio quei di casa mi sentono ridere come un matto.

Ma . . . era, poi, la Ungaro, quella che abitava in quel quartierino? O non era, piuttosto, un' altra ballerina qualunque, del Malibran?

Questo è l' enigma che non ho mai sciolto.

Perchè . . . le *sorelle* Ungaro erano due . . . e avrebbero dovuto abitare insieme . . . ammenocchè . . .

. . . . . .

E fu così che, dopo il *Trionfo della carne,* venne il *Trionfo della morte!*

Da quel giorno io non vivo piú!

Diffatti! . . Quando si scrivono le proprie memorie! . .

Qua e lá per ♣ ♣ ♣ ♣ ♣ Venezia.

Goethe, quando descrive Venezia, è un curioso e non un religioso.

Maurizio Barrés chiama il giovine Goethe, con Chateaubriand, due cariatidi alla soglia di Venezia.

Byron che ama farneticamente la delicata Guiccioli, la sensitiva di sedici anni; Byron, il cavaliere errante, Byron, il precursore di Garibaldi, è cento volte più attraente per la spensierata pazzia, che non *Goethe* per la prudente saggezza.

A trentasette anni Goethe visita Venezia. *Non vi è eloquenza in questo libro,* dice il Lewes, quando parla dell' *Italienische Reise,* nemmeno quando a Venezia Goethe si trova *per la prima volta in faccia al mare.*

Egli arde di vedere l' Italia, ma vuol vederla come museo vivente, composto dalla scienza e dall' arte, non già come cielo sorriso da Dio. Con Winckelmann alla mano, egli studia le antichità da vero tedesco, e fa sforzi per ingentilirsi nel disegno.

Ma è la nostalgia mentale che in lui lavora, non già la *sehnsucht* dell' anima, e i *citronen* della sua classica *Mignon* possono trovar l' origine genetica nelle spremute auliche di Weimar.

A Venezia egli vorrebbe esser Goldoni per rifare le immortali *Barufe*, a Roma vuol esser Raffaello per rifarne i divini cartoni; a Padova.... Diocleziano per rifare.... *dei cavoli*.

E dire che un' anima ardente scriveva in lui i dolori del giovine Werther, ma questi dolori, prima che in lui, erano passati per la fibra di Jerusalem, il giovine suicida.

Gli *spirituales viri* deriderebbero oggi questo colosso germanico, che ascolta la predica a san Francesco della Vigna ac-

compagnata dal vocìo pettegolo dei merciaiuoli sul sagrato.

Una volta, la facoltà di percepire certe sensazioni era il retaggio dei più raffinati, ed erano pochi; oggi questa facoltà é divenuta comune.

Venezia non tutti la sentivano: pochi inglesi, rari spirituali, scarsi sentimentalisti, ne coglievano le intime bellezze.

Neppure il *salon de reception* di Weimar gli suggerisce di visitare i palazzi dove pullularono i *salotti* della bionda Benzon o della Albrizzi, la dolce amica del Canova, e scrive note di tourista anzi che pagine d'arte! Niente lo giustifica... non lo redimeranno neppure il *Kennst du, das Land* o il *nur wer die Sehnsucht kennt,* che tradiscono il supremo suo delirio per l'Italia.

Goethe vide la dogaressa in tribunale, avviluppata nel zendado, e godette tanto alla parlantina dell'avvocato.

Altro che baciar la mano alle nobildonne veneziane!

Una delle più vecchie — credo la contessa Valmarana — morì, abbigliandosi, mentre stava per recarsi alla *Fenice* per sentir l' *Otello*.

Ma bisognava sentirli, i commenti, nell' atrio della *Fenice*, quando i damerini avevano appresa lì per lì la notizia.

Questo culto per una nobiltá che si sfascia é delicato a Venezia, e i barcaiuoli delle antiche *casade* godono una venerazione dal volgo, al pari dei gatti, sacri a Venezia come nell'antico Egitto.

E Goethe non fu a visitare neppur le tele degli artisti germanici.

Goethe non vide tutto questo o non riuscí a vederlo causa la cura affrettata di studiar Venezia *en touriste*, soffermandosi appena alla Venezia monumentale o decorativa non senza dimenticar l' ufficiale.

È per ciò che Goethe mi riesce antipatico.

E riesce ipocrita come scrittore, quando, dopo la sete ardente di vedere la regina dei mari, non vi si ferma che

sedici giorni soltanto. Dal ventotto settembre 1786 al quattordici d' ottobre, egli non potè che criticare la architettura, dopo la preparazione sui testi di Winckelman, ascoltar il canto dei barcaiuoli ed assistere ad una processione di un corteo che celebrava una vittoria sui turchi, a santa Giustina.

Goethe non parla con interesse che del teatro. Descrive l' opera al *san Moisé*, le rappresentazioni dell' *Elettra* di Crebillon al *san Giovan Grisostomo* e le *Baruffe chiozzote* al *san Luca*, che lo divertono come un bambino.

Ahimè! Egli trascuró i *mercati* e il *Florian!*

Una specialità che lo colpisce è il canto delle ragazze nel classico conservatorio di musica ai *Mendicanti*, l' *ospedaleto* la cui scuola dava all' arte celebri strumentaliste.

Goethe si occupa di quella musica che lo esalta, ma ne parla appena quanto gli basta per dire che il maestro di cappella fa troppo rumore, battendo il tempo

contro l' inferriata con un rotolo di musica, uso che durò e dura anche tuttora e nelle chiese di Venezia e nelle nostre, quando si canta la *messa in organo*.

Il presidente de Brosses, che descrive quelle feste dello spirito, prova per esse una vera gioia del cuore; Goethe trova ridicola la lingua del canto, misto di latino e di italiano; e quando tocca egli del teatro, chiama uno *scherzo* l' uso di evocare gli attori all' onor del proscenio. Non so se egli avrebbe chiamato *scherzo* anche l' uso di fischiarli, che, se non è gentilezza germanica, è il correttivo dell' altra gentilezza italica: la evocazione. — *Cantanti freddi!* A buon conto egli rileva la naturalezza con cui recitano le maschere.

A Goethe mancò la genialità dell' immaginazione, la supersensività di Wilde, l' iperestesia di Burney, ed egli si lascia indietro, da Castelar a Gautier, tutti i caldi descrittori che la tavolozza degli innamorati di Venezia compose gaiamente, lenzuolo funebre policromo di una così gaia regina sepolta.

Sapevo che Goethe, a Roma, aveva un palazzo, e la lapide, posta dopo il '70 da quel municipio, presso la Piazza del Popolo e l'iscrizione, come Rossini, come il Metastasio, come il Sanzio.

Quella di Venezia m' era ignota, come è ignorata da tutte le Guide. A Venezia mi sono accorto della dimora del colosso germanico transitando in gondola, dietro san Luca, su di un *rio* sporco. Le case dall' intonaco sgretolato mettevano in mostra un bel rosso-mattone.

Alzai la testa, e sull' angolo di un edifizio elegante, credo un albergo, lessi le seguenti parole: *Hier wohnte Goethe.*

Questo idioma teutonico in una città italica come Venezia, che sanguina ancora nella memoria della dominazione tedesca, mi fece l' effetto di una stonatura. Mi sembrò una prima-donna che pronunziasse una *battuta* in francese mentre virtuosi ed orchestra cantassero in italiano.

Il soggiorno della Récamier a Venezia non fu che di soli otto giorni. La divina inspiratrice della Beatrice di Canova sciolse nel 1825 il sacro voto di baciar il suolo della veneta laguna, ma nessun francese ne eternò sul marmo l'avvenimento, come nessuna pietra ricorda il sommo illustratore delle *pietre di Venezia:* il Ruskin. Nessun tourista, però, quando va a lavar l'onta di non aver veduto la Cibele dei mari, si commuove per questa lapidetta teutonica, e anzi nessuna *Guida* accenna a quell' *Hier wohnte Goethe*, che é il *pendant* dell' *hic Canova* sul sarcofago greco che raccoglie le ceneri del divo cadorino.

Meglio la concisione dell'altra epigrafe, sulla lastra di marmo greco fasciata di bardiglio, in san Michele di Murano:

Ossa, Pauli, Sarpii...

che fu l'amico di Galileo, l'oracolo pubblico, la mente dello Stato!

Hier wohnte Goethe!

Come la tabella di una levatrice!

No, no! La targa è così meschina che una levatrice l' ha più decente.

Sul palazzo Rezzonico, magnificamente restaurato e ridotto un vero tempio dell' arte, una lapide ricorda che vi abitò e morì il grande autore inglese Browning; ma egli — uno dei più grandi poeti dell' Inghilterra — intese e rese l' anima del nostro tempo come forse non la sentirà nessun altro, ed il Browning per l' Italia ebbe un culto costante.

*
* *

Io ho voluto occuparmi dei miei compatrioti tutte le volte che fui a Venezia.

E, meglio che cercar il sepolcro del nostro Rotschild, il conte Luca Ivanovich, che straricchì nel traffico delle *boiane* e delle *castradine*, cercai sempre le manifestazioni del genio dalmatico sparso persino nelle più remote chiesuole delle isole lagunari.

Chi sa perche si lasciarono confinare quei quadri in quei siti!

Se ai nostri valorosi dalmati non fu interclusa la via del sangue, fu certo osteggiata quella dell' arte; e il Tintoretto invidiava Andrea Schiavone tanto da costringerlo a far l' imbianchino per guadagnarsi un pane!

Ma se *degli schiavoni* si denominò la più famosa riva, non già perchè il bucintoro o le galere venivano vogate dai nostri galeotti o dagli *schiavi*, che si traevano dai nostri lidi, fu certo perchè in quei pressi fervevano le officine famose che dieder battesimo alla *cale de le rasse*. Con esse si formavan i felzi delle gondole, ma non le gondole di broccato d' oro che cullarono la supina indolenza dei veneziani, quella che trasse la repubblica alla inonorata sua fine.

E dire che tra i salvatori della grande sirena addormentata c' erano quegli undicimila bocchesi reggimentati, che fremettero al vedersi sbarrata la via di

spargere nuovo sangue per la repubblica, da essi adorata col fervore del feticismo.

Venezia, come tuti i nostri padroni d' ogni tempo, ci tenne sempre in odor di ribelli!

— *O no sâlo, no, che l'ultimo che i ga catà serà soto i piombi xe stà un s-ciavon?* mi diceva un giorno il *cicerone* che mi mostrava le segrete del Palazzo ducale. Ma con questo *o no sâlo* si tesserebbe tutta la nostra storia dell' arte, di cui nessuno si cura perchè l' arte non dà la pensione.

Ma l' arte che va a paro con la storia bisogna cercarla nei templi di san Salvatore, di santo Stefano e di *san Zanipolo.*

Quanti ricordi, anche per noi dalmati, non ha questo tempio di *san Zanipolo!*

Marino Zorzi, morto sotto le mura della nostra Zara, oriundo della Slesia anche lui come gli altri Zorzi, e le cui fascie rosse dello stemma figurano sul bel monumento in marmo rosso che sta

sopra la porta piccola della storica nostra chiesa di san Grisogono, ha in questa chiesa di Venezia un antenato sepolto, che Marino Zorzi si denominò e fu doge del milletrecento, e sotto il *dogado* suo, per la sesta volta, Zara surse in armi, ribelle alla Serenissima.

E di un altro guerriero c'è il mausoleo, in questo tempio, quello di Rainieri Zeno, che, nel 1242, ridusse all'obbedienza Zara rivoltosa, e appiedi della Cappellina del battisterio giace il decemviro Lodovico Diedo, che finì di vivere nella nostra Zara ducale, dove sosteneva il grado di podestà, o *conte*, come questi rettori si chiamavano da noi, ma che il Liubich nella sua opera non registra. Morì dopo il 1480, dice lo Zanotto, e noi lo troviamo nella cronologia dei Conti sotto il nome di Lorenzo, del 1461.

Stavo osservando, un giorno, a *san Zanipolo,* il tormento di Marcantonio Bragadin, scorticato vivo a Famagosta, espresso in un chiaroscuro verde lumeg-

giato d' oro, e mi colpì l' epigrafe di una sepoltura modestissima. Era quella di un fra Raffaele da Riva che fu vescovo a Curzola, nel milleseicento.

Venezia mandava prelati preclari a cuoprirsi dell' infula vescovile nelle nostre cattedrali; e fu patto, colla Serenissima, dei zaratini, nel milleduecento, che, tutti i vescovi nostri dovessero esser veneti, precauzione saggia e prudente di una repubblica sospettosa.

C' è tumulato uno Zaccaria Ghisi, che combattè al tempo della lega di Cambrai e del cui appellativo si conserva tuttora una valle, che è un piccolo seno di mare alle cui sponde, nel nostro porto si bagnavano terreni e sorgevano forse edifizi di questa famiglia.

É in questa chiesa sepolto anche un Benedetti, ultimo di quella famiglia patrizia, ucciso a tradimento nel 1658, e i Benedetti conservano tradizione di numerose discendenze sulle nostre sponde adriatiche, e Zara ne novera parecchie.

Anche un Dolfin vive fra noi, ed ha la testa ricciuta e formosa di doge ed è un tipo sereno di popolano onesto e laborioso, come lo erano i nostri Zen, i nostri Foscari e i nostri Molin.

Ah, niente di più bello che trascorrere le giornate in questi santuari dell'arte, dove la nostra storia si avviva e dove la pace tranquilla delle cose parla tra la gelida voce dei marmi il caldo linguaggio di passate glorie.

L' ultima volta che io visitai questo famosissimo tempio stetti quasi una lunga ora a sognare dinanzi a quell' incantevole altare di marmo nero, in pietra di paragon del divo Vittoria, mirando l' effetto di quel crocifisso moriente, in marmo candidissimo, di Carrara, che il Cavrioli carezzò collo scalpello, pietosissimamente.

Tutti i nostri visitatori dalmati, però, si fermano ad ammirare le tele famose, e tutti cercavano, nel '66, nella *Cappella del Rosario* il famoso *Martirio di san Pietro,* del Tiziano, che bruciò il sedici agosto del '67.

Il genio cadorino abitò a san Canciano, in calle Noris, al civico 5302, dove oggi è un orticello, e nell' orticello v' era l' albero a foglie rotonde ch' egli riprodusse su questa tela: — un *cicerone* andava ripetendo a tutti questa storiella, e molti s' interessavano più di questo particolare che non del quadro. Un artista dotto narrava loro esser stato Tiziano il primo a notare che il *rosso* avvicina gli oggetti, che il *giallo* ritiene i raggi della luce e che l' *azzurro* fa ombra, ma nessuno cercava i quadri dei dalmati, nè sapevano che ce ne fossero.

A chi, però, nutrisse vaghezza di sapere qualche cosa di più, dirò che, nel vicino Oratorio di *santa Maria dei derelitti*, chiamato volgarmente dei veneziani l' *Ospedaletto*, si trova una tavola con un *san Filippo Neri che celebra il divin sacrifizio*, dipinta dal cavalier Matteo Ponzone, *dalmatino*, allievo del Peranda, cui egli superò nella morbidezza dello stile, se non nella eleganza, e che dipinse con molta naturalezza.

Erudizione da enciclopedia, voi direte! Pur troppo. Le ricerche costano tempo e noie dimolte. Io ho scritto a Padova per ottenere *maggiori lumi* su questo artista che vi lasciò in una chiesa alcune opere, ma tutto, oggi, è manomesso, e persino ciò che scriveva, del suo quadro, il Paravia, nel '22, non si trova scritto sulle pagine dello Zanotto, nel '63; e questa sua tavola, *quasi affatto perduta*, avrà forse fatto vela per *ignoti lidi*, con la firma imitata di un Palma o di *un certo* Loth.

Destino dei dalmati!

Per fortuna nostra, oggi, le *ricerche* sono di moda, e chi sa che, un giorno, a proposito di quel *certo maestro Marco pittore* del Trecento, che dipinse i finestroni della cappella Cornaro all'*Assunta*, non si trova che questo *Marco*, ignoto persino all'accurato Zanotti, non sia quel Marco istesso, *ignoto*, che dipingeva la tavola della Madonna nel nostro santuario al Castello!

Peccato che il professor Cantalamessa non abbia il tempo e la volontà di viaggiare in Dalmazia! Riuscirebbe ad impedire, forse, i viaggi delle nostre tele verso il settentrione.

Ma per tutte le cose gli scrittori ignoranti trovano una scusa. E la Stael, che nel '40 non poteva conoscere i *salotti* della Albrizzi, della Michiel o della Tron, scriveva: *les plus grandes dames recevaient toutes leurs visites dans les cafés de la place Saint-Marc*, per impedire che i *salotti* non divenissero una arena *troppo seria per le pretensioni* dell' amor proprio!

È così che si scrive la storia!

E la nostra storia è scritta ancor peggio da mecenati fanatici.

Per buona ventura i nomi dei valorosi nostri artefici, anche quelli della parola, stanno segnati a lettere d' oro e sui marmi e sulle tele disseminate, non già soltanto a Venezia, ma per tutto l' insulario lagunare.

Tommaseo campeggia nel masso bianco in campo a san Stefano, come il suo nome sta scolpito in lettere d'oro sul monumento alla riva degli Schiavoni.

Come a san Tomà si trovano i nomi di molte famiglie popolari zaratine, che sono anche famiglie popolari di Venezia. Un Pietro Tamini vi dipinse la *Visita di Maria ad Elisabetta;* nella Cappella vicina leggo i nomi dei *gastaldi* Marco Marin e Giacomo Bressan, del seicentodue. Un Zuane Borin e un Cristofolo Parici vi si attestano *gastaldi* della *scola* dei barcaiuoli del vicino *tragheto:* - sono del 1680.

E, così, altari dell'*arte dei calzolaj*, altari eretti da *fratelli della fragia dei sagomadori da oglio*, e poi da quella dei *calegheri*, dei *saoneri*, dei *cerchieri*, rappresentati dai Bianchini, dai Girardi, dai Rota, dai Maffei; *mariegole* firmate dai Bianchi, dagli Zen, dai Viviani, dai Venturini. I Cima figurano largamente a canto dei Mora, dei Rossi, dei Bollis, degli Zanchi; a fianco di

questi, i Baroni, i Carminati, i Moschini, i Perini; chi *verier*, chi *zimador*, chi *bereter*, chi *orexe*, chi *tentor*, e così cento altri cognomi delle nostre vecchie famiglie operaie, segnati nelle matricole delle *scole* di questa Venezia che per quasi otto secoli fu stretta in legame più che materno con le città marinare delle nostre costiere adriatiche.

*
* *

Epoca eroica, quella del Tommaseo, e Venezia! Epoca di entusiasmo chiassoso quella del '66.

Il popolo cantava:

La bandiera tricolore
sempre è stata la più bella...

e dall' Ongaro faceva furore col popolare

Il rosso, il verde, il bianco
gli stanno bene con la spada al fianco!..

e Berchet, nella rivoluzione del '30, a Bologna:

il verde, la speme tant' anni pasciuta,
il rosso, la gioia d' averla compiuta,
il bianco, la fede fraterna d' amor !..

E per le calli di Venezia, sotto il naso della polizia, vendevano queste canzoni patriotiche, e ne andavano a ruba, migliaia di esemplari al giorno.

Gl' inni che stampavano erano quelli in voga a quell' epoca. C' era quello di Gabriele Rossetti, che comincia:

Sei pur bella, cogli astri sul crine...

o quello di Brofferio

Roma, Napoli, Firenze,..

o quello, popolarissimo, scritto proprio nel '66:

Delle spade il fiero lampo
troni e popoli svegliò !
italiani, al campo, al campo,
è la madre che chiamò !

Su, corriamo, in battaglioni,
fra il rimbombo dei cannoni,
l' elmo in testa, in man l' acciar.
viva il Re, dall' Alpi al mar !

Poi veniva il Mameli, meno enfatico, meno teatrale, col

Fratelli d' Italia
l' Italia s' è desta !

cui il Prati rispondeva coll' altro, ordinatogli da Carlo Alberto:

Viva il Re - tra i suoi gagliardi....

mentre il Poerio, invece, lanciava il suo:

O sparsi fratelli !
o popolo mio !
Amore vi appella !
Muovetevi all' alto
decreto di Dio !

Ma sopra tutti, come rombo di cannone che cuopre la moschetteria, quello di *Garibaldi,* che cantava col suo poeta Luigi Mercantini:

Si scopron le tombe - si levano i morti !

che anche oggi ha il fascino magico di far sussultare tutti i cuori.

E Ippolito Nievo componeva quei suoi *Amori Garibaldini* tanto pieni di caldissimi slanci patriotici. Amori caldi, di vero soldato poeta, che non trovarono un' eco se non nelle pagine di Paul-Déroulede.

Chi avrebbe vaticinato al povero Nievo che egli sarebbe morto a soli ventinove anni, del '60, naufrago nel Tirreno, egli che aveva combattuto le battaglie di Garibaldi col fervore di cento volontari della sua Mantova!

I soli canti popolari dell' ultima rivoluzione che meriterebbero di aver vita con canti garibaldini, dice il Barzellotti, e dice bene.

Mancava l' inno di Mercantini

Foco, foco, foco, foco!
s' ha da vincer o morir!

Manca la *Garibaldina*:

Avanti! urrà!
L' Italia va!

Tutte le signore portavano al collo e sul petto le popolari fotografie di Mazzini a braccetto con Garibaldi, il pensiero e l'azione, e si diffondevano colla rapidità del baleno e se ne vendevano alla macchia, due mila in un solo giorno.

Finalmente, nell' autunno del '66, la tricolore sventolò sulla torre di san Marco. Ma già mesi innanzi, *a titolo di prova*, ne sventolavano cento.

Tutto si lava, tutto si cancella... anche il ricordo del bastone e dell' esilio! Un solo sfregio non può venir più lavato: l' insulto ai miracoli dell' arte!

Ah! Io perdono tutti gli sfregi, giustifico tutti i vandalismi perpetrati dalle truppe nemiche a Venezia, ma non posso perdonare un solo atto di barbarie che ne compendia mille: l' aver distrutto i capolavori che fregiavano le pareti del palazzo Foscari.

Dove abitò Enrico III di Polonia, dove soggiornò il duca Luigi di Mantova dove si imbandirono banchetti suntuosi ai potentati d' Europa mangiarono

la pagnotta i reggimenti dei veterani boemi e delle reclute ungheresi, e le tele vennero lacerate a colpi di baionetta.

Quando i nostri reduci si trascinano per le contrade coll' occhio spento e coll' andatura paralitica, mi salta il ticchio di afferrarne uno qualunque, per il petto imbottito della palandrona, e urlargli nell' orecchio pien di bambagia: *sei stato tu?!*

Ma, forse, i nostri poveri vecchi uscieri, ostriche delle anticamere burocratiche, testimoni delle stragi comandate nel Lombardo-veneto, non ricordano neppure il nome di chi li guidava a tanta distruzione, e quel passo vacillante e quello sguardo inebitito mi risponderebbero nel loro silenzio che tutte le più sublimi grandezze attendono il loro sfacelo nella polvere.

Non altrimenti si sfasciava l' impero di Roma, ch' era il colosso del mondo!

*
* *

A buon conto, la maggior parte delle tele pregiate del nostro *Schiavonetto* furono poste in sicuro nelle pinacoteche, e il barone Galvagna, nel '44, ne possedeva già una bella raccolta, fra cui alcuni dei suoi capolavori.

Per buona sorte, oggi, c'è la fotografia, che prende tutto, ed io non mi stupirei di poter far acquistare dai miei concittadini cartoline illustrate dove la vivacità del colorito, soave e seducente, e la franchezza del pennello di Andrea Medola figurassero nella pinacoteca di famiglia fra... Dante e Tommaseo.

No! Le famose allegorie dei trittici di Giambellino non trovano riscontri nelle gallerie di Dresda o di Firenze, e la *Madonna col putto,* che Teofilo Gautier adorava nella Pinacoteca Contarini, non hanno pari nelle pinacoteche di Francia, nè di Spagna, di Olanda, d'Inghilterra o del Belgio, dove il Vero-

nese, Tiziano, lo Schiavone e Tintoretto, che pur il mondo ammira da due secoli, hanno lasciato tanti tesori di grazia, di gentilezze e di soavità amorosa.

Tiziano, che andava a Rialto ad abburattarsi le *undese onze de azuro*, concessegli dalla Serenissima, voleva re, pontefici e duchi ai suoi ginocchi! E Filippo II, che perdeva, con una nave, una tela di lui, n'era più dolente che non se avesse fatto la perdita della sua Armada. Gentile Bellino vede rotalarsi la testa, decapitata dall' ordine del soldano, per *far dal vero!* Oggi vediamo espositori a Venezia un Brawn, un Brangwyn, un Koner, uno Stewart, un Buysse.

Non so se la *scuola del Nord* abbia studiato Tiziano! A buon conto, il Lenbach, un Hughes, un Troubetzkoy, ritraggono figure con certa morbidità che soddisfa l' occhio; ma io vorrei che tutti questi passassero l' intera lor vita a Venezia non già per dipingere ma per adorare. Esporre, poi, in ogni caso... mai!

Strano, che nessun dipintore si sia mai pensato di emulare le grandi tele storiche dei colossi della veneta pittura!

Maccari, il Barabino e pochi altri non trovano imitatori: - i colori costano troppo!

Non vidi mai riprodotto nessun episodio delle smaglianti epopee per cui Venezia fu grande nei secoli. Ma neppur il bucintoro, non le bissone, non le spade che i papi inviavano ad ogni nuovo doge eletto, tutte coperte di iscrizioni; non le bandiere di seta rossa, ricamate e colorate, che i veneziani strappavano ai turchi; non i fucili da venti colpi, che si collocavano sulla poppa delle galee, pronti a far fuoco contro i galeotti se rivoltosi; non la colubrina, il cui tiro era di un miglio e mezzo; non gli elmi di tartaruga, con cui si strappava la confessione ai condannati; non gli obici, non i morioni o le freccie, o i fanali di galea, e neppur l' armatura di Enrico quarto che ha per sè stessa tutta una storia.

Neanche i poeti di Venezia hanno avuto in nessun tempo un culto perenne per le imprese eroiche dei loro antenati, specie i martiri nelle guerre ottomane; e dalla Michiel, che ne descrisse le feste, e l'origine di esse, collegandole alle più luminose vittorie degli avi suoi, al Tassini, che ricuci pazientissimamente un volume ponderoso di curiosità storiche veneziane, tutti furono prosatori, e se mancò un Omero veneto, quanti e quanti documenti di fatti gloriosi di Venezia repubblica non ci furono tramandati dalle storie, ghirlanda fiorita sul capo coronato di una sì gioconda guerriera!

Il Nani, il Sanudo, il Galliccioli, il Mutinelli, il Vianoli, il Sansovino scrissero storie e libri di curiosità piacevoli e dotti, che tutti consultano e troppi saccheggiano; ma anche questi lavori vanno completati con i fasti che si vanno oggi, finalmente, documentando dagli storiografi nostri, o di cose nostre, e una storia di Venezia va tutta rifatta.

E non bisogna dimenticare che oggi tutte le vecchie storie, come quelle di Venezia, diventano fiabe; e se quelle di Venezia furono storie, dovettero venir commesse dall' incarico della Repubblica, perchè sembra che il *nihil de principe, parum de Deo* vegliasse alle porte della laguna come il leone alato, simulacro di *forza* e di *pace* per tutelarne i sacri riposi.

Ma ci furono, però, i poeti burloni, che degenerarono in batracomiomachie, addirittura.

Il dottor Tommaso Mondini è autore di una versione della *Gerusalemme liberata,* che egli intitola così *El Gofredo del Tasso cantà a la barcariola.* La ristampa che io possiedo è del Sandoni di Venezia, del 1790.

Eccovi un breve saggio del canto decimoquarto :

Za i nonzoli averziva el campaniel
per andar a sonar l' Ave Maria;
retornava da scuola za i putei,
e a casa i ghe diseva, mama mia,

za 'l sol giera bagnà sin a i cavei,
za la barca da Padoa la va via;
i pi pi e le cò cò xe za in ponaro,
vien suso el scuro, e va de soto el ciaro.

Come vedete, non si puó dar cosa più grottesca di questa. È la versione libera e assai strampalata dei seguenti versi:

Usciva omai dal molle e fresco grembo
della gran madre sua la notte oscura.

Ma il popolo compose sempre da sè e il veneziano fu in questo genere maestro; e i canti che per le altre genti d'Italia erano diletto, pei veneziani furono bisogno. Venezia, cullata dai flutti della placida laguna, divenne una gondola inghirlandata, e i poveri gondolieri al chiaro di luna cantarono d'amore e di imprese, scordando il Tasso. Le *vilote* furono tutte improntate a quella soave melanconia di cui fu pontefice il Carrer. Così il nobiluomo Iacopo Vincenzo Contarini, detto *el barcariol*, ci lasciò stampata la piú dolce raccolta di

canti popolari che son tutti una cantilena d'amore, dimenticati anche quelli per arrivare ad Antonio Maschio, serena figura di gondoliere veneziano poeta. Ma anche il gondoliere dantofilo non ebbe sorte migliore, e fu ricompensato colla corona di bidello in un liceo di Venezia, a spiegar Dante in portineria!

È inutile! I governi coltivano la prosa!

Fioccavano, invece, a valanghe le canzonette satiriche, composte dal popolo per il popolo.

Leggete la *Musa palustre* del Mantovani o il bel libro del Barbiera, che ha una dottissima prefazione sulla poesia vernacola di Venezia, redatta sull'edizione stampata dall'Alvisopoli, nel 1817, dove la freschezza di Anacreonte e del Vittorelli riveste divini tesori di gentilezza e di allegria e vi troverete tutto *el saòr*, segnalato dal Veniero, nel cinquecento, tutta la *naïveté* ammirata dal Byron, tutto il *souffle agréable* magnificato dalla Staël.

Ai miei tempi — e parlo del decennio prima del '66 — non era ancora in voga la canzonetta satirica

I becheri, che vende la carne...

ma si cantava, invece, quell' altra:

Tuti i me dixe che el tempo xe belo!
Xela una cana! Xelo un capelo!

Erano vivi *Polenta - e - barboni*, dalla tuba spelata rosso-cangiante come i colombi di san Marco, *Spinacarpi*, che ruggiva in *Erbaria*, con la famosa corda e l' uncino, che gli pendevano dal fianco robusto, la barba grigia e incolta, lo sguardo fiammeggiante, il fiato grosso, l' andatura selvaggia: e ne vendevano anche il ritratto, impresso confusamente dalle stampe del Cecchini o del Naratovich.

El sempio di Ruga di Rialto, con quella sua manica di platiglia, tutta cerata, tutta lucida e la scarpa in mano, che egli lucidava in perpetuità, non raggiunse, ch' io sappia, tali onori, ma era lo stesso l' estasi mia ogni volta che

passavo per la *ruga di rialto*. Ma la mia maggior gioia erano, in quei dieci anni giocondi della mia fanciullezza, come lo sono ancora, i chiassosi mercati di *san Polo* e di Rialto, e i libri vecchi.

Di natale, nel campo di san Luca si riversava una folla variopinta, cacciata dal pigia pigia della angusta *merceria*, ascendeva il ponte di Rialto, pieno di luce, di aria, di sole, fra una montagna di spalle e di teste, per calare nel pandemonio della Ruga di rialto dove stanno i *fritolini* e le caldaie dove si cucinano le rape in pien' aria, e quella festa mi stordiva e mi inebbriava.

Le grida dei venditori che urlano a squarciagola, rossi in viso, dagli sforzi, per adescare i passanti, mi intontivano. Mi adescavano specie quelli dei banchetti di mandorlato *a do soldi al toco*, che mia zia mi comperava sempre, involto in quelle cartoline fiorate, dove trovavo spesso il mandorlato di cioccolata. Lì presso, una fila di libri, col

busto del Tasso che guarda severo i piatti pieni di mostarda o la *pana coi storti;* più in là, il gran baraccone del famoso *Zamaria*, che, in grembiale bianco e le maniche rimboccate frigge le storiche *fritole* e i non meno celebrati *bignè*, tra un fumo graveolente d'olio fritto di pessima qualità, in mezzo a una turba chiassosa di facchini, di monelli e di donne pettegole! Oh, la fiera effimera che dura tre giorni!

Ma io trascinavo mia zia *dai scaleteri*, dove vendevano le *sbreghe* condite col burro e zucchero, e mi comperavano i *baicoli*, i delicati *baicoli*, gli idealissimi *baicoli*, che si intingevano nelle limonate, e che noi si mandava a Zara, condizionati in certi scatoloni oblunghi, di legno sottile, candidissimo come gli stessi dolci e che io sgretolavo avidamente a tutte le ore. E mangiavo anche certi *san Martini* a cavallo, di pasta scura di *parpagnaco*, coi lavori arabescati di zucchero candito, e mi comperavano anche gli *amareti*, o magari i

patachei e *i forti co le mandole* del vecchio in grembiale, che stava appostato *ai leoncini*. E quel vecchio vendeva anche *i papini*, una specialità scomparsa coll' unità d' Italia, poichè il Santo Padre, dopo il blocco di Ancona, se perdette terreno nelle Romagne vi perdette anche le farine.

Ah, i chiassi pettegoli di Rialto e delle sagre!

Nel cantuccio a nicchia, dietro la chiesa *san Salvador*, stava sempre seduto un piccolo vecchio, su d' una sedia di *noghera*, tarlata, e aveva davanti una tavolaccia coi libri più vecchi di lui. Mio padre aveva comperato un giorno certi libretti vecchi di melodrammi che io conservo ancora, *Una notte di festa* e *Gli ultimi giorni di Suli*, e il vecchio gli aveva fatto acquistare anche la *regola infallibile per vincere al lotto*, perchè mio padre giocò al lotto, da buon veneziano, tutti i dieci anni che stemmo a Venezia, ma non guadagnò mai, neanche un ambo.

*
* *

Vent' anni dopo, il *bancheto* a *san Salvador* non c' era più.

C' era, invece, la bottega di libri in *cale de le aque* e un altro vecchio, sepolto fra i vecchi libri, attirò la mia mania antiquaria.

Era uno di quei vecchietti arzilli a cui pare che il tempo, trascorrendo, infonda un' aria di nettezza e di pulizia, mentre la polvere e i tarli operano su loro a rovescio.

Saccheggiai la sua bacheca, e per darmi gusto di intervistarlo, comperai molti libri curiosi e rari, che richiedevano maggior tempo nella scelta, fra cui un *Trattatello della verginità*. Era un testo di lingua dell' aureo Trecento, stampato in Bologna dal Romagnoli, nel 1864 e tratto da un codice, che si conserva nella Riccardiana, del secolo decimoquinto, miscellaneo.

L' autore era anonimo ma dal modo di bastitura si annusava il frate; uomo

pio, ma frate, un direttore di qualche istituto pio o guardiano di monastero.

Di questi libercoli *curiosi e rari* dei primi secoli della nostra letteratura, se ne trovano specie a Venezia, di molti. Còlano là, sui *banchetti* di questi piccoli venditori di stampe, forse perchè stampate nella vicina provincia o forse perchè i veneziani d' ogni tempo furono rigattieri.

Il vecchietto mi fece vedere anche certo altro opuscolo curioso: *La storia della reina Ester* pubblicato dallo Zambrini, su di un codice magliabecchiano, libretto commendevole per aver semplicità di dettato — come avrebbe detto il nostro buon Lubin — da ricordare il Cavalca o il Passavanti.

Anche un altro libro mi fece egli vedere, ed erano quattro cantari di quel dabbene di Antonio Pulci — adesso sembro il D' Annunzio — che ne' suoi poemetti popolari sapeva trasfondere i germi di quell' epopea romantica che si metamorfosò più tardi nell' *Orlando* e

suoi discendenti. Il libro era l' *Historia della reina d' Oriente*, ma non m' interessò.

E ancora tre trattatelli *dell' arte del vetro per mosaico*, mi fece vedere, con ricette copiose, di certo Benedetto Obriachi fiorentino, scultore in Venezia, ed altri che ora non più ricordo.

Comperai invece un *libro della cucina* del secolo *decimoquarto*, opera di un cuoco dotto — guarda un pò — perchè molte di quelle parole sono state accolte, più tardi, nei dizionarii.

E comperai *I saltarelli del Bronozini pittore*. Questi *saltarelli* sono capricciosi sonetti insolenti, come i *mattaccini* del Caro. È un ottimo ed eloquente documento della peggiore fra le polemiche letterarie dibattutesi in Italia.

C' era anche un Plancick a Venezia, rivenditore di libri vecchi, anche lui, che morì l' anno scorso, ed era zaratino e la sua casupola esiste qui ancora e lasciò parenti. Stava in *Via ventidue marzo* col suo negozio, e

quando faceva affari coi dalmati, s' informava della sua patria. Ma di dalmati se ne trova un pò dappertutto.

*
* *

I miei libri favoriti quando contavo appena sei anni — e li sfogliavo avidamente — erano pochi. *I promessi sposi*, il *Fusinato*, colle figure, che il papà portava a casa nelle puntate ad una svanzica, l' *Esmeralda* di Victor Hugo, allora in voga quanto la *Traviata*, una moltitudine di *libretti* dei melodrammi, quelli che si davano allora alla Fenice e *Il libro delle vergini*, che sgraziatamente andó perduto, e non so come. Mancava il *Bertoldo*, e lo reclamavo sempre, perchè anche me lo facevano sospirare ed io lo anelavo, come quel principe la *principessa lontana*: avrei fatto un viaggio scalzo per conquistarlo!

Mio padre prometteva... ma! Gli esemplari di Venezia erano rari, sia

perchè la curiosità dei forestieri ne avesse fatta smaltir l'edizione, sia perchè la furberia dei rivenditori li tenesse nascosti per cederli a più caro prezzo. Io mettevo anche in serbo i soldi per comperarli, ma si frustavano ogni giorno tutti i *bancheti*, e... inutilmente.

Io avevo perduto le speranze.

Mio padre, commosso al mio avvilimento, ricorse al mezzo estremo: promise *dell' oro* ad un vecchio, rigattiere, che doveva acquistare da noi certe casse di libri ascetici, lasciateci in deposito da un don Marco Petrovich, morto a Venezia, credo canonico della marciana ed amico di un mio zio, maestro di canto alla famosa cappella di Venezia.

Ma passavano *più lune* e il Bertoldo non ispuntava.

Finalmente, un giorno, mentre noi si stava pranzando, capitò il vecchietto. Teneva in mano un ampio fazzoletto da naso color bleu-scuro, ne sciolse i nodi ed estrasse i tre volumi !.. La trilogia !

L' epopea bernesca del fabbro - ferraio di Bologna. Oltre al *Bertoldo* c' erano le *semplicità di Bertoldino*, figlio dell' *astuto ed accorto Bertoldo*, con le *solite* ed *argute* sentenze della *Marcolfa*, una nuova edizione affatto corretta, senza indicazione dell' autore, il tutto stampato dal Tondelli di Venezia, nel '55, a san Salvatore, in calle degli stagneri; libercoli che mio padre pagò profumatamente, benchè fossero già in precedenza profumati dalla polvere del *campese* che il buon vecchietto annusava.

Quei libri non mi abbandonarono piú, e quella famosa quanto melensa baggianata del Cinquecento, che fu la delizia di molti parrucconi bolognesi e che il Masi dottamente illustrò, fece le spese dei miei simposii letterari per lungo scorrer d' anni finchè le commedie del Goldoni riuscirono a dargli il gambetto.

*
* *

Ma io adoravo anche la musica degli organini.

Quei fragori di trombe che imitavano gli organi di chiesa o le note flautate delle canne di legno palustre, onde eran fabbricati quei piccoli armadietti quadri lunghi, rompevano o suadevano la grande malinconia dei silenzii veneziani, che i soli merli, le calde giornate estive, e i grilli, le tiepide notti, rallegravano coi loro cantori.

E di cantari malinconici ve n' erano di originalissimi come quelli tradizionali dei *battipali* che il Foscarini istoriò tanto brillantemente.

Da - bra - vi - pu - ti - eh - eh !
che 'l - va - ga - dren - to - eeh - eeh !

Oh la dolce cantilena di quegli otto o dieci uomini nerboruti e abbronzati, faccie e braccia, dal sole torrido, dalla musica triste, dal ritornello prolungato,

che misura in cadenza i colpi al palo che scende conficcato nel letto melmoso

da - bra - vi - pu - ti - eeh - eeh !
da - bra - va - zen - te - eeh - eeh !
de - ghe - ne - un' - al - tra - ah - ah !
e - un' al - tran - co - ra - aaah - aah !..

E la triste canzone passa in rassegna la Madonna, tutti i santi, san Marco, il turco, il maraschino e si indugia a dilungo per ore ed ore.

Quanto diversi da queste lugubri melopee dovevano essere i freschissimi cori delle fanciulle cantrici nei quattro famosi *ospedaleti*.

Gasparo Pacchiarotti, il cantore prodigio che sostituì il famoso Guadagni, non avrebbe esitato di esclamare : povero, povero me ! questo è un portento! come quando udì per la prima volta cantare la Gabrielli a Venezia, nell' *Ifigenia*.

Les venitiennes qui les chantent ont l' oreille si délicate, et telle est la grâce, l' elegance de leur langue natale, que

les plus humbles d' entre elles et les plus ignorantes semblent d' exquises cantatrices et des filles de noble race.

Questo, che un francese estasiato dalle esecuzioni musicali di Venezia, scrive a proposito di quelle famose scuole di canto, dove centinaia di fanciulle cantavano cori che sembravan cantati dagli angioli, si potrebbe applicare, colle dovute riserve di tempo e di luogo, alla non meno famosa *Compagnia dei pittori.*

Io stesso ho assistito ad una di quelle serenate, tenute su d'un palco, eretto sulla stessa piazza, rimpetto a *san Giacometo.* Io stavo sotto *i volti,* dove sono le botteguccie degli orefici e dei gioiellieri, fra quella puzza di mille erbe marcie e di frutta in putrefazione che fa pur la delizia del mio passeggio a Rialto, e il coro cantava.

Era la sera; in cielo le stelle lucevano a mille, e la trasparenza diafana di quel velo di garza che ci cuopriva pareva il padiglione trapunto per una

gondola nel caldo mistero d' una notte orientale.

Quando calò la notte, e cento lanterne veneziane — i fanaletti economici dei rivenditori — diffusero i piccoli chiarori opalini, quasi lanterne da aremmi orientali, su tutta quella gazzara di colori, di suoni e di luce, la festa toccò il suo apogeo.

La *compania de i pitori*, famosa nel '66, che il Bartolini ammaestrò, eseguiva colle voci all' unisono, i cori più in voga del repertorio melodrammatico d' allora. La compagnia toccò la celebrità in poco tempo e forse il *patria oppressa* e l' *o signore, dal tetto natio* facevano le spese di queste *serenate*, a chiaro di luna, gioia dei veneziani e delizia dei forestieri che vi elargivano svanziche e spesso anche talleri.

Nella celebrazione della festa per la vittoria di Lepanto, scrive il Winterfeld che sulla piazza dinnanzi la chiesetta di san Giacomo in Rialto — vulgo *san Giacometo* — sorgevano pure un al-

tare e un palco per i cantanti. La chiesa era troppo angusta per accogliere la folla di tanti devoti.

A quella volta s' incamminava il corteo.

« Precedeva l' immagine del crocefisso, poi venivano i suonatori di diversi istrumenti, poi una schiera numerosa di cantanti e di sacerdoti. La musica della messa che si cantò era meravigliosa; altrettanto quella del vespro. Tutti gli edifici della piazza di Rialto erano dai ricchi negozianti che vi abitavano, sontuosamente addobbati di stoffe porporine; e ad eguali distanze vi stavano appesi dei quadri. Stoffa color cielo a stelle d' oro trapunte, adornava la vôlta del porticato lungo cento passi, dei commercianti di panno, e che acquistava maggior splendore pei quadri ivi esposti dai migliori maestri di Venezia e di Roma. Una brillantissima illuminazione cominciò sul far della sera. Il sono di bellici istrumenti ed il tuonare delle artiglierie segnavano il principio

di nuovi trattenimenti. Dalle altane degli edifici si udivano canti e suoni. Uomini e donne d'ogni condizione, in bei costumi, giravano mascherati per i ponti e per le piazze, accompagnati da istrumentisti; quando gli uni avevano ultimato di suonare, riprendevano gli altri come a gara. Di allegri concerti, infine, echeggiava tutta l'aria, ed il cielo più bello favoriva la festa ».

*
* *

E un cielo tutto stellato favoriva anche ai miei tempi, altri simposii musicali — simposii perchè vi si beveva il gelato *co i storti* — quando d'estate le bande musicali concertavano in piazza san Marco alle nove di sera, su quel bel *podium* color *verde-cana* stipato di ben sessanta professori autentici.

L'Austria vi manteneva le sue migliori bande militari — quelle che commossero il Giusti sino alle lagrime — e gli echi di *bocca di piazza* ripetevano

il *guerra, guerra* della Norma o il *dal tuo stellato soglio* a base di grancassa, senza che anima viva facesse rinsuonare un battimano o un *bravi* a quelle esecuzioni meravigliose, frutto di tecnica sorprendente, perchè allora erano di moda le astensioni, e la parola d'ordine era *Viva l' Italia!*

I soli generali austriaci passeggiavano la piazza in lungo e in largo sturbando i passettini dei nazionali colombi, vestivano, però, come tuttora l' uniforme dai tre colori dell' arcobaleno italico, cioè le divise candide, il calzone-rosso fuoco e le piume verde-pappagallo sul gran cappellone a punte, e i veneziani ne gioivano.

Allora erano in uso i serpentoni, i fagotti e la banda-turca coi campanellini e suvvi la luna falciata: il gran candelabro, dai cento becchi a gas faceva scintillare quegli ottoni lucentissimi, che abbagliavano quasi come le scarpe inverniciate di quei buoni soldati boemi,

dalle brache turchine, strette alla coscia, ben naticuti e dai garretti d' acciaio.

Le *fiorere* più in voga trasvolavano dal *Florian* al *Sutil,* dal *Quadri* al *Partenopeo,* tutte fresche, tutte arzille, profumate di vainiglia e di spigonardo, e, molte, di quell' erba *citronnelle,* che in Italia chiamano *erba - Luigia,* come da noi e che tutte le ragazze portavano allo scollo del seno; i rivenditori di *galantarie* offrivano le immancabili gondole incrostate di conchiglie e gli scatolini di madreperla e velluto collo specchietto, agli avventori annoiati dei caffè finchè le battute dell'ultima *galoppe* lasciavano il campo ai suonatori ambulanti, di flauto e chitarra, le cui flebili note sembravan pianto di Bellini dopo frastuoni vagneriani.

*
* *

La musica e i burattini.

Sulla *Riva degli Schiavoni* stazionavano in perpetuità decine di casotti coi

burattinari i più esperti che lavoravano tre volte al giorno, che coltivavano le allusioni politiche, perché i tedeschi non le *afferravano*, e che la polizia lasciava correre.

Che mare di luce, che limpidità di atmosfera, che gazzarra di colori su quella magica riva!

Il popolino vi spadroneggiava da sovrano. E più che, in *cale longa san Moisè*, l'allegria festaiuola delle maschere da casotto teneva alto il prestigio di quei burattinai da strapazzo.

La storica *Sala del Ridotto*, dove il famoso Reccardini o il De-Colcon le marionette, non piú fantocci sdrusciti, ma pupazzi coi fili di ferro e con *i fili*, a figura intera, si crearono una celebrità in tutta Italia, oggi è ridotta a bazar di cartapesta.

Che gazzarra di similori e di frizzi, in quella sala, mezzo secolo fa!

Che profusione di dolciumi e di ghiottornie, che profluvio di limonate e di *aqua col mistrà - bibite* nobili e

bibite plebee - in quell' ambiente serenamente gioioso, delizia di bimbi raccolti in mazzo come aulentissimi fiori, a gustarsi colle boccuccie semiaperte color di rosa i frizzi salaci di tutto quel mondo di cartapesta, dove il centuncolo di Arlecchino o la *sbessola* di *Pantalon* staccavano su tutto quel pandemonio incipriato in brache di raso, in abito di spada, in giubbe di velluto, in cappello arricciato, in manichini a crespo, che la repubblica francese ci tramandò e che oggi ritornano in moda.

E il repertorio, poi!.. Esigerebbe uno studio a parte.

Ginevra degli Almieri sepolta viva, con Facanapa ladro in sepoltura, spaventato dai morti e giudice spropositato; oppure *Facanapa a Tunisi cuoco per forza, Arlecchino eunuco del serraglio e schiavo di un corsaro, impalato vivo.*

Arlecchino aveva varie fatiche particolari fra cui quella notissima *Arlecchino finto principe,* che fu forse il preludio lontano dell'*Arlecchino re,* di Lothar,

oggi nel repertorio delle migliori compagnie di prosa o l'*Arlecchino servitor di due padroni*, che si rappresentava anche in Germania e che era la delizia di Goethe. Questo arlecchino ora, però, *servitore di quattro* padroni, *ovvero* messaggero francese, araldo spagnolo, groom inglese e cameriere italiano e il Goldoni, che lo fece tale nella sua *Vedova scaltra*, trovava forse qui un precursore di scenario inedito tanto anonimo quanto geniale, perchè il polpettone vantava certo una genesi anteriore di un secolo. Ma Goethe stesso non si inspirò al Marlowe? Quelle di Facanapa superavano, però, anche le *novantanove disgrazie di Arlecchino, tutte da ridere e Facanapa fa gli esami di maturità* o *Facanapa finto donna* rendevano piacevolissime quelle tiritere a base di spropositi grotteschi, che facevano sbellicar dalle risa vecchi e ragazzi e che avrebbero fatto discuter ad Enrico Heine la possibilità di comporre un nuovo *Faust* sui brani staccati dai diversi *Puppenspielen*.

E i cartelloni di tela a tinte sgargianti che raffiguravano fiamme e diavoli, combattimenti *ad arma bianca* e *a fuoco vivo*, con tutti i titoli in toscano, per secondar, forse, il malvezzo che ebbe inizio già sin dal Goldoni, il quale intitolò *Le baruffe chiozzotte* e *Le putte di Castello* due dei suoi capolavori popolari in dialetto.

Ma ce n'erano di stranissimi, frutto della fantasia dei più *abili parlatori* e *operatori di marionette* specie quelli di soggetto orientale obbligati al *birignao*, colle immancabili Zobeidi, Zoraidi e Zuleime, schiave idolatrate, rapite, da Cani, Gran Cani, Caimacani e scalzacani, persiani, assiri, babilonesi ed egiziani a tutto spiano.

E i rifacimenti del più noto repertorio melodrammatico? *Matilde di Shabran, con Facanapa poeta affamato al castello del terrore e Arlecchino carnefice*, rabberciamento vietissimo del melodramma rossiniano, e *Crispino e la comare, con Facanapa, dottore senza dottrina; Giuseppe*

Mastrilli, assassino per amore, con Facanapa suo seguace; Guerrino Meschino agli alberi del sole, con Arlecchino suo scudiero...

Repertorio *tutti-frutti*, come i gelati del *Florian*, ma che fu la delizia di tutta una generazione passata.

Ma un teatrino privato, di marionette sorgeva anche in campo a san Silvestro e apparteneva a quel *patronato*, per i monelli del sestiere.

Anche in *cale* san Gioachino, a Castello, dov'era lo spedale di san Pietro e Paolo, per i pellegrini, c'era un *patronato* per i ragazzi vagabondi, col suo oratorio, e il Tassini nelle sue *Curiosità veneziane* lo ricorda.

Di questi *patronati* Venezia abbondava. Ce n'era un altro, quello *dei carcerati, alla Congregazione del Crocifisso.* Insegnavano ai fanciulli la dottrina cristiana e li ricreavano con rappresentazioni teatrali a secondarne il gusto e le attitudini innate.

Per quello di san Silvestro, don Giovanni Boscaro, che teneva una minuscola scuola privata elementare in *campo sant'Aponal*, ne era stato il promotore ed era l'anima di quelle serate morali dove la licenziosità della frase e l'inverecondia del balletto erano abolite.

Aveva ottenuto - credo gratis - l'uso di una sala nel palazzo semidiruto di un vecchio nobile, palazzo dalle finestre archeggiate e vi aveva piantato un teatrino stabile di marionette, tanto carino. Io frequentavo dal '62 al '65 quella scuoletta e naturalmente avevo l'invito in permanenza alle serate domenicali di quel teatrino, e vi andavo in compagnia di due o tre amici.

Le rappresentazioni si davano solo di carnovale.

Qualche sera si arrivava tardi.

Come sussultava il cuore nella gola, temendo che avessero alzato il sipario! Si montavano gli scalini scricchiolanti a quattro a quattro. L'ansia ci rendeva più leggeri. Sull'uscio, un giovanotto

ritirava i viglietti e qualche anche volta non c' era nessuno.

La sala, illuminata appena da un piccolo lampione di ferro, con due o tre candele di sevo, che ci lasciava quasi al buio. Il palcoscenico minuscolo s'inquadrava nella parete d' entrata. Tre becchi a gas colla *ribalta* di latta, verniciata in verde di fuori; rischiarava il sipario, dove c' era dipinta la piazza di san Marco, con le quattro maschere, a sinistra, e nello sfondo la solita isola di san Giorgio col campanile rosso-mattone, e le due colonne di Marco e Todaro.

I personaggi distinti sedevano in prima fila; c' era l' orefice del sestiere, il fabbriciere della parrocchia di san Silvestro ed il pianista.

Di dietro, nell' alto, sui panconi a gradinate, i ragazzi popolani del patronato, in piccolo numero per non disturbar l' uditorio *scelto* e forse per non ammorbare l' aria della sala, si scappellottano, vociano, ridono facendo insomma quel rumore secco a scoppiettate dei *brustolini*, infranti coi denti.

Un profumo di aranci sbucciati inondava la sala: le *stracaganasse* andavano a ruba, e quei classici *brustolini,* quei dolci semi di zucca cotti nel forno, che sono la delizia del popolino e specie dei ragazzi a Venezia, preludiavano forse in qualche modo i *Cafè chantants* che, in Italia, e specie nella città della famosa *Fenice,* allora, il solo concepirli sarebbe sembrato profanazione.

E il buon maestro nicchiava.

Siccome l' autore dei *copioni,* se non l' *operatore,* era lui, la modestia non gli permetteva di lasciarsi vedere dal pubblico *rispettabile* e specie dai fabbricieri - le dame erano escluse - che però sapevano trovare il momento per carpirgli *la presa* dalla tabacchiera d' argento massiccio...

Il repertorio del Boscaro era castissimo ed istruttivo. *I tre salami in barca,* oppure *Facanapa fa i esami de maturità* coll' *eteçetera... eteçetera, la monta in satara* per intercalare, che ci faceva sbellicar dalle risa.

E le rappresentazioni fantastiche, e i *balletti*, col suo bravo *Diavolo*, col suo matto *Serpente*, col *carro di nuvole*, tra i fuochetti del bengala e i lampi col licopodio? Che gaudiosità di trasformazioni!.. che passaggi di truppe! che festività di dialoghi... Un quissimile di quelli dei trespoli e trabiccoli da piazza, che avevano procurato al celebre marionettista veneziano il quarto d'ora di celebrità e anche un po' di *mie prigioni*, quelle che valsero a comporgli una aureola di popolarità. Ma la *spatola* di Arlecchino, il secentista *dottor Balanzon* e il tozzo *Facanapa* avevano qui la supremazia. La virtù premiata, punito il vizio, sentimentalismi grotteschi e sopraffazioni medioevali, crudeltà musulmane e sacrifizî cavallereschi, *tirate* e *pistolotti* del bel tempo andato... ecco la soave illusione di quel fastigio di cenci.

*
* *

Ricordavo tutti questi minuti particolari quando, dopo una così lunga assenza, io mi avviavo verso *sant' Aponal* per rivederlo, e ne sentivo il bisogno imperioso, come se avessi dovuto rivedere l' amante.

M' ero imbastito un programmino nell' intimità egoistica del mio *io* turistico: - un baciamano anzitutto! Un bel bacio devoto su quella mano grassoccia, dove luceva un grosso anello semicardinalizio, ma di quella devozione che non è la paura infantile o la beghineria supina di baciapile o il tributo rispettoso di parrocchiano o fabbriciere interessato: la devozione del cuore.

Dopo il bacio, un mare di postulati onesti; intervista da *reporter* convinto, non di mercenario sfacciato di una stampa buffonesca... e poi la stura alle confidenze reciproche; egli col *se arecòrdelo, mo'*, ed io col *la me diga..*, un duettino di sapore moderno su motivi

del passato, che avrebbe fatto tanto bene a tutti e due; oh quanto!

L'ora si appressava. Il mio cuore batteva: ero a sant'Aponal, rivedevo le finestre della scuola... la porta... il campanello... tutto, tutto come *allora*...

Il maestro non c'era, o meglio non abitava più quella casa: bisognava cercarlo in quella della parrocchia... a san Silvestro.

Vi andai. Non c'era neppur là! Un vecchio parrocchiano, che potei interrogare, mi diede una risposta che mi fece l'effetto di una lama fredda nel cuore...

— *Cossa vorlo! el xe insemenìo, povareto!*

Rimasi là, senza poter pronunciar sillaba. Il vecchio era scomparso: mi volsi senza saper qual direzione prendere, e mi si presentò lui, il maestro... don Giovanni Boscaro!

— *Maestro! Son mi! No el me conosse più?* e siccome egli mi guardava cogli occhi imbambolati senza rispondermi, gli azzardai il mio nome, con la voce

che mi tremava, perchè capivo che la era finita: io parlavo ad un morto!

Non diversamente, a Gavinana, il feritore parlava a Ferruccio.

Io lo fissavo. Tentavo col fluido della mia pupilla di rianimar quella statua, ma la mobilità irrequieta di quella sua larga bocca tutta veneziana si era cristallizzata nell'immobilità dell'ebetudine.

— *Xelo de sta parochia?*

Mi spuntò sugli occhi una lagrima, mi prese un gruppo in gola e mi sono inteso un voluttuoso bisogno di piangere. E mentre egli tentava balbettare qualche altra frase sconnessa, fissandomi con quegli occhi imbambolati, io mi affrettai a prender congedo. Non potevo resistere più!

L'amaro sconforto mi dominò tutta la giornata, nè valsero a dissiparlo i chiassi delle bagnature al Lido o il divo Carbonetti che cantava il *Papà Martin* al *Goldoni*.

Io mi rivedevo fanciullo! Mi rivedevo a sei anni, quando frequentavo la

sua scuola privata; una scuoletta così minuscola che gli alunni potevano sommare a sedici o poco più, perchè non c'era posto per altri.

Rivedevo la stanzetta linda e imbiancata, col bel sole che la rischiarava tutta, meglio che illuminarla, perchè lo vietavano le lunghe cortine verdi di mussolina. Rivedevo le panche, lucide e pulite, coi calamai fissi e scavati nelle stesse panche, alimentati dal suo provvido fiasco di Chianti impagliato, e rivedo i piccoli camiciotti che s'indossava infilandoli sopra il vestito, senza neppur togliere i giubboncini; rivedo la facciata della chiesa di *sant'Aponal* col timpano della porta maggiore a cartocci barocchi, che mi stava rimpetto, e il gruppo in marmo che rappresenta Vittore Cappello genuflesso dinanzi a santa Elena.

Il buon prete sedeva nella sua cattedra di canna d'India, sopra il rialzo di tavole e ci dominava tutti con quel suo sguardo bonario e indagatore.

Quel *podium,* donde il maestro troneggiava, Cristo in gloria, era per noi cattedra di severità e scena d' umorismo.

Il buon maestro aveva delle sortite aggraziatamente buffe e il *fifa Magioto, fifo anca mi!* quando il nostro biondo collega aveva le lagrime *in scarsela,* o il *se la vecia no moriva* ai nostri dubitativi sciocchini, e poi tutta quella stura di frasi che berteggiavano le idiotaggini del piccolo Cicogna, le marachelle del minuscolo Magioli, i *petoni* sui quaderni, di Pinaffo.

Alle dieci si saliva al terzo piano per la ricreazione.

Un pipiar d' uccelli allegrava quelle stanzine basse, innondate da un bel sole scottante: era la nostra piccola villeggiatura, quell' ora di ricreazione, e la merenda, tirata su nel cestellino con la cordicella, dalla vecchia mamma e dal *padregno* del maestro - quantunque subisse una *capitis deminutio* che era spesso quarta falcidia - sancita però dalla prammatica d' uso in quella scuola - ci sem-

brava un cibo da divinità, chè già stavamo in Olimpo.

Tra una pèsca trevigiana e un grappolo d'uva bionda di Malamocco io ebbi, un giorno, a inghiottirmi anche il mio bicchierino d'assenzio.

Non so se fosse stata la causa una partitina sul bigliardo cinese, oppure una distrazione nella lezione, io mi vidi privato del benefizio dei giochi e mi trovai relegato - isolamento da delinquente - nella stanzina del pianoforte, tra il canto assordante dei canarini e i fischi dei merli.

Non mi ricordo di aver pianto mai come quella mattina! Era la prima volta e fu anche l'ultima! Oh! Se potessi piangere, oggi, il pianto di quel giorno!

Credo, anzi, che il maestro, scosso dalla estrema mia sensibilità, abbia evitato di ritentare altra volta quella dura prova. Dura per me e anche per lui; perchè una lagrima spuntò finalmente anche sul suo ciglio, povero maestro!

- e mi colmò di carezze, di regali e mi liberò dopo un solo quarto d' ora d' isolamento.

Ma *les dieux s' en vont,* e purtroppo anche al povero maestro toccó la sorte di tutti quelli cne nascono.

Tornato in patria, dopo la lettera che mi annunziava il decesso del nostro buon Battaglini, me ne portarono un'altra che mi informava della morte del povero Boscaro. Meglio così! Se egli fosse morto mentre io mi trovavo a Venezia, la scossa per me sarebbe stata troppo violenta!

*
* *

Un solo voto mi restó da sciogliere. Visitare il palazzo dov' era il teatrino.

Lo mirai dalla piazzetta. Le finestre archeggiate v' erano ancora, ma le larghe bocche delle screpolature pareva mi ridessero in faccia.

Tutto era rimasto dormente nella quiete del tempo, perchè a Venezia non

provano la smania dei rifacimenti — *la malatia de la piera* — come da noi.

Persino l' erba, i cerfuglioni di quell' erba che io andava a strappare per compormi il piccolo *sepolcro*, la settimana santa, stavan là a rammentarmi che, se il tempo divora le lapidi, la natura rinverdisce i ricordi.

Rividi anche un vecchio *sacrista*, che avrei giurato d' aver visto vent'anni addietro in quel posto.

Dovunque io vada — scriveva Goethe — *ritrovo una vecchia faccia che mi è famigliarissima*, alludendo ai suoi studi preparatori: a me succede invece, un caso consimile colle fisionomie, e riscontravo faccie di persone che assomigliavano a persone del mio paese e specie a Venezia. Ritrovavo l' amico tale, la signora tal' altra, senza che queste avessero con i nostri la benchè minima affinità; ma era naturalissimo, del resto, che la Dalmazia nostra, dominata da Venezia madre, per quasi otto secoli, avesse su l'altra sponda fratelli e sorelle.

Gioco d' ottica, quel *sacrista?*

Ma di chi era, poi, quel piccolo palazzo? Apparteneva forse a qualche glorioso patrizio, che aveva visto danzare in quelle sale ampie tutta una pleiade di damerini e di *zentildone* incipriate, dove più tardi ballavano i fantocci?

Quanta ricchezza distrutta!

Ricchezza di censi e opulenza di gloria!

I gloriosi nomi dei Mocenigo, dei Sanudo, dei Loredan, dei Giustiniani sono divenuti Charmet, Peccana, Vanaxel, Faccanon e Farsetti, e la metamorfosi dura, come con quello degli Zeno, a santo Stefano, nel cui pianterreno collocarono una ignobile birraria.

Il palazzo Vendramin, che vi incrostò i gigli della duchessa di Berry, il gioiello che da tre secoli risplende di artistiche e storiche glorie, e vi morì Riccardo Wagner, terminerà in mano di qualche altro Lobscowitz, come fu venduto poco prima del '44 il palazzo Labia per dodicimila franchi.

Severo, con quelle ferriate esterne, è il palazzo Priuli, a san Severo, dove stavano le carceri per gli arresti politici.

E quanti arresti al tempo della dominazione straniera!

— *Andove xelo tô pare?* — domandavano per le strade ai ragazzi, i popolani, prima del '66 . . .

A san Seveo — rispondevano, con aria di vanteria convinta i piccoli Balilla delle lagune, e si buscavano *lo scheo* lucente.

E la *Ca' Doro* non divenne anch'essa palazzo Franchetti? Ma fu ventura, poichè i nuovi rifacimenti che vi si praticano serviranno a renderlo uno dei più bei monumenti che sorgano a *san Cassan*.

Il palazzo Savorgnan, a san Geremia, passò in proprietà del barone Galvagna, e il Bernardo - Nani fu tramutato in *Hôtel Danieli*, già prima del '66, e lo è tuttora: fu là dove sognò ed amò la Sand, fumando le sigarette del levante.

Ma di queste profanazioni ne subì anche quello della regina Cornaro, dove collocarono il Monte di Pietà, o il *Fondaco dei Tedeschi*, manomesso, dov' è la regia Tesoreria, e l' altro, dei Grimani, a san Luca, dove stanno le regie Poste.

Il Bragadin, a *san Zanipolo*, diventò poscia Bigaglia; quello dei Giustiniani, a san Moisè, fu più tardi *l' Hôtel Europa*.

Vicende umane! Chi avrebbe detto ai Cornaro che il loro palazzo, a san Maurizio, avrebbe servito ignobilmente alla Prefettura! — Il palazzo Dario, poi Zichy - Kolowrat, lombardesco, a san Gregorio, fiancheggiava, a sinistra, la casa che mi accolse bambino, e dal suo *pergolo* io assistevo, involto in una coperta di lana, al transitar delle allegre serenate. Io ignoravo, allora, che i Dario vennero di Dalmazia, miravo soltanto estasiato i bei rosoni di marmi variopinti e le decorazioni che parlavano alla mia fantasia.

Il palazzo Labia, a san Geremia, che il campanile, snello assai, quasi incastrato nella ossatura del palazzo stesso, proteggeva, una volta, ed oggi, forse, minaccia, mi piaceva ancor di più.

Quando mi conducevano in Ghetto — dove io volevo assistere ai canti della sinagoga — la mia gioia più piena era il soffermarmi a rimirare quei finestrati e quelle porte. Mi piaceva l'arco rotondo delle vetriate perchè forse si staccava dall'architettura gotico-moresca degli altri palazzi, mi incuteva quella sua mole bruna e maestosa, quella solidità piacente senza peso.

Non so che scuole ci fossero dentro, credo di arti e mestieri.

Meno maestoso ma più allegro e più ridente il palazzo Lezze, alla Misericordia, rammenta i casini ridentissimi, che si distendono vagamente lungo il Terraglio.

Quegli edifizi lunghi e bassi, che, come quelli dei Zorzi, a san Severo, e dal doge Marin, che fu Provveditor di

Zara, o dei Zen, ai Gesuiti, si distendono come allegri villini, tutti ornati di marmi e di scolture ornamentali.

Quello dei Corner, della Ca' Grande, nelle cui sale gli accademici *accesi* celebravano con pompa i loro festini, possiede, come l' altro dei Corner, poi Mocenigo, in *Campo a san Polo* dove l' Austria aveva collocato l' ufficio del Censo severità di colore e rigidità di concetto.

Ma i finestrati dei palazzi di Venezia sono l' opera più festosa dell' architettura veneziana, e se ne fece uno studio accuratissimo. Hanno il finestrato eguale a quello del *Palazzo ducale,* oltre quello dei Foscari, famoso per i ricevimenti o potentati esteri, anche i due palazzi Giustiniani, a *san Pantalon,* o quello dei Bernardo, rimpetto alla *Salute,* ma come quello, famoso, dei Foscari, non riproducono esempi di grazia incantevole come le bifore stupende o le balaustre quadrilobate di altri palazzi dove serpeggia l' ellera verdeggiante e il poggiolo in via della Scala, a Verona,

o quello nei pressi della Cattedrale di Cremona, raggio di bellezza, non trovano qui riscontro veruno.

Quelli lombardeschi dell' allegro palazzo Trevisan, sul *rio di Canonica*, tutto incrostato di marmi all' interno, di mole sammichelesca e che valeva centomille ducati sono pieni di gentili ornamenti, di leggiadre statuine e di iscrizioni.

Ai miei tempi stava una vecchietta, a' piedi di questo ponte, che vendeva non so più che cosa; passava i suoi giorni placidi in una piccola baracca, e credo vi morì dentro. Leggete l'*Illustrazione italiana*, che la istantaneizzò, anni sono, pochi giorni prima che vi morisse, credo nonagenaria!

A Venezia vendono tutto all'aperto e specie nei casotti. Ai miei tempi, sul ponte *de la madoneta*, allargato e rimesso a nuovo, stava, in un casotto di vetri, un vecchietto che vendeva *stampi* per ricamo. Tutta la sua industria si limitava a cinque o sei esemplari, ingialliti dal sole e istoriati dagli escre-

menti delle mosche lagunari, ma c' era lì tutta la scienza famigliare di una tradizione sacra. Non erano *il punto di Burano,* l' antico punto *di Bruxelles,* ad ago, quello d' Argentan, quel *d' Alençon,* di cui il Fambri rimise in fama lucrosa l' industria pazientissima. Era invece, il *punto di Venezia,* a rilievo, da non confondersi col *punto in aria* o il *punto rosa,* ma che non era altro se non il *punto di Venezia tagliato a fogliami.* I forellini onde erano bucherellati quegli *stampi* somigliavano un po' alle tovagliette degli altari dei mille *capitei* di Venezia, o ai fondi delle sottane inamidate messi in mostra dalle sensuali popolane delle lagune.

Ma gli artisti veneziani possedevano incontestabilmente il segreto del miracolo nelle minuzie; come *ai miracoli* dove se il piú bel miracolo è la chiesa stessa, il miracolo dei miracoli, quell' acquasantiere che pare di zucchero ed è marmo e ci lavorarono due scalpellini, padre e figlio, per tutta la vita.

Centomila ducati per un palazzo?

La *Corte Minelli*, a san Fantin presso la casa Mesana, dove la Sand scriveva accanto di Pagello le *lettres d'un voyageur*, ne varrebbe altrettanti per un archeologo inglese se si potesse trasportarla in Inghilterra e se i veneziani volessero venderla.

Quanti antiquarî invidiano ai veneziani quella scala *a bovolo*, elegantissima! Invidiavano anche quella *loggetta*, a piedi del campanile di san Marco, che piacque tanto al Taine da paragonarla ad un fiore; perchè le statue, i bassorilievi, i bronzi, i marmi e tutto il lusso d'invenzione dell'arte elegante e vivente si era affrettato per abbellirla.

Per non citarne che uno soltanto, Bartolomeo Vivarini operò tanto pazientemente che il suo sant' Agostino, a san Zanipolo ha la testa così espressiva che vi si possono numerare i peli della barba e i capelli. Questa pittura porta la data 1473.

Ancora pochi secoli e molte glorie marmoree di Venezia saranno affatto distrutte dal tempo.

Qualche irriverente israelita o qualche inglese, pazzo convinto di far opera di pietà civile, le avrà trasportate in America o in Germania, dove si vedrà sorgere, fra non molto, una *Ca' d'oro* o che so io, riproduzioni solide o massiccie del *Venedig in Wien*. Il governo avrà un bel da fare, ma la sarà una immane lotta con le acque, come in un secondo diluvio: — i primi condannati a sparire saranno i campanili, in ispecie, perchè sarà impossibile rinnovarli, o puntellarli tutti. E sparirà per sempre la beltà delle beltà!

San Marco la Ca' Doro, il Palazzo ducale, i due piccoli miracoli dei Pesaro e dei Vendramin non possono avere delle copie!

A buon conto, Venezia è invasa in permanenza dai forestieri, che ricopiano ogni più minuto particolare — oh divino Ruskin! — per paralizzare forse l'altra

turba, profana di forestieri, che visitano Venezia *come un baul.*

Vanno e vanno, questi, condotti da furbi *ciceroni* o da abili speculatori della curiosità umana, ma nulla vedono, nulla capiscono, nulla ricordano, quelle mandre umane, quelle orde barbaresche!

Dovunque faccie stupide, la cui ammirazione è più stupida delle faccie. Ne ho visti girar a frotte per le sale del Palazzo ducale senz' avvedersi neppure che ci sia un *plafond.* Son tutti vestiti di cenere, con orlature verdi, e portano l' immancabili ed odiose piume di gallo o di fagiano sul cappello! Faccie e figure non diverse si traevano in catene i guerrieri veneziani, dalle loro conquiste d' oriente.

Ho visto talune di queste faccie slavate mirare i quadri dei dogi e le ho confrontate colle sembianze marcatissime di quei veneti patrizi che i colossi della veneta pittura ritrassero magistralmente sulle tele che adornano le pareti di questo palazzo ducale.

Quale diversità di fattezze e di espressione: è la razza latina a confronto colla teutonica.

Il viso furbesco, dallo sguardo fiero e dal colore pallido di Marcantonio Grimani, che fu doge a ottantasette anni, la faccia stupidamente ascetica dell'altro doge Grimani, dagli occhi vitrei e dalla barba scarsa, che si vede nella tela di Tiziano, la testa tedesca nell' *Apoteosi della battaglia di Lepanto,* che Paolo Veronese immortalò al *Palazzo ducale* parlavano assai meglio nell' immobilità della tela che non la turba di tutti quegli idioti, vivi.

Ma di questi dogi che il senato eleggeva quasi settuagenari, perchè voleva uomini senza energia, figure e non individualità, ce ne furono vari, come il settuagenario Niccolò Tron, o Nicolò Marcello, ottuagenario, o Marco Corner, doge decrepito, e Michele Steno, che ne contava settantanove.

Ascetici come Pasquale Cicogna cui le cronache narrano l' ostia consacrata

venisse a collocarglisi tra le mani, e dogi santi, come Orso Partecipazio, che abbandonò il corno ducale per la cocolla fratesca, come l'altro Orso Malipiero.

Fede, fede! Per questo, forse, la *scuola della Carità* aveva le candele di color rosso.

*
* *

Con la fiacchezza dei dogi contrasta la maschia bellezza degli arsenalotti e dei gondolieri.

I rematori del classico *bucintoro*, che il doge pasceva di confetti e di moscato greco, generarono figli costretti ad accattare e succhiare le bucce dei cocomeri con una parsimonia da cappuccino o con l'avidità di un lazzarone, ma questo greco tipo di bellezza beve l'*acqua fresca nome trata*... i miei ospiti son tutti rimpinzati di *wiener-würstel* di *salzstangel*, col ventre gonfio di birra.

Il popolo ritrae un tipo sereno e placido, misto di bonarietà e di dolcez-

za, che seduce l'anima, meglio ancora che non l'occhio del pittore; tipo che venne riprodotto magistralmente dal Gallina nelle sue vive commedie dialettali, esempio caldo e rappresentativo di ambiente morale e storico mirabilissimo.

Io mi soffermo a studiarle, queste figure gaiose, che pettegolano nei rioni di Rialto e di Cannaregio.

Sono vecchiarelle dalle faccie rugose, dai capelli color d'argento, raccolti in mazzo dietro la nuca, con quel bel pettine spagnolo che vi torreggia; vecchiette nane, dai fianchi larghi e dagli occhietti vivaci, pieni d'allegria e scintillanti di fierezza.

Sono donnette, dalle forme abbondanti, dai seni ricolmi, che scappano di sotto il busto un po' slacciato, dagli scialli ampli di seta giallo di zecchino, gialli come i baldacchini nelle processioni delle variopinte confraternite.

E le confraternite? o le *scuole* come le chiamano, quanta vivezza di colorito, nelle vesti, e di fisionomie!

Quelle lampane verniciate di un bel rosso ceralacca, sulle cui dorature di metallo il sole trova cento lampeggii, quei cerei grossi, istoriati, coll' enorme piatto che raccoglie la cera, e i listelli dell' *oro cantarin*, che frusciano ad ogni sospiro di vento!..

Faccie bronzate, baffi color della pece, mani inguantate, scarpini di raso, zimarre e sanrocchini a cento colori.

Vorrei poter comunicare quest'animo mio, questa attitudine mia, di sentire Venezia, a chi mi legge, come fu lo sforzo supremo di Bulow, con la sua musica! Vorrei che lo sguardo dolce, contento e onesto del veneziano accompagnasse ogni peregrino, che abbandona Venezia, per tutto il suo viaggio triste attraverso la vita, affinchè questa visione dolce ne serenasse di continuo l' esistenza, fonte serena e fresca di acqua viva dello spirito.

Non m' uscirà mai di mente, per esempio, certo rinsuonar sonoro delle pietre, sotto il passo dei viandanti nella

calle Cavalli; e ricorderò sempre la via lunga e strettissima, vista dall' alto di un palazzo ai Carmini, donde si dominava un lembo di Venezia sin oltre il Campo di Marte e, a sinistra, i giardini fioriti dei Papadopoli e, a destra, un balcone ampio, di non so che palazzo, donde si scorgeva un vecchio conte che andava a letto, mezzo nascosto da un padiglione, nuvolo vaporoso di trine e merletti, morbida visione come circonfusa da un nimbo.

Questo mio inventario di *bibeloterie* artistica della mente, questa sciarpa cangiante di colorazioni fantastiche, questo filtro di sensibilità che io vado centellando, è la cosa più cara che io m' abbia bevuto a Venezia nel decennio che vi feci dimora.

*
* *

Ed ho voluto rivivere un quarto d' ora dei miei anni infantili, ritornando a quel san Polo, su quel campo erboso che tanta biricchineria accolse di me.

E rividi le vecchie case scrostate, dove abitavano i Saccardo, i Sardagna, i Tolomei, i Cozzi; rividi il nitido edifizio della tipografia Tasso, che riquadrava il fondo del campo *san Polo*, presso l' ufficio del Censo, da un lato, e con, dall' altro, la birraria, dove un giorno mi fecero assaggiare la nauseante bevanda di puro orzo, amara più dell' assenzio. Rientrai in quella farmacia Pisanello, che io mi rimirava per ore ed ore dietro le vetriate delle mie finestre, numerando le persone che vi entravano e vi uscivano e cercando di indovinare, a caso, la medicina che avevano comperato.

E rividi, ricostruendolo, il mercato del sabato, quel chiassoso mercato che avrebbe potuto offrire un intero soggetto per una commedia popolare a Riccardo Selvatico. I secchi di rame rilucenti, le *prussiane* allineate sulle stuoie presso il pozzo, e i cenci plebei, così artisticamente variopinti, che le comiche *strazzariole* vendevano ad altre donne dai

capelli aurati, recanti lo sciallo sugli omeri, puntato, d' estate, cogli spilli, o, d' inverno chiuso sopra la testa, incorniciandone le brune fattezze andaluse.

E il fuoco d' artifizio di quel dialetto!

Arguzie pronte, comicità di dialogo e di pose, atteggiamenti pittoreschi di certi barcaiuoli zazzeruti, col *faziol* rosso buttato attorno al collo e che ne faceva risaltar la carnagione bronzata, e sopratutto i *'a ramengo,* i *nato - d' un - can,* i *ara - ciò - eh* i *la compatissa,* i *co no la gh' à altro,* sciorinati là, razzi a scoppiettio, sotto le tende - io vi rivedo ancora, o bocche di lampone, o pettini d' argento, ventagli di tartaruga, caldanini di rame istoriati, *fiorentine* di ottone - e rivivo quelle scenette, illeggiadrite da effetti di luce inimitabili.

*
* *

La famiglia del *custode* del palazzo Tiepolo era tutta *al lavoro,* la sola *siora Luvigia* era in casa, intenta a mondare

certe pianticine di *fenoceto novelo* che erano sempre stata la sua passione. Io volevo far visita ai conti Tiepolo, ma, quando intesi che *so celensa no gh' è*, mi abbandonai ad un *duo* pettegolo che non avrebbe finito mai, se un bel gattone non fosse saltato sulle mie ginocchia per farsi lisciare da me come fossimo stati amici da lungo.

Essa narrava che quel gatto apparteneva ad un nobile conte. Era un dono nientemeno che della contessa Rinaldi-Giustiniani, che abitava appunto a san Lio, dove sua figlia lavorava da sarta.

Il gatto saltò sul nostro tavolo.

Questo gatto, nobile veneziano puro sangue, adesso mi infastidiva un pochino, quantunque mi servisse da diversivo: quando non volevo rispondere, lo strofinavo, e mi sembrava di lisciare il pelo rosso-fulvo del nostro povero *Fenocio*, un gattone che fu la gioia e l' infido compagno dei miei giochi infantili.

Chiesi, allora, di poter visitare gli *ammezadi*, ma gli inquilini stavano in campagna ed essa non teneva le chiavi.

Poco dopo suonarono i tocchi dell' avemaria della sera. Io rimasi interdetto. Quei rintocchi, a quell' ora, in quella cameretta, disordinavano le mie idee.

Mi colse la solita melanconia che mi coglie tutte le volte che odo suonar le campane a Venezia ed io rimasi per qualche tempo fissando nel vuoto.

Due grosse lagrime rigavano le mie guancie.

Io rivedevo la stanza dei miei anni d' infanzia, in quel campo *san Polo*, rivedevo mia madre malata di petto che in quell' ora ponevano a letto. Mia zia mi conduceva allora in un' altra stanza, mi faceva sedere sulle sue ginocchia e cominciava a ripetere la fiaba *del sior Intento* e del *Barbazucon* sinchè al chiaro del fanale a gas, che illuminava la nostra stanza agli *amezadi* di quel Palazzo Tiepolo, io mi appisolivo placidamente.

Quando i Tiepolo stavano in campagna, io ascendevo peritoso quei due

rami dello scalone che li separava dal mio *ammezzado*, e folleggiavo un po' da per tutto, e toccavo con le mie mani minuscole quelle bilancie lilipuziane dove il vecchio conte Alvise pesava gli zecchini, per accertarsi che non scemassero di peso.

Di carnovale, alcune sere, i conti Tiepolo recitavano la commedia.

Il teatrino sorgeva nel *graner*, all' ultimo piano.

Il palcoscenico, modestissimo, si componeva di poche lenzuola, qualche lumicino ad olio e niente altro. L' ambiente bassissimo non lasciava circolar l' aria, afosa e soffocante; tutto l' uditorio era nell' ombra: amici di famiglia, vicini, coinquilini e niente più.

La commedia veniva giocata da alcuni figli dei vecchi conti. La *Pina*, la *Loredana*, la Marina, il contino *Momolo*, il conte Giacomo, il conte Lorenzo. Il repertorio era limitatissimo: *Il Casino di campagna*, allora in gran voga, *I due ciabattini* e non so che altro ancora.

Ricordo, soltanto, il brio biricchinesco della *Pina* nel *Casin di campagna* e la pioggia dell'oro, nel finale dei *Due ciabattini*.

La vecchia Luigia venne richiesta, per alcune faccenduole al primo piano ed io rimasi solo.

Mi cuoceva di non poter rivedere le salette che mi accolsero fanciullo; la camera dove io giocavo alle marionette, quella dove si recitava in famiglia il mese di maggio, le camere *sul rio*, piene di carte e libri vecchi, dove moriva la nonna.... la stanza dove morì mia madre.

Tentai di ricostruire tutto cogli occhi della memoria.

Rividi anche la parete, ricoperta di tappezzeria turchina a larghi fiorami gialli, dove stava il grande ritratto di mia madre, la piú sacra reliquia che ancora conservo di quei tempi.

Chi lo eseguì fu un vecchio pittore, un pittore oscuro, di Venezia; certo Vicario, che guadagnava poco o niente

e che pigliò una sessantina di fiorini per quel ritratto.

La perfezione del lavoro è straordinaria.

Fu lavorato nel '64 e pare dipinto ieri.

Egli ritrasse la povera morta togliendo l' immagine da una piccola fotografia, eseguita dal Perini o dal Sorgato, non ricordo, senza averla conosciuta affatto quand' era in vita. Una treccia di capelli biondo lionato, un vestito di seta nera spighettato di violetto, pochi gioielli, una sottomanica di velo . . . . ecco tutto. Ma il segreto del miracolo di quel quadro sta tutto nella riproduzione magistrale della carnagione morbidissima e nella delicatezza di tocco delle fattezze, che la fa sembrare di cera.

*
* *

Ma la mia grande passione erano le funzioni sacre.

Tutte le domeniche mi conducevano alla messa ultima a san Polo.

Il *piovan*, in cotta inamidatissima tutta merlettata, compieva il giro di prammatica per tutta la chiesa, sorridendo alle parrocchiane più generose e ansimando per la pinguedine adiposa che lo rendeva tardo nei movimenti. Egli non andava scuotendo mai la sua borsa, gallonata di giallo-oro, come faceva il *sacrista* colla *cassela* dell' elemosina, ma la esponeva gentilmente all' obolo consueto, sporgendola peritoso, in apparenza, ma sfacciatamente petulante, in sostanza.

Io rivedo tutto . . . tutto; l' organista calvo e tutto impomatato, che scende dall' organo, dopo aver eseguito l' ultima sonata di bravura all' *ite missa est*, che dispensa gli inchini e i saluti agli ammiratori per scomparire nell' *Oratorio*, sbattendone le portiere. Rivedo anche quella chiesa, inondata dal profluvio acutissimo dei fiori, nelle funzioni serali del *mese di maggio*, la rivedo nella funzione solenne pel suo nuovo patrono, san Giovanni Nepomuceno, mentre, con

una folla stipatissima, un abile predicatore ne tesse il panegirico e descrive l' annegamento funesto del povero martire nel fiume agitato.

La sera c' era il *tantum ergo* e poi la benedizione, poi il grande splendore dei ceri si estingueva, le dolci imagini delle sante tornavano nell' oscurità, il profumo dell' incenso svaniva, e i ceri si spegnevano poco a poco, lasciando un acre odor di moccolaia, sinchè tutta la chiesa restava nell' ombra. Un solo altare mandava ancora poca luce ed era l' altare del santo di cui si andava a baciar la reliquia.

Sono ricordi dolcissimi, che non si cancellano più.

Certe sere d' estate lanciavano dei razzi, colla pioggia variopinta, dal giardinetto della vicina birraria *al Telegrafo,* talaltra erano i trilli della Bonmartini - Vivarelli, una celebre cantatrice da anfiteatro, che eseguiva certe arie dello *Scaramuccia* fra uno scrosciar fragoroso di applausi.

Di carnovale si riceveva le visite di allegre mascherette dalle case circonvicine; bautte e zendadi, carezze veneziane, e dilettamento mio intenso, quando mi regalavano i confettoni col versetto, i *diavoloni* a base di menta, così piccante; oppure i *salta - in - panza*, biondi, col lucido della chiara d' uovo.

Ricordo di aver inteso descriver da un vecchio popolano la pioggia di *garatoli*, i piccoli semi delle carrube, che i vecchi veneziani raccontano esserci stata a Venezia, come testè la pioggia di topi, in Algeria.

Ricordo la mia visita ad una bigattiera, dove faceva tanto caldo, da farmi risovvenire la *polaria*, nei pianterreni del palazzo Querini, rigurgitante di rivenditori convenuti da *Terraferma*, tra il pipiar di cento piccioni, di tacchini, di oche, di anatre, e dove il tanfo da *menagerie* ti monta alla testa.

La custode ritornò in fretta.

Donai alla povera vecchia una moneta d' argento, ed essa mi biasciò un baciamano affettuoso.

A Zara le povere ti mormorano il *che la Madona te 'compagna*, a Venezia c'è il *che Idio ghe ne renda el merito*, che si ode ripetere anche da noi, da certi vecchi frati cappuccini accattanti.

Allora essa mi ricordò la mia riproduzione lilipuziana di tutte quelle botteguccie, dove si vende farina gialla e fagiuoli, fatta coi cartoni dei libri antichi e i fazzolettini da bambole, e mi rammentò anche la *piadena* ricolma di quella *pana*, candidissima come neve alpina, che vendono nelle botteguccie; gli *ossi da morto*, che si mangiano colle *fave* e che diedero il nome appunto di *ponte della fava* a quel ponte, presso al quale era la bottega dove si vendevano *ab antiquo* tali dolci; e i *zaleti*, i biondi *zaleti* di farina gialla ed uva passa, che i rivenditori ambulanti conservano caldi sotto la coperta di lana... tutte le mie vecchie passioni di bimbo volubile.

Io miravo le tendine delle piccole finestre, una volta verdi ed ora ingiallite dal sole, che si tingevano di quel

bel giallo color foglia secca, come gli alberi d' autunno. Tratto, tratto essa *mocava* la *fiorentina*, che puzzava maledettamente. Quella lucernetta alla fiorentina, quelle tendine e quel letto *da matrimonio* c' erano là da un quarto di secolo.

Un gallo in *ponèr* cantava in falsetto.

La *siora Luvigia* spiccò due o tre pianticine di violacciocche pallide, che a Venezia, come da noi, chiamano *viole zote*, e me le porse con un gesto gentile e affettuoso.

Ma io mi presi anche un *coresin* di quel *fenoceto novelo* e la pregai di salutarmi tanto tanto la *Nina*, la *Nana*, *el Nane*, l' *Ugenio*, l' Alvise ... in somma tutta la gerarchia dei Coghetto, senza dimenticar la vecchia *Ciareta*, che serviva nella nostra casa, disseminando di quel suo tabacco da naso anche le minestre.

E così il mio voto fu sciolto.

Ed oggi è sciolto anche l' altro: pubblicare le mie sensazioni veneziane!

Fu detto che le più belle pagine su Venezia siano state scritte dagli stranieri: — se si vorrà tener conto anche di questo mio modesto contributo, converrà aggiungervi: *anche le più affettuose...*

Ed è naturale. Come in tutti gli amori, l'abitudine distrugge la poesia!

Zara, dicembre 1901 - maggio 1904.

INDICE.

La favorita di don Carlos . . . . pag. 5.
In gondola . . . . . ,, 37.
Tempi passati . . . . . ,, 55.
Una gita a Torcello . . . . . ,, 77.
Un po' di Goldoni . . . . . ,, 129.
Gli assedii di Zara . . . . . ,, 143.
La devozione a Venezia . . . . . ,, 187.
La carne. . . . . ,, 237.
Qua e là per Venezia . . . . . ,, 357.

17823

12874